

LiVVal 1

e-ISSN 2974-6574
ISSN 2974-6981

Linguaggio e Variazione | Variation in Language

Il bilinguismo italiano-dialetto in Sicilia

Profilo sociolinguistico,
nuove realtà comunicative
e prospettive didattiche

Vincenzo Nicolò Di Caro



Edizioni
Ca' Foscari

Il bilinguismo italiano-dialetto in Sicilia

LiVaL

Linguaggio e Variazione.
Variation in Language

Serie diretta da | A series directed by
Giuliana Giusti

1



Edizioni
Ca' Foscari

LiVVaL

Linguaggio e Variazione. Variation in Language

Direzione scientifica | Editor-in-Chief

Giuliana Giusti (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Comitato editoriale | Editorial Board

Laura Bruguè (Università Ca' Foscari Venezia, Italia) Anna Cardinaletti (Università Ca' Foscari Venezia, Italia) Gianluca Lebani (Università Ca' Foscari Venezia, Italia) Francesca Santulli (Università Ca' Foscari Venezia, Italia) Francesca Volpato (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Comitato scientifico | Scientific Board

Larisa Avram (University of Bucharest, Romania) Michela Cennamo (Università degli Studi di Napoli «Federico II», Italia) Massimo Cerruti (Università degli Studi di Torino, Italia) Silvio Cruschina (University of Helsinki, Finland) M. Teresa Espinal (Universitat Autònoma de Barcelona, Espanya) Mirko Grimaldi (Università del Salento, Italia) Kleantes Grohman (University of Cyprus, Cyprus) Adam Ledgeway (University of Cambridge, UK) Paolo Lorusso (Università degli Studi di Udine, Italia) Salvatore Menza (Università degli Studi di Catania, Italia) Sílvia Perpiñán (Universitat Pompeu Fabra, Barcelona, Espanya) Diego Pescarini (Université Côte d'Azur, France) Eva-Maria Remberger (Universität Wien, Österreich) Lori Repetti (Stony Brook University, USA) Antonella Sorace (The University of Edinburgh, UK) Anna M. Thornton (Università degli Studi dell'Aquila, Italia) Mila Vulchanova (Norwegian University of Science and Technology, NTNU, Trondheim, Norway) Marit Westergaard (UiT, The Arctic University of Norway, Tromsø, Norway)

e-ISSN 2974-6574

ISSN 2974-6981



URL <https://edizionicafoscari.unive.it/it/edizioni/collane/livval-linguaggio-e-variazione/>

**Il bilinguismo
italiano-dialetto in Sicilia**
Profilo sociolinguistico,
nuove realtà comunicative
e prospettive didattiche

Vincenzo Nicolò Di Caro

Venezia

Edizioni Ca' Foscari - Venice University Press

2022

Il bilinguismo italiano-dialetto in Sicilia. Profilo sociolinguistico, nuove realtà comunicative e prospettive didattiche
Vincenzo Nicolò Di Caro

© 2022 Vincenzo Nicolò Di Caro per il testo
© 2022 Edizioni Ca' Foscari per la presente edizione



Quest'opera è distribuita con Licenza Creative Commons Attribuzione 4.0 Internazionale
This work is licensed under a Creative Commons Attribution 4.0 International License



Qualunque parte di questa pubblicazione può essere riprodotta, memorizzata in un sistema di recupero dati o trasmessa in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo, elettronico o meccanico, senza autorizzazione, a condizione che se ne citi la fonte.

Any part of this publication may be reproduced, stored in a retrieval system, or transmitted in any form or by any means without permission provided that the source is fully credited.



Certificazione scientifica delle Opere pubblicate da Edizioni Ca' Foscari: il saggio pubblicato ha ottenuto il parere favorevole da parte di valutatori esperti della materia, attraverso un processo di revisione doppia anonima, sotto la responsabilità del Comitato scientifico della collana. La valutazione è stata condotta in aderenza ai criteri scientifici ed editoriali di Edizioni Ca' Foscari, ricorrendo all'utilizzo di apposita piattaforma.

Scientific certification of the works published by Edizioni Ca' Foscari: the essay published has received a favourable evaluation by subject-matter experts, through a double blind peer review process under the responsibility of the Scientific Committee of the series. The evaluations were conducted in adherence to the scientific and editorial criteria established by Edizioni Ca' Foscari, using a dedicated platform.

Edizioni Ca' Foscari
Fondazione Università Ca' Foscari | Dorsoduro 3246 | 30123 Venezia
<https://edizionicafoscari.unive.it/> | ecf@unive.it

1a edizione dicembre 2022
ISBN 978-88-6969-649-7 [ebook]
ISBN 978-88-6969-650-3 [print]

Il bilinguismo italiano-dialetto in Sicilia. Profilo sociolinguistico, nuove realtà comunicative e prospettive didattiche / Vincenzo Nicolò Di Caro — 1. ed. — Venezia: Edizioni Ca' Foscari, 2022. — xiv + 188 pp.; 23 cm. — (LiVVal; 1). — ISBN 978-88-6969-650-3.

URL <https://edizionicafoscari.unive.it/edizioni/libri/978-88-6969-650-3/>
DOI <http://doi.org/10.30687/978-88-6969-649-7>

Il bilinguismo italiano-dialetto in Sicilia

Profilo sociolinguistico, nuove realtà comunicative e prospettive didattiche

Vincenzo Nicolò Di Caro

Abstract

The present volume aims at contributing to the ongoing discussion on the relationship between Italian and the Sicilian dialects, by updating it to the new communication dimension represented by Social Media, and the related increase of the written domain in daily digital interactions. The volume starts with a chapter on the technical terminology that is needed to address the question '*lingua vs. dialetto*', which will justify the use of the term *dilalico*, à la Berruto, to describe the Italian sociolinguistic scenario. Chapter 2 offers an overview of the main European linguistic settings and discusses both the legal choices made by the Italian State regarding what varieties spoken in the Peninsula should be considered as minority languages to protect, and the normative reaction by the Sicilian regional government. Chapter 3 discusses those features that differentiate the Sicilian dialects from Standard Italian, sometimes characterising the regional Italian spoken in Sicily. It is crucial that these features are carefully taken into account in order to foster metalinguistic abilities and activate those cognitive advantages documented in different bilingual contexts. Chapter 4 deals with the issue of writing in dialect. Texting on Social Media is almost exclusively the domain of Italian, considering the persisting difficulties in promoting a written code that could be shared by most users. This is detrimental for dilalic speakers whose overall opportunities to use their dialects in such an important context diminish remarkably. Chapter 5 provides a discussion of the fact that awareness of the linguistic properties of the dialects could contribute to better control the competence in Italian, and to learn foreign languages more easily by capitalising on what dilalic speakers know about their dialects. The volume ends with some educational considerations that also hold for the other dilalic situations in Italy.

Keywords Bilingualism. Bilectalism. Dilalia. Sicilian dialects. Abstandsprachen. Social media.

Il bilinguismo italiano-dialetto in Sicilia

Profilo sociolinguistico, nuove realtà comunicative e prospettive didattiche

Vincenzo Nicolò Di Caro

Ringraziamenti

Desidero rivolgere un ringraziamento particolare a Giuliana Giusti, curatrice della nuova collana che viene inaugurata proprio con la presente pubblicazione, poiché quest'ultima senza di lei non sarebbe stata possibile. Ringrazio Anna Cardinaletti per aver creduto in questo lavoro e nella mia ricerca in generale. Ringrazio inoltre Salvatore Menza e Gianluca E. Lebani, sempre disponibili e puntuali quando si è trattato di fornirmi la loro consulenza e importanti documenti riguardanti, rispettivamente, la dialettologia e la statistica. Un sentito grazie va altresì ai colleghi Valerio Emanuele, Clarissa Facchin, Luca Molinari e Alice Suozzi per la pazienza con cui hanno letto versioni precedenti di questo lavoro, consentendomi di eliminare una buona parte di ridondanze, incongruenze, inesattezze e refusi, del resto dei quali rimango ovviamente l'unico responsabile. In questo senso, altrettanto preziosa è stata l'opera dei due revisori anonimi, i quali mi hanno offerto spunti di riflessione stimolanti e utilissime indicazioni bibliografiche. Desidero, infine, ringraziare i miei genitori, Rocco Di Caro e Angela Gulizia, ai quali dedico queste pagine, per aver continuato a sostenermi in questi ultimi anni di ricerca e, soprattutto, in un periodo un po' complicato per tutti noi.

Il bilinguismo italiano-dialetto in Sicilia

Profilo sociolinguistico, nuove realtà comunicative e prospettive didattiche

Vincenzo Nicolò Di Caro

Sommario

Presentazione della collana

Giuliana Giusti xi

Prefazione

Giuliana Giusti xiii

Introduzione 3

**1 I rapporti tra varietà nel repertorio linguistico:
bilinguismo, diglossia e dilalia** 7

**2 Aspetti legislativi del bilinguismo in Europa
e in Italia** 25

3 Lingua italiana e dialetti italo-romanzi 53

**4 La dimensione scritta dei dialetti siciliani
sui social media** 111

5 Il bilinguismo italiano-dialetto come risorsa 145

6 Conclusioni 159

Bibliografia 165

Indice dei nomi 185

Presentazione della collana

Giuliana Giusti

Editor-in-Chief

La collana «LiVVaL. Linguaggio e Variazione | Variation in Language» intende essere una finestra aperta sulla scena internazionale per la diffusione degli studi sulla variazione linguistica e un punto di riferimento per gli studi sull'italiano e le varietà italo-romanze in chiave comparativa con particolare riguardo alla dimensione pan-romanza e pan-europea. Ha l'intento di presentare studi sulla variazione linguistica in senso esteso, dalla micro-variazione tra varietà e dialetti affini alla macro-variazione che costituisce la base della ricerca negli universali del linguaggio, superando gli steccati delle diverse teorie linguistiche spesso in sterile competizione tra loro.

L'invito a contribuire alla collana è rivolto a linguiste e linguisti di specializzazione e opinione teorica diversa, al fine di collaborare per uno scopo comune: comprendere l'impatto della diversità linguistica sulla società e rendere i progressi ottenuti nelle scienze del linguaggio alla portata di un pubblico ampio. In questo modo, si potrà concorrere alla valorizzazione della biodiversità linguistica e contribuire al benessere delle singole persone e dei gruppi sociali.

Per raggiungere questo scopo, la collana si propone di accogliere studi fondati su ogni eventuale approccio metodologico, teorico o applicato, adeguato a definire domande di ricerca precise e a dare risposte qualitative o quantitative sull'interazione tra i moduli del linguaggio (lessico, sintassi, semantica, pragmatica, fonologia e morfologia) e sulla complessa relazione tra questi e gli atteggiamenti

ti linguistici di parlanti e comunità linguistiche, utilizzando metodologie formali, computazionali, sociolinguistiche e psicolinguistiche.

I volumi della collana potranno trattare aspetti tipici delle situazioni di multilinguismo (lingue di immigrazione e di eredità) o diltalia (bilinguismo tra lingua locale, regionale, nazionale), analisi di singoli fenomeni in prospettiva micro- e macro-comparativa, studi su percezione e atteggiamenti linguistici rispetto a lingue di minoranza, contatto linguistico e fenomeni normativi e identitari, variazione diatopica e diacronica all'interno delle lingue europee.

Il progetto editoriale è rivolto non solo al pubblico della comunità linguistica accademica in senso lato, ma anche a chi opera nella formazione a tutti i livelli, a chi prende decisioni nelle politiche linguistiche e comunicative all'interno delle istituzioni, a chi si occupa di benessere cognitivo e di inclusione di persone adulte o minori con sviluppo tipico o atipico del linguaggio.

In questa prospettiva di accessibilità dei contenuti di alto rigore scientifico combinata con una politica editoriale di sostegno del multilinguismo, saranno accettate proposte di pubblicazione di monografie e volumi collettanei in italiano, in inglese e in altre lingue europee rilevanti per il tema della pubblicazione. Questa scelta multilingue è in controtendenza rispetto all'omologazione all'inglese come unica lingua di comunicazione scientifica e supporta l'uso dell'italiano per la ricerca in generale ma soprattutto per gli studi sulle lingue romanze.

Prefazione

Giuliana Giusti

Editor-in-Chief

Il volume di Vincenzo Nicolò Di Caro, *Il bilinguismo italiano-dialetto in Sicilia. Profilo sociolinguistico, nuove realtà comunicative e prospettive didattiche*, inaugura la collana con uno studio che soddisfa pienamente le esigenze riportate sopra. Innanzitutto la chiarezza espositiva permette di accedere a contenuti rigorosi e a tematiche non molto trattate nel dibattito dialettologico corrente, quali appunto l'uso del dialetto nei social media e gli atteggiamenti linguistici di chi usa i social media rispetto al dialetto.

Di Caro offre una valida introduzione alle istanze di protezione e rivitalizzazione delle lingue locali con esempi che vanno dal generale al particolare delle politiche linguistiche intraprese in altre parti d'Europa e le paragona a situazioni di dilalia in Italia. Presenta poi una panoramica di proprietà dei dialetti siciliani che possono sviluppare consapevolezza linguistica sul bilinguismo italiano - dialetti siciliani migliorando il benessere di chi parla (nel senso di sviluppare la libertà espressiva anche nella comunicazione attraverso i social networks).

La parte più innovativa dello studio è costituita dalla proposta di creare una norma di scrittura specifica per il singolo dialetto (in questo caso il deliano) per preservarne tutte le caratteristiche, per diffonderlo anche tra le nuove generazioni di parlanti, incluse le persone di recente immigrazione, per fondare anche una cultura linguistica che guardi alla lingua locale non come al proprio ombeli-

co o ad una identità campanilistica ma come esperienza di multilinguismo e ampiezza della dimensione umana, cognitiva e culturale, rispetto alle lingue europee e alle lingue classiche, insegnate a vario livello nella scuola.

Se la proposta a prima vista può apparire azzardata, il fatto che sia solidamente motivata da considerazioni scientifiche e mai ideologiche la rende interessante e degna di nota. L'auspicio è dunque che questo primo volume di LiVVaL sia spunto di un dibattito ampio, nella comunità scientifica e nella società civile, sul valore del multilinguismo che include e rafforza le lingue locali.

Il bilinguismo italiano-dialetto in Sicilia

Profilo sociolinguistico, nuove realtà
comunicative e prospettive didattiche

Introduzione

L'Italia vanta un patrimonio dialettale talmente ricco da rappresentare, per concentrazione di varietà parlate in un territorio così compatto, una preziosa eccezione riconosciuta dalla maggioranza delle linguiste e dei linguisti che si occupano di dialettologia, di linguistica romanza e, più in generale, di variazione linguistica. Alcuni di questi dialetti, in realtà, avevano goduto in epoca medievale e moderna anche di un certo prestigio in quanto lingue ufficiali di altre entità politiche, prima dell'Unità d'Italia. Si pensi, a questo proposito, al prestigio goduto dal veneziano (cf. Muljačić 1993).

È però proprio a partire dall'unificazione nazionale, con la conseguente imposizione di una varietà di toscano come unica lingua ufficiale, che tutte queste altre varietà subiscono una profonda perdita di prestigio e una limitazione degli ambiti d'uso, e lo stesso concetto di dialetto si carica di connotazioni negative. Di conseguenza, i pregiudizi di cui i dialetti dell'Italia hanno sofferto in questo ultimo secolo e mezzo, con fasi di diversa intensità e a partire dalla demonizzazione cui si è assistito per decenni nella scuola italiana, soprattutto durante il ventennio fascista, hanno contribuito a limitarne di molto l'interesse e l'utilizzo in numerosi contesti.

Alla base di tale fenomeno c'è un'errata identificazione dei dialetti con forme corrotte dell'italiano, in un circolo vizioso che continua ad alimentare il pregiudizio. Ciononostante, i dialetti fanno parte ancora oggi del repertorio linguistico di numerose comunità di parlan-

ti in tutta la penisola e ciò vale anche per molti dei nuovi immigrati che vengono inevitabilmente esposti sin dal loro arrivo in Italia agli stimoli dialettali tipici di questo scenario linguistico particolarmente variegato.

Questo volume è stato concepito per contribuire alla discussione sul rapporto tra italiano e dialetti, di lunga tradizione, aggiornandola alla nuova realtà comunicativa digitale, quella del cosiddetto Internet 2.0 e dei social media. Per mezzo di questi ultimi, un numero sempre maggiore di utenti rimane connesso lungo tutto l'arco della giornata, parlando dei propri gusti personali, di ciò che ha fatto, sentito, letto e visto, e commentando avvenimenti, idee e opinioni altrui.

Questa nuova realtà comunicativa vede nella dimensione scritta una corsia preferenziale - basti pensare a quante e-mail, a quanti messaggi su WhatsApp e Telegram a singoli individui o a gruppi, a quanti commenti su Facebook e sui vari blog personali o istituzionali, e a quanti *tweet* vengono scritti quotidianamente - che finisce quasi sempre per escludere il ricorso ai dialetti, moltissimi dei quali non godono di convenzioni scritte ampiamente condivise. Si finisce quindi, sempre più spesso, per incorrere nell'effetto «non so come si scrive in dialetto, quindi lo dico in italiano», di cui probabilmente anche chi legge avrà fatto esperienza qualche volta. Una tendenza che, di fatto, non solo condanna a sicura estinzione una parte importante del patrimonio linguistico della nazione, ma finisce per influire anche sul benessere - definibile in termini di libertà espressiva - di quei membri della comunità che delle due varietà linguistiche, l'italiano e il proprio dialetto, padroneggiano meglio quest'ultimo.

Nel corso del volume, si procederà dal generale al particolare, partendo dalla discussione su alcuni casi europei - e in alcune circostanze extraeuropei - fino al caso di una singola varietà siciliana. Verranno innanzitutto forniti i principali strumenti per identificare le proprietà sociolinguistiche che fanno di una varietà una lingua o un dialetto. In seguito, verranno presentati i diversi assetti che si possono trovare quando due o più varietà sono compresenti in una comunità linguistica, discutendo i principali casi europei per poi analizzare con più attenzione lo scenario italiano. A proposito di quest'ultimo, si tratterà una breve storia dell'evoluzione che dal latino volgare ha portato alle varietà italo-romanze. Successivamente, verranno presentate e commentate le azioni giuridiche intraprese a tutela delle minoranze linguistiche in Italia, con particolare riferimento allo scenario siciliano. Si arriverà, infine, a una discussione più squisitamente linguistica sui dialetti siciliani, di cui verranno mostrati i principali tratti strutturali, e, ancora più nello specifico, ci si concentrerà su alcune proprietà di un dialetto siciliano, quello parlato a Delia (in provincia di Caltanissetta) che negli ultimi anni è stato oggetto delle mie ricerche in sintassi formale e, di recente, anche della creazione di un corpus dialettale ancora in preparazione.

Il contributo che si intende dare allo studio dell'interazione tra dialetti siciliani e social media, invece, è articolato in due parti. Si fornirà innanzitutto una panoramica delle caratteristiche degli strumenti digitali attualmente a disposizione dei parlanti bilingui dilalici (vale a dire parlanti italiano e dialetto), relativamente ai canali e ai modi di comunicazione che tali strumenti consentono. A seguire, si discuteranno i risultati di un recente studio che si propone di indagare gli atteggiamenti linguistici dei parlanti bilingui dilalici nei confronti dell'uso scritto dei dialetti siciliani sui social media e il suo effettivo uso in tali contesti.

Il volume si conclude con la trattazione di alcune peculiarità linguistiche dei dialetti siciliani che andrebbero adeguatamente valorizzate, principalmente ma non esclusivamente in sede scolastica, al fine di sviluppare delle capacità metalinguistiche di cui potrebbe beneficiare sia chi desidera possedere un maggiore controllo dell'italiano, sia chi per motivi di studio o di lavoro deve apprendere le lingue straniere, sia chi per motivi legati all'immigrazione deve imparare l'italiano in un contesto ricco di input dialettale.

Si rende necessaria, a questo punto, una puntualizzazione: questo lavoro si concentra sui dialetti siciliani perché costituiscono il mio osservatorio privilegiato. Essi, tuttavia, sono trattati come esempio di un discorso più ampio che riguarda tutte le varietà italo-romanze e, più in generale, tutte le varietà parlate in Italia. Intendo, quindi, prescindere dalla pur notevole storia linguistica del siciliano e dal contributo che ha dato allo sviluppo della lingua nazionale. Allo stesso tempo, non è mia intenzione in alcun modo sostenere la superiorità di un dialetto (o di un insieme di dialetti) rispetto ad altri, né tantomeno fornire argomenti in favore di quella tesi secondo la quale il siciliano è una lingua e non un dialetto, mentre sarebbe giusto chiamare dialetti altre varietà linguistiche dell'Italia, solo perché, eventualmente, queste avrebbero comunità di parlanti più ristrette. La speranza, al contrario, è che il presente contributo, con i suoi spunti di riflessione, possa invitare alla valorizzazione di ciascuna delle varietà che contribuiscono a rendere straordinariamente ricco e interessante il panorama linguistico italiano, soprattutto in questa nuova realtà comunicativa digitale che sembra assegnare ai dialetti un ruolo ancora più marginale.

1 I rapporti tra varietà nel repertorio linguistico: bilinguismo, diglossia e dilalia

Sommario 1.1 Criteri per la definizione di comunità linguistica e di lingua. – 1.1.1 Lingua e dialetto. – 1.1.2 Il bilinguismo. – 1.1.3 La diglossia. – 1.1.4 La dilalia.

In questo capitolo verranno discussi i concetti più importanti per comprendere a pieno la questione, piuttosto particolare, che riguarda il rapporto tra l'italiano e le altre varietà italoromanze e la classificazione di queste ultime. Fondamentale risulterà, in questa sede, una definizione di ciò che si intende per lingua, per varietà di lingua e per dialetto. Quindi, verranno forniti esempi di comunità linguistica e si discuteranno casi di sistemi linguistici, anche diversi dall'italiano. Si evidenzierà come solo un'ottica sociolinguistica possa fornire un sistema di classificazione che una prospettiva linguistica interna, cioè basata sulle proprietà strutturali di una lingua, non può avere (cf. Tamburelli 2014).

Come risulterà dalla discussione, infatti, ogni entità linguistica – sia essa etichettata come 'lingua', 'varietà di lingua' o 'dialetto' – non è distinguibile dalle altre in termini di qualità strutturale (cf. Berruto 2005 per una discussione), essendo dotata di un proprio sistema coerente di regole fonologiche, morfologiche e sintattiche e di un proprio lessico che, in misura variabile, la rendono diversa da altre manifestazioni linguistiche, ma altrettanto valida. Ciò che fa

di ogni varietà linguistica, di volta in volta, una lingua o un dialetto è il rapporto con altre varietà (inteso in termini egemonici), che può anche mutare nel tempo.

1.1 Criteri per la definizione di comunità linguistica e di lingua

Definire il concetto di ‘comunità linguistica’ è un’operazione non semplice, poiché si cerca di arrivare a un’unica definizione che funzioni per un altissimo numero di realtà linguistiche, che possono essere profondamente diverse l’una dall’altra. In questa sede ci si ricollega alla proposta di Berruto (2005, 60), il quale ha l’accortezza di specificare che la sua è, per forza di cose, una definizione non tecnica:

[una comunità linguistica è] un insieme di persone, di estensione indeterminata, che condividano l’accesso a un insieme di varietà di lingua e che siano unite da una qualche forma di aggregazione sociopolitica. L’insieme di varietà di lingua e l’estensione dell’aggregazione possono essere stabiliti di volta in volta.

Una definizione del genere può essere applicata a comunità di diverse dimensioni (da centri con poche centinaia di abitanti a intere metropoli), a una o più regioni, o a un intero Paese o Stato. Berruto arriva a tale definizione di comunità linguistica prendendo in considerazione le precedenti formulazioni. Queste, partendo dal semplice concetto di uso della stessa lingua per determinare una comunità, hanno di volta in volta spostato il focus su altri criteri:

1. i contatti comunicativi, come in Hockett (1958, 8), il quale già riconosce che i confini tra le comunità non sono così netti, per via della presenza - oggi giorno sempre più crescente - di soggetti bilingui o poliglotti;
2. le diverse possibili varietà di lingua condivise dai membri della comunità, come discusso in Kloss (1977, 225);
3. le norme per un uso appropriato di almeno una varietà di lingua, come in Fishman (1975, 84-5);
4. una determinata entità geografico-politica, come in Ferguson (1959);
5. i modelli di interazione, come in Gumperz (1973, 269);
6. gli atteggiamenti sociali nei confronti della lingua, come in Labov (1973, 341) e, seguendo il ragionamento dello stesso Labov;
7. la condivisione sia delle norme linguistiche sia delle risorse verbali, come in Hymes (1980, 42);
8. i sentimenti di appartenenza e di autoidentificazione, come in Hudson (1980, 40-1) e in Wardhaugh (1986, 19-22). Si in-

troducono, in questo caso, degli elementi di psicologia sociale che possono portare a concetti plurimi di comunità linguistica per ciascun parlante;

9. il coincidere con un insieme di reti sociali in cui a mutare possono essere i comportamenti e gli atteggiamenti linguistici dei parlanti, come in numerose realtà africane caratterizzate dalla presenza di diverse lingue e di diverse etnie in uno spazio geografico limitato (cf. Romaine 1982);
10. la distinzione tra comunità di lingua (con gli aspetti storici che tale concetto comprende) e comunità di comunicazione (che si collega invece ad aspetti pragmatico-interazionali), come in Dittmar (1989, 112-13).

Una volta trovato un compromesso per definire che cos'è una comunità linguistica, rimane il compito, altrettanto complesso, di definire che cos'è una lingua. I concetti di *Ausbausprache* (o 'lingua per elaborazione') e di *Abstandsprache* (o 'lingua per distanziazione'), introdotti da Kloss (1967; 1978; 1987), consentono di unificare le tre diverse prospettive con cui in genere si definiscono le lingue, vale a dire la prospettiva linguistica interna, quella variazionista e quella sociolinguistica.¹

Una lingua a sé, cioè diversa dalle altre lingue, viene definita lingua per distanziazione sulla base delle caratteristiche strutturali a tutti i livelli che la caratterizzano e la differenziano. Una lingua per elaborazione è, invece, una lingua che può soddisfare tutta la gamma di funzioni richieste dalla società, in particolare gli usi scritti formali e tecnologici, e può valere come mezzo di espressione di tutti gli aspetti della cultura moderna e della vita quotidiana.

Le lingue per elaborazione sono dunque sistemi linguistici socialmente evoluti, perché, nelle parole di Kloss (1978, 25), essi sono stati perfezionati a tal punto da diventare strumenti standardizzati di attività letteraria. In questo senso, al giorno d'oggi, l'inglese è l'esempio massimo di lingua per elaborazione. Inoltre, questo concetto, seppur distinto da quello di 'lingua standard', ha diversi punti in comune con quest'ultimo, poiché l'assolvere alle funzioni tipiche di una lingua per elaborazione implica molti degli attributi che qualificano una lingua o varietà di lingua standard. Quest'ultima, infatti, è 'sovraregionale', è parlata dai ceti medio-alti, è unificata e presenta un alto grado di invarianza, è infine scritta e codificata al punto da poter vantare un corpo riconosciuto di opere di riferimento (cf. Ammon 1986). A sua volta, è proprio il processo di promozione a lingua per elaborazione a far sì che la lingua o varietà di lingua in questione debba acquisire proprio gli attributi associati allo standard (cf. Berruto 2005).

¹ 'Lingua per distanziazione' e 'lingua per elaborazione' sono la traduzione in italiano nei lavori di Žarko Muljačić (cf. Muljačić 1982), rispettivamente, delle espressioni tedesche *Abstandsprache* e *Ausbausprache*.

Muljačić (1997, 387-8) conferma la relativa sinonimia di lingua per elaborazione e lingua standard ma opera un'importante distinzione, considerando la lingua per elaborazione come un iperonimo di almeno tre tipi di lingua:

1. lingue per elaborazione incipienti, come le lingue comuni medievali e le *koinà*;
2. lingue letterarie prenazionali rinascimentali (laddove per letterarie si intende la loro caratteristica di essere prettamente scritte);
3. lingue standard nazionali moderne, le quali hanno raggiunto un minore o maggiore grado di elaborazione e sono usate dalla maggioranza della popolazione di una nazione in quasi tutti i contesti orali e scritti.

Di conseguenza, ogni lingua standard può essere considerata come un iponimo di lingua per elaborazione.

La combinazione dei due parametri dell'elaborazione e della distanziamento dà vita a tre diverse combinazioni con cui è possibile classificare tutte le lingue storico-naturali esistenti al mondo (cf. Berruto 2005, 182):

1. lingue sia per distanziamento sia per elaborazione. Rientrano in questa categoria lingue come l'italiano, il francese, l'inglese, il tedesco, il russo ecc.;
2. lingue solo per distanziamento (ma non per elaborazione). Rientrano in questa categoria i dialetti italo-albanesi o il romani parlato dalle comunità rom e sinti in Italia;
3. lingue solo per elaborazione (ma non per distanziamento). Rientrano, infine, in questa categoria lo slovacco (rispetto al ceco), il gallego (rispetto al portoghese) e il còrso (riportabile all'italiano ma con alcuni gradi di elaborazione).

I due parametri appaiono profondamente diversi in quanto alla loro oggettiva misurazione. Infatti, da una parte, il criterio dell'elaborazione sembra essere facilmente quantificabile, considerato il fatto che le lingue per elaborazione devono vantare dei manuali e dei trattati di scienza e tecnica (filosofia, saggistica, diritto, botanica, meccanica, sport, ecc.) in quella lingua e ciò presuppone non solo un'adeguata codificazione (e quindi standardizzazione) e ricchezza lessicale, ma anche un pubblico di utenti interessato. Dall'altra parte, tuttavia, non è affatto facile definire il criterio per misurare la distanza linguistica, poiché quest'ultima è un concetto continuo (presenta cioè diversi gradi) e relativo (la distanza si misura a partire da un'altra lingua che funge da termine di paragone). Si pone quindi il problema di individuare dei criteri che possano permettere di stabilire fino a che punto due idiomi sono da considerare come va-

rietà della stessa lingua o come due lingue diverse.²

Dei numerosi criteri descritti da Ammon (1987, 321-5), Berruto (2005, 182-5) ne propone cinque, ciascuno dei quali con diversi gradi di criticità, aggiungendo l'indicazione che solo con un'oculata combinazione degli stessi è in qualche modo possibile superare il problema della scarsa attendibilità di ciascuno di essi, considerato isolatamente:

1. la parentela genealogica, criterio secondo il quale lingue di famiglie diverse saranno più distanti fra loro che non lingue della stessa famiglia, eccezion fatta per quei casi di prolungato contatto linguistico tra lingue genealogicamente non imparentate che finiscono per presentare diversi tratti strutturali in comune (si pensi allo *Sprachbund* o 'lega linguistica' dei Paesi balcanici, le cui lingue condividono, ad esempio, l'assenza di costruzioni infinitivali);³
2. la reciproca comprensibilità fra i parlanti delle varietà linguistiche in esame, criterio che per Berruto (2005, 183) risulta problematico poiché non tiene in considerazione i casi in cui l'intercomprensibilità si presenta come asimmetrica, dipendendo essa non soltanto dalla diversità della struttura linguistica, ma anche dagli atteggiamenti e dalla motivazione dei parlanti, tanto che può succedere che i parlanti della varietà X non capiscano (o affermino di non capire) la varietà Y mentre i parlanti della varietà Y capiscano (o affermino di capire) la varietà X, per il semplice fatto che X ha prestigio mentre Y non ne ha;
3. la coscienza linguistica dei parlanti, che, in qualità di membri di una determinata comunità e basandosi sulla loro conoscenza culturale, possono riconoscere un certo sistema linguistico come lingua a sé, e in tal caso gli assegnano anche un nome, oppure come parte di un altro sistema linguistico che lo contiene. Si tratta di un criterio esterno, cioè non strettamente linguistico, in quanto dipende dalla valutazione sociale dell'esistenza di quella certa varietà o lingua nel repertorio della comunità;
4. la lessicostatistica (cf. Swadesh 1955), che determina quanta parte del lessico definito 'fondamentale', non culturale (vale a dire le parole che riguardano le denominazioni delle parti del corpo umano, dei fenomeni atmosferici, di animali e piante tipici e comuni, degli aggettivi numerali più bassi, ecc.) due lingue abbiano in comune;

2 Muljačić (1997, 387) descrive il ricorso al termine neutro 'idioma' (di recente uso) come espediente per evitare la distinzione, spesso estrema, tra lingua e dialetto.

3 La classificazione delle varietà italo-romanze costituisce un problema per tale criterio, poiché proprio a causa della limitata distanza dall'italiano esse vengono erroneamente definite dialetti dell'italiano. Si veda a tal proposito la discussione nel § 3.1.

5. la differenza strutturale vera e propria, che viene stabilita considerando tutti i livelli di analisi del sistema linguistico e in particolare la morfologia (sia in termini di forme che di categorie presenti). Tali livelli vengono messi a confronto per verificare similarità e differenze delle due varietà prese in esame.⁴

Si rende a questo punto doverosa un'ulteriore distinzione terminologica, legata al concetto di 'copertura' (in tedesco *Überdachung*), introdotto da Kloss (1978), il quale ha a che fare con i rapporti areali e territoriali fra le lingue e le varietà di lingua. Con 'copertura' si intende il fatto che una varietà di lingua ha sopra di sé in un determinato territorio, quale lingua di cultura e varietà normativa di riferimento, un sistema linguistico strettamente imparentato, che viene chiamato 'lingua tetto' (*Dachsprache*). Un qualunque dialetto italo-romanzo, sia esso siciliano, campano o lombardo, ha quindi come lingua tetto l'italiano. Una varietà 'senza tetto' (*dachloss*), invece, ha sopra di sé un sistema con cui non è strettamente imparentata. Ne sono un esempio le parlate albanesi delle comunità alloglotte sparse nell'Italia centro-meridionale rispetto all'albanese parlato in Albania, poiché ai parlanti non è permesso studiare a scuola la lingua standard a cui tali parlate vengono usualmente riportate.

Una varietà viene quindi, tecnicamente, definita senza tetto, o senza copertura, quando la lingua standard cui fa riferimento non è insegnata nel sistema di istruzione del Paese (o della comunità) dei suoi parlanti. Il concetto di copertura è quindi sempre relativo alla posizione di una varietà in una determinata entità geografico-amministrativa.

Ammon (1989, 42-55) prova a definire formalmente la nozione di lingua X mettendo insieme il criterio della copertura appena descritto, che implica standardizzazione della varietà tetto ed eteronomia delle varietà coperte, e quello della distanza. Per Ammon, quindi, una lingua X è un insieme di varietà linguistiche, in cui

1. una (varietà standard) copre tutte le altre e
2. nessuna delle varietà coperte ha un grado più che medio di dissimilarità dalla varietà tetto.

Seguendo questi due criteri, un grado basso di dissimilarità rispetto a una varietà standard sarebbe dunque condizione sufficiente per parlare di varietà appartenenti alla stessa lingua, mentre un grado alto di dissimilarità dalla varietà standard è sufficiente per parlare di lingue diverse. Se non c'è copertura pur essendovi bassa dissimilarità o c'è alta dissimilarità pur essendoci copertura, si parlerà di nuovo di lingue separate (Ammon 1989, 44).

⁴ Per una breve discussione sui punti problematici di quest'ultimo criterio si veda Berruto 2005, 184.

1.1.1 Lingua e dialetto

Una volta identificati i criteri che servono a definire una lingua, ci si può concentrare sul significato del termine ‘dialetto’, che presenta un’origine interessante, soprattutto se si considera l’uso che se ne fa attualmente o, per meglio dire, se si considerano gli atteggiamenti linguistici negativi cui è associato tale termine in Italia. ‘Dialetto’ deriva dal greco *diàlektos* che originariamente traduceva i concetti di ‘colloquio’ o ‘conversazione’, per poi passare a indicare la ‘lingua’, intesa come la lingua di un popolo. Il passaggio del termine greco al latino, e con esso la latinizzazione in *dialectus*, ha portato una sua specializzazione semantica, passando a indicare una ‘parlata locale assunta a importanza letteraria’.

L’origine del termine è dunque legata a un particolare contesto storico e linguistico quale quello dell’antica Grecia, caratterizzato dalla presenza di diverse varietà linguistiche, tra cui spiccavano l’attico, lo ionico, l’eolico e il dorico, ciascuna delle quali legata a uno specifico territorio ma anche a un uso letterario particolare, come quello dei dialoghi della tragedia che erano associati al dorico. A queste quattro varietà, secondo quanto già indicato da Quintiliano e poi ribadito nei trattati dialettologici bizantini (cf. D’Agostino 2007, 73), si affiancava anche la *koinè*, la parlata comune.⁵

Secondo Trovato (1984), il concetto di ‘dialetto’ riferito alla Grecia comincia a essere accostato anche alla situazione italiana già nel XV secolo, periodo in cui gli umanisti italiani ricorrono dapprima a vocaboli latini quali *lingua*, *idioma* e *sermo* e successivamente, appunto, alla parola *dialectus*. La versione italiana, dialetto, è attribuita allo studioso Niccolò Liburnio nel 1546 (cf. Marcato 2007, 13-15). In precedenza le parlate d’Italia venivano indicate con il termine di *volgari*, come testimonia il *De vulgari eloquentia* di Dante Alighieri, composto in latino intorno al 1303-04 ma rimasto sconosciuto fino al 1529. La subordinazione del concetto di dialetto a quello di lingua, quest’ultima considerata come variante più prestigiosa, era del tutto assente nel concetto greco e comincia a registrarsi a partire dal XVI secolo ad opera di letterati che oppongono un fiorentino parlato meno popolare a un fiorentino letterario con tratti arcaizzanti modellato su quello del 1300 (cf. Alinei 1981; 1984). Sarà quest’ultimo a uscire vincitore dalla ‘questione della lingua’ e a imporsi come modello let-

⁵ Il termine *koinè* (pl. *koinai*), talvolta usato anche in forma italianizzata ‘coinè’, deriva dall’espressione greca *koinè diàlektos* cioè ‘lingua comune’. Tale termine indicava, quindi, la lingua greca comune formatasi sul dialetto attico a partire dal IV secolo a.C. e poi diffusasi presso tutti i popoli ellenizzati del Mediterraneo centro-orientale fino al I secolo a.C. (cf. Grassi, Sobrero, Telmon 2012, 176). Attualmente, in sociolinguistica una *koinè* è una qualsiasi varietà di ampia diffusione, generalmente con portata sovraregionale, frutto dell’incontro di diverse varietà tramite la rinuncia ai tratti più marcati (cioè più locali) di queste ultime (cf. anche Siegel 1985).

terario, come norma linguistica per gli scrittori, subendo quindi un processo di standardizzazione. Il termine dialetto inteso con l'accezione odierna di 'varietà geograficamente limitata e opposta all'italiano' si ha, invece, soltanto a partire dal 1724 (cf. Marcato 2007, 15).

È necessario precisare che la distinzione tra i concetti di lingua e dialetto sin qui delineata è strettamente legata alla storia linguistica della penisola italiana e non è sempre facilmente applicabile alle realtà linguistiche fuori dall'Italia. Se, ad esempio, i termini tedeschi *Dialekt* e *Mundart* descrivono un'entità linguistica affine a quella italiana per via di una storia linguistica simile *mutatis mutandis*, il termine inglese *dialect*, invece, viene in genere usato nel mondo anglosassone come sinonimo di 'varietà di lingua' (cf. Gregory 1967; Wolfram, Schilling-Estes 1998), tanto da poter affermare che tutti i membri di una comunità linguistica parlando un *dialect* o che persino l'inglese standard sia un *dialect* (cf. Trudgill 1994).

A questo punto è possibile definire alcune varietà linguistiche alla luce di una classificazione che tenga conto dell'intreccio e dell'intensità dei due parametri di elaborazione e distanziamento. In un *continuum* che va da un estremo caratterizzato dal massimo grado di elaborazione e di distanziamento (in cui ritroviamo lingue come l'italiano, il tedesco, il russo, ecc.) all'estremo opposto caratterizzato da un minimo grado di distanziamento e un minimo o nullo grado di elaborazione, Berruto (2005, 185-6) colloca molte varietà italo-romanze (l'emiliano, l'abruzzese, il lucano ecc.) in quest'ultima posizione, riservando al sardo una posizione meno estrema, tra le varietà con discreto grado di distanziamento ma con scarso o minimo carattere di elaborazione. Un dialetto, nell'accezione italiana, si oppone quindi a una lingua standard in quanto il primo, diatopicamente più limitato, non è mai standard ma è subordinato a una varietà standard che gli fa da tetto.

Coseriu (1980) opera un'importante distinzione tra dialetti primari e dialetti secondari o terziari. I primi sono le varietà geografiche sorelle, coetanee, del dialetto da cui si è sviluppata la varietà standard di una determinata lingua, e che esistevano prima della promozione e costituzione di questa a standard. Dialetti primari sono quindi tipicamente i vari dialetti italo-romanzi, dotati di una storia parallela a quella del toscano su cui si è formato l'italiano standard e che devono essere più correttamente chiamati dialetti italiani e non dialetti dell'italiano, data la distanza strutturale pur sempre relativamente rilevante e l'autonoma tradizione; dialetti secondari o terziari sono invece le varietà geografiche che si sono formate per differenziazione diatopica, locale della lingua comune nel primo caso o della lingua standard dopo la sua diffusione nel secondo caso (esempio tipico: gli attuali italiani regionali, vale a dire le forme dell'italiano come viene parlato nelle diverse regioni, che in questo senso sono dialetti, secondari o meglio terziari, dell'italiano).

A conclusione di questa panoramica sulla terminologia sociolinguistica necessaria per orientarsi nell'intricato mondo delle diverse varietà linguistiche, va operata un'ultima distinzione, quella tra lingua alta, media e bassa. Tale distinzione, che è alla base della denominazione delle molteplici configurazioni che due lingue possono assumere all'interno della stessa comunità linguistica, verrà affrontata nel § 1.1.3.

1.1.2 Il bilinguismo

In sociolinguistica, la compresenza in una stessa comunità di parlanti di due varietà di lingua considerate diverse per distanziamento (cf. § 1.1) configura una situazione di 'bilinguismo'. I concetti di trilinguismo o, più in generale, di plurilinguismo condividono con quello di bilinguismo lo stesso criterio di base ma in presenza di più di due varietà. In realtà, rimanendo nell'ambito delle due varietà, è possibile distinguere due tipi di bilinguismo: uno riguarda il livello del singolo parlante, e in tal caso si parlerà di 'bilinguismo individuale', l'altro riguarda il livello di tutta la comunità di parlanti, e in quest'ultimo caso si parlerà più propriamente di 'bilinguismo sociale' (cf. Hudson 1980; 2002). È quest'ultimo tipo di bilinguismo quello di maggior interesse per il presente volume.

Le situazioni di bilinguismo (o di plurilinguismo) nei vari Paesi del mondo non costituiscono un'eccezione, bensì la norma, data la disparità tra il numero di organizzazioni politiche e quello di lingue ufficialmente documentate. Vanno però tenute separate le situazioni in cui in un determinato stato il bilinguismo esiste *de iure* (è cioè riconosciuto dal diritto), come nel caso del Canada, del Belgio, della Svizzera, del Lussemburgo, della maggioranza dei Paesi africani e di molti Paesi asiatici,⁶ o soltanto *de facto* (non è cioè riconosciuto dal diritto). Quest'ultimo caso, particolarmente interessante per questo volume, riguarda l'Italia.

A seconda del fatto che le due varietà siano parlate da tutti i membri della comunità o che ciascuna di esse sia parlata solo da parte della comunità, ci si riferirà, rispettivamente, a bilinguismo monocomunitario (com'è il caso, ad esempio, dell'Alsazia con francese e tedesco, o della Valle d'Aosta con italiano e francese) o bicomunitario (com'è il caso, ad esempio, del Belgio con francese da una parte e olandese dall'altra, o dell'Alto Adige/Südtirol con italiano e tedesco, rispettivamente) (cf. Mioni 1982). Si segnalano anche situazioni intermedie. Ad esempio, in molti Paesi africani una porzione della comunità è bilingue, ma nella misura in cui una parte parla una lingua e un'al-

⁶ Particolarmente di rilievo, a tal riguardo, la situazione dello stato federato dell'India, il quale può vantare ben 14 lingue ufficiali.

tra parte di questa porzione ne parla un'altra.⁷ Un'ulteriore configurazione si ha quando c'è una comunità a maggioranza monolingue e una sottocomunità che è bilingue, nel senso che parla la lingua della maggioranza e anche un'altra lingua. Si pensi ai casi molto noti del Canada (con il Québec bilingue con francese e inglese) e della Spagna (con la Catalogna bilingue con castigliano e catalano; cf. § 2.1).

Infine, le ondate migratorie delle ultime due decadi hanno reso importante anche in Italia la distinzione tra un bilinguismo esogeno, in cui l'altra lingua della comunità è quella d'origine degli immigrati, e un bilinguismo endogeno, in cui entrambe le varietà parlate fanno parte del retaggio culturale del luogo.⁸

1.1.3 La diglossia

Per poter descrivere al meglio i rapporti tra le diverse varietà compresenti in una comunità, Ferguson (1959; 1991) propone i concetti di *high language* 'lingua alta' (che per praticità indicheremo con A), *medium language* 'lingua media' (M) e *low language* 'lingua bassa' (B), che sono per loro natura relativistici, nel senso che non corrispondono a proprietà intrinseche di una data varietà, e hanno a che fare con motivi di egemonia linguistica, cioè con i rapporti di forza tra lingue, le cui motivazioni sono in genere di natura culturale, politica o militare. Ad esempio, il tedesco è lingua alta in Germania, Austria e nei cantoni germanofoni della Svizzera, ma è lingua media nel Südtirol, dove la lingua alta è l'italiano.

Muljačić (1997, 388) sintetizza così i rapporti tra i tre tipi di lingua: le lingue B sono dominate da altre lingue, che possono essere sia M sia A. Può esserci una M solo in un contesto ternario in cui ci siano anche una A e una o più B. Sia A sia M sono considerate A rispetto a B. Se in una comunità linguistica c'è una lingua M, essa è dominata da una A (e in rari casi da due A), e a sua volta domina una o più B. Ne consegue che le lingue A che non siano M di qualche lingua, si trovano solo in una posizione di dominanza. Tali rapporti egemonici non sono fissi e immutabili ma possono cambiare con il cambiare dello status di una lingua. Una lingua B, ad esempio, se da una parte

⁷ Si rimanda a D'Agostino 2021 per la discussione di un modello di plurilinguismo che si discosta da quello che è rilevante in questa sede e che è proprio della linguistica europea e nordamericana. Si tratta di un modello comune a diverse realtà africane subsahariane, in cui le numerose varietà linguistiche compresenti non mostrano chiare differenze di status e possono essere usate contemporaneamente negli scambi comunicativi (si veda il modello del 'multilinguismo ricettivo' in Ten Thije, Zeevaert 2007; cf. anche Singer 2018).

⁸ Le tematiche legate al bilinguismo sono numerose. Alcune di esse, come ad esempio l'attrito causato dal contatto linguistico, il concetto di dominanza linguistica, così come i fenomeni di enunciazione mistilingue o di commutazione di codice tra lingua A e lingua B verranno trattate nei capitoli successivi con particolare attenzione allo scenario siciliano.

può cedere il passo definitivamente a una nuova lingua dominante, dall'altra può elevarsi allo stato di M o addirittura di A.⁹ Una lingua A, a sua volta, può percorrere la direzione opposta fino a diventare B. La compresenza di più lingue o varietà di lingua con funzioni sociali ben distinte prende il nome di 'diglossia' (cf. Ferguson 1959).¹⁰

Le proprietà della diglossia, così come vengono descritte nella formulazione originaria da Ferguson (1959, 331), sono elencate in (1):

- (1) Si ha diglossia in una comunità di parlanti, quando:
- a. in tale comunità coesistono vari dialetti primari di una lingua, dove l'aggettivo 'primario' è da intendersi come varietà nativa;
 - b. esiste una varietà A, cioè sovrapposta ai dialetti, nel senso che, contrariamente ai dialetti primari, non viene appresa come variante nativa, bensì solo successivamente;
 - c. A e B coesistono stabilmente;
 - d. A è geneticamente imparentata a B ma presenta una distanza strutturale tale da renderla sensibilmente diversa;
 - e. A è veicolo di una prestigiosa tradizione letteraria, la quale può essere stata prodotta in passato all'interno della stessa comunità o da un'altra comunità dove A è lingua standard;
 - f. A è altamente standardizzata;
 - g. A viene appresa a scuola attraverso un'istruzione formale;
 - h. A è impiegata per quasi tutti gli scopi scritti e, in un contesto formale, anche parlati;
 - i. A non è usata da alcun settore della comunità di parlanti nei contesti comunicativi di tutti i giorni.

Benché non venga annoverata tra le proprietà fondanti della diglossia elencate in (1), per Ferguson (1959, 329-30) anche il fatto che i parlanti considerino A come variante più prestigiosa di B contribuisce a descrivere al meglio i contesti diglottici. Risulta invece chiaro sin dalla prima formulazione dell'autore (Ferguson 1959, 336-7) che ciò che contraddistingue una comunità diglottica, rispetto a una comunità caratterizzata dalla presenza di *lingua cum dialectis* come quella italiana (cf. Berruto 2005, 190), è il fatto che la lingua A non è la lingua materna di alcun parlante all'interno della comunità, che quindi non la userebbe mai in alcun contesto comunicativo quotidiano senza correre il rischio di sembrare artificiale, se non addirittura sleale.

⁹ Alcuni di questi casi sono discussi, per l'evoluzione storica delle varietà parlate in Italia, nel § 3.1.

¹⁰ Nonostante la configurazione sociolinguistica descritta dal fenomeno della diglossia sia da opporre a quella di bilinguismo, che riguarda la compresenza in una comunità linguistica di due varietà non socio-funzionalmente differenziate, l'origine del termine 'diglossia' lo rende, curiosamente, di fatto un sinonimo greco (*dís* 'due volte' e *glōssa* 'lingua') del latino 'bilinguismo'.

Tra gli esempi più discussi di diglossia ci sono quelli rappresentati dai Paesi arabofoni, in cui l'arabo standard è lingua A e poi ciascun Paese presenta una sua lingua B, cui generalmente ci si riferisce con l'espressione 'dialetto arabo' o 'lingua neoaraba' (cf. Blau 1977; Hawkins 1983; Horn 2015).¹¹ Altri esempi di diglossia si trovano a Haiti, dove il francese è A e il creolo B, e, in Europa, nella Svizzera tedesca, con tedesco A e *Schwyzertütch* B,¹² e nella Grecia moderna, dove la *katharévousa* è A e la *dhimotikí* è B (cf. Ferguson 1959, 334).¹³ Inoltre, un caso di diglossia che verrà presentato più nel dettaglio nel § 3.1 è quello tra latino e lingue romanze nel periodo della loro standardizzazione (cf. Ferguson 1959, 337-8).

La definizione originaria di diglossia proposta da Ferguson nel 1959, che tanto successo ha riscosso tra gli studiosi di bilinguismo, ha subito nel corso dei decenni diversi aggiustamenti relativi ai punti più problematici.¹⁴ Ad esempio, Fishman (1967), intervenendo sul punto in (1d), ha esteso la nozione di diglossia fino a comprendere anche i casi in cui A e B non siano genealogicamente imparentate, ampliando così la casistica anche al bilinguismo sociale funzionalmente differenziato. Si è così preso a distinguere una endoglossia o diglossia intralinguistica o, nelle parole di Kloss (1976), *in-diglossia*, da una esoglossia o diglossia extralinguistica o, ancora, *out-diglossia*, dove A e B non appartengono allo stesso diasistema.

Naturalmente, sarebbe impossibile sintetizzare in questa sede tutti gli sviluppi e gli ulteriori raffinamenti della nozione di diglossia, per una panoramica dei quali si rimanda a Berruto (2005, 195-204). Ciò che è rilevante per il presente volume è un particolare sviluppo del concetto di diglossia pensato per lo scenario italiano da Berruto (1987b; 1989), cui verrà dedicato il § 1.1.4.

1.1.4 La dilalia

Partendo dal tentativo di delineare quattro diversi tipi di organizzazione dei repertori linguistici, pensati per limitare le inesattezze di un'interpretazione troppo ampia del concetto di diglossia, Berruto

11 Alcune di queste lingue neoarabe sono note anche al di fuori dei confini nazionali, come ad esempio l'egiziano (per via del grande successo delle produzioni cinematografiche e televisive in lingua B) o il levantino libanese (per via della popolarità della musica leggera in lingua B).

12 La diglossia della Svizzera tedesca è anche nota come diglossia mediale (cf. Werlen, Wymann 1997), poiché le due varietà sono in distribuzione complementare in base alla modalità orale (B) o scritta (A).

13 Per una panoramica sulle configurazioni diglottiche in Giappone, Cina e nelle lingue slave si veda Árokay, Gvozdanović, Miyajima 2014.

14 Per una discussione sull'argomento si rimanda a Berruto 2005, 193-5.

(1987b; 1989) introduce una nuova categoria relativa ai rapporti diglottici. Essa descrive in modo più preciso uno scenario, come quello italiano, in cui il rapporto tra le due varietà in questione è in contrasto con quanto enunciato *supra* in (1i). Questa caratteristica della diglossia, che afferma che la lingua A non è mai usata in contesti comunicativi quotidiani da alcun membro della comunità, viene a mancare nel caso dell'Italia odierna, in cui la lingua A (l'italiano) può essere usata anche in quei contesti informali che in un quadro diglottico canonico sarebbero campo esclusivo della lingua B.

Berruto (1987b; 1989) propone per questa configurazione particolare il nome di 'dilalia' (costruito sul greco *dís* 'due volte' e *laléô* 'parlo, converso, chiacchiero, racconto' e scritto per la prima volta ufficialmente indicando l'accento grafico sull'ultima <i>).¹⁵ Diretta causa di tale deviazione dalla diglossia è il fatto che i parlanti di una comunità dilalica possono apprendere (e di fatto apprendono sempre più spesso) la lingua A come lingua materna, insieme alla lingua B (contrariamente, ad esempio, a quanto accade alla lingua standard nel mondo arabofono che viene appresa soltanto attraverso la scolarizzazione e mai con la prima socializzazione).¹⁶

I quattro tipi di organizzazione dei repertori linguistici sono quindi il bilinguismo sociale (o comunitario) contrapposto alla diglossia, alla dilalia e al bidialettismo, essendo questi ultimi basati su una distribuzione gerarchica delle lingue (lingua A e B appunto). Il bilinguismo sociale si ha, ad esempio, nel già citato caso del Québec, dove due lingue diverse, entrambe elaborate (il francese e l'inglese), vengono usate sia negli scritti formali sia nella conversazione informale. In Italia, come già detto, lo stesso vale per la Valle d'Aosta tra italiano e francese. La tabella 1 (tratta e riadattata da Berruto 2005, 206) riassume i parametri secondo i quali si distinguono un tipo di organizzazione dagli altri. I primi cinque criteri sono indicati in grassetto poiché per Berruto sono da considerare come diagnostiche centrali, mentre quelli successivi specificano meglio la struttura interna di ciascun tipo di repertorio.

15 In molti studi si preferisce tuttavia parlare ancora di diglossia anche per il caso dell'Italia contemporanea (cf. ad esempio Tamburelli 2010), ricorrendo spesso a degli aggiustamenti terminologici, come nel caso di 'macrodiglossia' e 'microdiglossia' (cf. Trumper 1977).

16 È necessario sottolineare che l'italiano in questione non è l'italiano standard, sentito in qualche modo ancora come artificiale dai parlanti, bensì l'italiano regionale, vale a dire l'italiano caratterizzato da alcuni tratti differenziati diatopicamente.

1 • I rapporti tra varietà nel repertorio linguistico: bilinguismo, diglossia e dilalia

Tabella 1 Criteri per l'identificazione dei quattro tipi di organizzazione dei repertori linguistici (Berruto 2005)

Criteri	Bilinguismo sociale	Diglossia	Dilalia	Bidialettismo
i) coesistenza di due lingue (sia per elaborazione sia per distanziazione) diverse	+	-	-	-
ii) sensibile diversità tra A e B		+	+	-
iii) uso di entrambe le varietà nella conversazione ordinaria	+	-	+	-
iv) chiara differenziazione funzionale fra i due codici (che determina il loro carattere A e B)	-	+	+	?
v) sovrapposizione di domini tra i due codici	+	-	+	+
vi) standardizzazione di B		+	-	-
vii) varietà B socialmente marcata e/o stratificata		-	+	+
viii) esistenza di un <i>continuum</i> di sottovarietà fra A e B		-	+	+
ix) alto prestigio della varietà A		+/-	+	+
x) presenza di entrambe le varietà nella socializzazione primaria		-	+	+
xi) possibilità di promozione di B a codice A alternativo		+	+	-
xii) frequenza della commutazione di codice e di enunciazione mistilingue	+	-	+	?
xiii) presenza di una tradizione di impiego letterario di B		+/-	+	-

Nonostante il tipo dilalico nasca per descrivere al meglio l'attuale situazione italiana, esso può anche essere applicato ad altri scenari, come ad esempio quello della Germania, dove varietà che si distinguono dal tedesco per distanziazione come il *Plattdüütsch* al nord e il *Boarisch* al sud sono tutt'ora in uso nelle rispettive comunità (cf. Berruto 2005, 207), in misura minore il primo, maggiormente il secondo. Tornando alla situazione italiana, è possibile analizzare il suo quadro dilalico commentando punto per punto i criteri della tabella 1.

Ma prima è doverosa una precisazione: per motivi che appariranno chiari nel § 3.1, i repertori linguistici delle comunità della Toscana e dell'area attorno alla città di Roma non possono essere definiti dilalici, poiché in questi casi le varietà B sono a tutti gli effetti dialetti dell'italiano (sono cioè dialetti terziari, nelle parole di Coseriu

1980).¹⁷ Per tutti gli altri casi, compresi quelli di varietà più distanti dall'italiano come quelle sarde e friulane, vale quindi il rapporto sintetizzato in (2), in cui ciascun punto è pensato come commento ai punti (ii)-(xiii) della tabella 1:

- (2) a. A e B sono varietà strettamente imparentate ma conservano un certo grado di differenza strutturale (si veda la discussione nel § 3.2);
- b. A e B sono usate entrambe nel parlato quotidiano;
- c. A e B svolgono funzioni diverse, nel senso che relativamente ad alcuni domini una delle due varietà ha un ruolo esclusivo (cioè A nei contesti formali);
- d. pur essendo differenziate funzionalmente, A e B possono essere sovrapposte in alcune situazioni che stiano nel mezzo rispetto alle situazioni formali (dove A è esclusiva) o informali (dove B è preferita);
- e. la varietà B è poco o per nulla standardizzata (per il siciliano in particolare, si veda la discussione nel § 4.5);
- f. la varietà B è socialmente marcata e stratificata in varietà sociali;
- g. è possibile individuare un *continuum* di sottovarietà tra A e B. Berruto (1993) posiziona all'interno di tale *continuum*, ad esempio, l'italiano popolare e regionale molto marcato e il dialetto italianizzato (cf. § 3.2.1);
- h. la varietà A gode di alto prestigio;
- i. sia A sia B vengono usate nella socializzazione primaria, ancorché B lo sia sempre di meno;
- j. ci sono stati tentativi di promuovere la varietà B a varietà A;
- k. nel parlato conversazionale si registrano di frequenti usi alternati di A e B sia come commutazione di codice sia come enunciazione mistilingue;
- l. alcune varietà B hanno una tradizione e un uso letterari scritti sia in poesia sia in prosa (si veda la discussione nel § 4.1).

Una volta delineate le caratteristiche peculiari dello scenario italiano, per le quali si giustifica il ricorso a un termine più specifico rispetto a diglossia, è possibile analizzare più nel dettaglio quali varietà sono presenti nel repertorio linguistico dei membri delle varie comunità dilaliche italiane.

¹⁷ Secondo Berruto (2005, 209) questi possono invece essere annoverati tra i casi di bidialettismo (detto anche dialettà sociale), che rendono lo scenario sociolinguistico della Toscana e di Roma più simile a quello dell'Inghilterra e di parte della Francia. Nei casi di bidialettismo, che secondo Ferguson (1959, 336-7) sono più diffusi di quelli di diglossia, nel repertorio i) ci sono una varietà standard e diverse varietà regionali e sociali; ii) manca un grado relativamente alto di distanza ai diversi livelli di analisi; iii) i parlanti della comunità possiedono a diversi livelli sia la varietà standard sia la varietà regionale e sociale (non standardizzata) loro pertinente, anche se usano normalmente solo quest'ultima nella conversazione quotidiana. La vicinanza strutturale tra le due varietà fa sì che i parlanti non riescano ad avere una reale coscienza della possibilità di promuovere la B come lingua alternativa, e favorisce la frequenza degli usi commisti di A e B.

1.1.4.1 Il repertorio linguistico delle comunità dilaliche italiane

Con l'espressione 'repertorio linguistico' si intende l'insieme delle varietà di A e B di cui dispongono simultaneamente i membri di una comunità linguistica, e che siano per loro socialmente significative, in un certo periodo di tempo. Tra la varietà alta (l'italiano) e la varietà bassa (i dialetti italo-romanzi) è possibile individuare una serie di varietà intermedie che si dispongono su un *continuum* di cui A e B sono gli estremi. Infatti, il ricorso all'una o all'altra delle varietà agli estremi dipende da una serie di fattori quali la padronanza di A e B da parte del parlante e la particolare situazione comunicativa, cioè il luogo e il momento in cui avviene la comunicazione, il tipo di partecipanti, i risultati che si intende ottenere nonché altri motivi di ordine sociale.¹⁸ Qualora il parlante non avesse la sufficiente competenza comunicativa per leggere al meglio la situazione, la scelta della varietà sbagliata potrebbe avere un risultato comico o risolversi in un messaggio non comprensibile, quando non offensivo, come già detto.

Ad ogni modo, non sempre risulta agevole attribuire un dato enunciato a uno specifico codice. Infatti, in un tentativo di classificazione delle varietà del *continuum* sopra citato - che sono nell'ordine i) italiano standard, ii) italiano regionale, iii) koinè dialettale, iv) dialetto schietto¹⁹ - Pellegrini (1977, 11-54) specifica che tra l'italiano regionale e la koinè dialettale vi sono in realtà numerosi livelli intermedi. Una formulazione più dettagliata, fornita da Sobrero (1997b, 42),²⁰ viene proposta nell'elenco in (3) (tratto e riadattato da Marcato 2007, 94), dove le varietà appartenenti al dialetto sono indicate in grassetto:

18 Più nel dettaglio, le varietà della lingua si suddividono in i) varietà geografiche o diatopiche, che sono connesse alla differenziazione geografica dei membri di una comunità linguistica; ii) varietà sociali o diastratiche, che dipendono, tra i tanti fattori, dall'età, dalla professione, dallo status sociale e dal grado di istruzione dei parlanti; iii) varietà contestuali o diafasiche, che riguardano la sfera degli argomenti trattati, il grado di formalità della conversazione, la relazione tra i partecipanti e l'intenzione comunicativa del parlante; iv) varietà diamesiche, che riguardano il mezzo (scritto o parlato) con cui si comunica (per un'analisi più approfondita cf. Grassi, Sobrero, Telmon 2012, 161-227). A proposito di quest'ultimo tipo di varietà della lingua, è necessario tenere in considerazione che i nuovi spazi della comunicazione scritta online presentano in realtà caratteristiche proprie di entrambi i mezzi, come si vedrà nel § 4.2.1.

19 Per 'dialetto schietto' si intende la parlata locale dai tratti più conservativi, cioè che meno ha subito gli effetti del contatto con l'italiano.

20 Una panoramica delle diverse classificazioni del repertorio linguistico dell'italiano precedenti a quella di Sobrero (1997b) è offerta da Berruto (1993, 66).

- (3)
- a. italiano standard toscaneggiante;
 - b. italiano neo-standard / italiano dell'uso medio / italiano medio tendenziale;
 - c. italiano regionale 'alto' (formale);
 - d. italiano colloquiale;
 - e. italiano formale trascurato;
 - f. italiano popolare / regionale 'basso' (informale);
 - g. koinè dialettale;**
 - h. dialetto urbano;**
 - i. dialetto locale (rustico).**

La variazione che porta ai diversi livelli elencati in (3) è multidimensionale, poiché può riguardare contemporaneamente diversi parametri (cf. nota 18). Tuttavia, è raro che un enunciato, sia esso scritto o ancora di più parlato, mantenga in modo uniforme tutte le caratteristiche che lo associano a uno dei livelli in (3). È più probabile che tale testo presenti in maniera prevalente le caratteristiche di una varietà pur avendo anche tratti di altre varietà. Ad esempio, tra la versione in (4a) e quella in (4b), che rappresentano i due poli opposti del *continuum* che dall'italiano standard porta a un italiano regionale settentrionale (cf. Berruto 1987a, 30-4), sono possibili diversi gradi intermedi in cui possono agire diversi livelli di variazione (ad esempio, diafasica e diastratica). A mano a mano che si scorre la scala descritta in (3), si potranno dunque avere versioni come *Non so affatto che cosa abbiano detto loro* (con uso della costruzione attiva nella subordinata e passaggio lessicale da *essere a conoscenza a sapere*) o ancora *So mica cosa gli han detto* (con *mica* come unico elemento di negazione). Lo stesso discorso vale per l'esempio in italiano standard in (5a) e quello in italiano regionale di area abruzzese in (5b) in mezzo ai quali si potrebbero trovare forme come *Sono mangiato troppo mo sso' abbottato e ho da pigliare...* (con passaggio dall'ausiliare *avere a essere* e inserimento di materiale lessicale dialettale come *mo* e *abbottato*) (cf. Telmon 1993, 119):²¹

- (4)
- a. *Non sono affatto a conoscenza di che cosa sia stato detto loro.*
 - b. *So mica cosa che ci han deto.*
- (5)
- a. *Ho mangiato troppo ora sono sazio e devo prendere...*
 - b. *Sto magnète troppe mo sto abbottète e teng a piglià...*

Gli esempi in (4b) e in (5b), naturalmente, vanno anche considerati nella loro dimensione fonologica, la cui trascrizione per praticità

²¹ Dove in nota, nel corpo del testo o accanto alle traduzioni non sia espressamente indicata la fonte, gli esempi sono da considerarsi frutto delle mie ricerche sul campo.

viene spesso tralasciata nei testi scritti di natura divulgativa e che talvolta affiora (come nel caso dello scempiamento della geminata in *deto* in (4b)) e qualche altra volta rimane inespressa, affidandosi alla competenza del lettore (come nel caso delle *e* finali di parola in (5b)) che possono essere realizzate come vocale centrale media [ə], o della palatalizzazione di *s* davanti a *t* in *sto* [ʃto], entrambi tratti tipici di molti dialetti italo-romanzi meridionali).²² Da questa breve discussione si può già cominciare a prendere in considerazione il numero di tratti linguistici non appartenenti all'italiano standard (e quindi sempre più specializzati diatopicamente) che in varia misura i parlanti dilalici padroneggiano e di cui si parlerà più approfonditamente nei capitoli 3 e 4.

22 Questa discrepanza tra il modo in cui viene scritto un enunciato e il modo in cui questo viene effettivamente pronunciato è legata alle caratteristiche dell'alfabeto usato, pensato per l'unica lingua ammessa negli scritti ufficiali, quella italiana (ma, in realtà, non proprio coerente nemmeno per quella). Se ne parlerà più nel dettaglio nel cap. 4.

2 **Aspetti legislativi del bilinguismo in Europa e in Italia**

Sommario 2.1 Bilinguismo e diglossia in Europa. – 2.2 Lo scenario italiano. – 2.2.1 Le lingue minoritarie tutelate dalla legge italiana.

Nel capitolo 1 sono stati definiti i criteri classificatori esterni (vale a dire sociolinguistici) che consentono di distinguere una lingua da un dialetto, e si è sottolineato il fatto che il rapporto tra queste due entità è di tipo egemonico e non è immutabile, nel senso che può cambiare nel tempo. In questo capitolo si parlerà dei fenomeni che avvicinano la lingua standard ai dialetti e i dialetti alla lingua standard, noti come fenomeni di convergenza, e verrà preso in considerazione il modo in cui una comunità di parlanti può fare di una delle varietà del proprio repertorio linguistico uno strumento di autodeterminazione, passando in rassegna i casi più significativi nello scenario europeo.

2.1 Bilinguismo e diglossia in Europa

Lo scenario europeo è caratterizzato da una diffusa rilevanza delle varietà promosse a lingue standard nella vita quotidiana delle comunità bilingui (come già segnalato da Auer 1998; 2005). Se prima

dell'affermarsi di Internet le cause di tale processo erano da attribuire alla grande mobilità che contraddistingue le società industriali, al processo di centralizzazione operato dagli Stati nazionali (si pensi, ad esempio, al ruolo avuto dalla leva militare nel mettere assieme gente di provenienza e parlate diverse), alla diffusione dei mass media tradizionali (su tutti, radio e televisione) e ai cambiamenti nei sistemi dell'istruzione, è proprio Internet che ha reso più evidente il processo di standardizzazione delle lingue. Le conseguenze linguistiche di questo fenomeno sono molteplici:

1. un processo di convergenza che dai dialetti porta alla lingua standard (si veda il concetto di 'advergenza' in Mattheier 1996) e viceversa. Attraverso questo processo, le lingue standard assumono tratti regionali (processo noto come 'regionalizzazione') mentre i dialetti tendono da una parte a convergere verso le lingue standard e dall'altra a eliminare i tratti più peculiari che li contraddistinguono (con la conseguente creazione di koinè regionali; cf. cap. 1);
2. un cambiamento nei rapporti diglottici delle diverse comunità linguistiche determinato dall'emergere di numerose varietà intermedie tra le lingue standard e i dialetti che vanno a riempire lo spazio strutturale tra lingua A e lingua B, fenomeno che Bellman (1998, 24) propone di chiamare 'diaglossia' (cf. anche Jaspers 2017);
3. un processo di graduale passaggio alla lingua standard.

Vandekerckhove e Britain (2009) offrono una panoramica delle diverse configurazioni tra varietà A e varietà B nell'Europa occidentale, sottolineando che la tendenza generale (pur con tante eccezioni) è quella che va in direzione del livellamento e della koineizzazione, grazie al ruolo prominente dei dialetti urbani. Per la Norvegia, che si dimostra il Paese con la maggiore attitudine alla valorizzazione dei dialetti, gli autori rimandano al contributo di Røyneland (2009). La situazione norvegese è unica quanto ad atteggiamenti positivi nei confronti dell'uso dei dialetti, ad apertura all'uso di varietà non standard anche in contesti formali e pubblici e ad alto tasso di diversità dialettale. Probabilmente, la maggiore dimostrazione di tale predisposizione ai dialetti è proprio la mancanza di una lingua standard nazionale forte e l'alta variazione negli standard scritti (basti pensare al fatto che ci sono due standard scritti diffusi, il *Bokmål* e il *Nynorsk*). Tuttavia, viene registrata una nuova tendenza a un livellamento regionale in direzione dei dialetti urbani, poiché mostrare una certa affiliazione regionale pare essere diventato più importante che mostrare un'affiliazione più strettamente locale.

Nella vicina Svezia sono riconosciute legalmente due varietà principali, lo svedese standard (*Rikssvenska* o *Standardsvenska*), che è la lingua nazionale ed è modellato sulla varietà dell'area di Stoccol-

ma, e lo svedese di Finlandia, che è la seconda lingua nazionale in Finlandia. Insieme a queste due varietà, si conta un grande numero di dialetti, non riconosciuti dallo Stato, la cui sopravvivenza è dovuta alla separazione geografica dalle due aree che hanno contribuito alla codifica dello svedese standard, vale a dire Svealand e Götaland. Dello svedese standard si distinguono una forma scritta e una orale. La prima è stata sottoposta a un processo di codifica da parte dell'Accademia Svedese, ma nel parlato si registrano diverse varietà regionali che vengono usate anche in contesti ufficiali. Il prestigio accordato alla pronuncia dello svedese di Stoccolma, rispetto alle altre varietà sentite come più rurali, ricorda il rapporto sociolinguistico che c'è nel Regno Unito tra *Received Pronunciation* e i vari *dialects* regionali o locali (cf. § 1.1.1).

Per i Paesi Bassi, che presentano un quadro profondamente diverso, il punto di riferimento è il contributo di Goeman e Jongenburger (2009). Dalla loro inchiesta nazionale sull'uso dei dialetti emergono delle principali differenze a livello regionale. Nelle regioni occidentali e centrali il dialetto è usato poco a tutti i livelli, mentre nelle regioni periferiche a est, nord e sud si registrano livelli d'uso più alti. Gli autori registrano anche un rinato interesse nei confronti dei dialetti come marcatori di identità regionale in una società sempre più globalizzata. Tuttavia, a conti fatti, i dialetti olandesi nei Paesi Bassi sono a rischio, poiché associati sempre di più a degli stili di vita propri delle aree non urbanizzate. L'olandese (o neerlandese), che nella parte occidentale dei Paesi Bassi ha cominciato a essere standardizzato già nel XVII secolo, è parlato anche nelle Fiandre, la regione settentrionale del Belgio. Lì, tuttavia, la standardizzazione è estremamente più recente (inizi del XX sec.) e questo comporta una situazione molto più favorevole all'uso dei dialetti e delle varietà regionali. Le Fiandre sono, quindi, una regione di elevata diversità dialettale, specialmente nell'area occidentale (cf. Vandekerckhove 2009). Tuttavia, anche in questo caso si registrano tendenze di livellamento in direzione dei dialetti urbani, con la formazione di un nuovo regioletto (cioè di una lingua colloquiale regionale), una variante intermedia denominata *tussentaal*, che utilizza il vocabolario e l'inventario dei suoni dei dialetti delle regioni centrali di Brabante e di Anversa.

La parte meridionale del Belgio è invece terra del vallone, una varietà romanza affine al francese. Il vallone prevale sul piccardo e su altre varietà regionali ormai quasi del tutto scomparse. In ogni caso, il francese sta rapidamente soppiantando tutte le varietà regionali, anche nei domini privati (cf. Francard 2009) e presso i parlanti più giovani. Questa tendenza avrebbe potuto far presagire la morte dei dialetti. Invece, anche se le varietà regionali romanze, compreso il vallone, sembrano aver perso il dominio d'uso della comunicazione informale colloquiale, si è registrata una loro rivalutazione in seguito al loro uso in un ampio spettro di attività culturali che vanno dalle canzoni pop

alle attività teatrali, fino ad arrivare ai fumetti, tanto da far pensare a una possibile standardizzazione di una forma scritta di vallone. Tuttavia, secondo Francard (2009), c'è il rischio che ciò limiti il ricorso alle varietà valloni a motivazioni di tipo folkloristico.¹ La situazione in questa macroregione d'Europa è quindi piuttosto variegata.

In Francia, il livellamento dei dialetti, tendenza generale in Europa, trova forse il suo culmine, per via dell'influenza strabordante di Parigi come centro urbano e del successo della varietà parigina della borghesia che si è imposta come norma parlata cui aspirare presso tutti gli altri centri urbani del Paese, stroncando sul nascere ogni possibilità di promozione delle varietà locali. Ciononostante, anche in questo caso (cf. Hornsby 2009) si registra l'emergere di un francese regionale (solo leggermente distante dal francese standard), per lo meno nei grandi centri urbani del nord e del sud, che contrasta la forte tendenza all'omogeneità linguistica.

Hernández-Campoy e Villena-Ponsoda (2009) individuano per i dialetti della Spagna centrale e meridionale processi che vanno in direzioni opposte. Da una parte l'affermarsi di una koinè denominata *español común* 'spagnolo comune' come risultato della convergenza verso lo standard nazionale. Dall'altra, li formarsi nel sud del Paese di uno standard regionale parlato modellato sulla varietà di Siviglia (il *sevillano* appunto), come alternativa allo standard nazionale (cf. anche Narbona 2009; Méndez-García de Paredes, Amorós-Negre 2018). Un fenomeno simile si registra anche nelle Isole Canarie. Come si può vedere, quindi, lo scenario linguistico spagnolo è decisamente più dinamico di quello francese. A questo proposito, Kabatek (2016) segnala che in alcune regioni spagnole il contatto con le regioni bilingui adiacenti ha portato all'adozione di un discorso bilingue persino nei casi in cui la situazione linguistica locale si configura semplicemente come la presenza di un dialetto parlato leggermente distante dallo standard nazionale. Ad esempio, nel caso dell'aragonese, che è un dialetto parlato nelle valli dei Pirenei, gruppi urbani di nuovi parlanti che si trovano fuori da quei territori difendono una presunta 'lingua aragonese' proprio nel tentativo di promuovere una situazione bilingue, nonostante le varietà aragonesi si siano preservate senza alcuna unità linguistica. Tendenze simili si osservano nelle Asturie, in cui si giustifica la promozione di una 'lingua asturiana' per via di una certa diversità dialettale.²

Il catalano vanta una lunga tradizione letteraria, essendo lingua di cultura fin dal Medioevo, e ciò ha influito positivamente sia nell'o-

¹ Il rischio di confinamento per folklorizzazione appare altrettanto reale per varietà come quelle italoromanze meridionali, come discusso nel cap. 4.

² Radatz (1997) segnala che nella parte settentrionale della Bretagna la varietà locale parlata di francese ha cominciato a essere scritta come 'gallo'.

pera di rivitalizzazione della lingua sia, successivamente, nel suo essere accettata da parte dei parlanti come lingua di cultura e dell'amministrazione. Il catalano moderno è stato codificato agli inizi del XX secolo, talvolta con una tendenza puristica anticastigliana (cf. Dell'Aquila, Iannàccaro 2004, 108). Oltre che nella Catalogna, il catalano è lingua standard ufficiale anche nella Comunità valenziana e nelle Baleari e il suo standard scritto ammette qualche variante morfologica e soprattutto lessicale. Invece, a risolvere il problema dello standard orale interviene una pubblicazione ufficiale del 1996, con la quale vengono dettate le grandi linee della pronuncia del catalano in Catalogna che non escludono, tuttavia, alcune variazioni locali.

Nella Spagna moderna, per legge, è obbligatorio che tutti i cittadini dello Stato conoscano il castigliano, considerata lingua nazionale. Per Dell'Aquila e Iannàccaro (2004, 109) «questo forse è l'ultimo residuo della politica linguistica fortemente nazionalista che ha caratterizzato il periodo franchista». La Costituzione spagnola riconosce a tutte le comunità autonome pieni poteri nelle questioni linguistiche, amministrative (dove però lo spagnolo deve comunque figurare tra le lingue dell'amministrazione) e scolastiche. Le sei comunità autonome bilingui della Spagna sono: la Galizia (con galego e spagnolo), la Comunità autonoma basca e la Navarra (con basco e spagnolo) e le già citate Comunità valenziana, Baleari e Catalogna (con catalano e spagnolo). La ratio sottostante alla legislazione linguistica spagnola postfranchista, caratterizzata da ampie concessioni alle minoranze linguistiche, è quella di salvaguardare l'unità dello Stato, scongiurando i rischi secessionisti. Per effetto di tali norme, che dispongono comunque l'obbligatorietà dello studio dello spagnolo, i cittadini appartenenti alle comunità bilingui possono scegliere la lingua che preferiscono nei rapporti con l'amministrazione pubblica mentre nella restante parte dello Stato la lingua da usare è solo lo spagnolo. Conseguentemente, ai cittadini ispanofoni viene garantito l'uso dello spagnolo su tutto il territorio nazionale mentre ai cittadini appartenenti alle comunità autonome il diritto all'uso della propria lingua viene limitato al territorio destinatario dell'autonomia.

Possiamo estendere la panoramica offerta da Vandekerckhove e Britain (2009) considerando altri casi interessanti. Al momento della sua fondazione nel 1917, in Finlandia lo svedese era la varietà A e i dialetti finlandesi erano le varietà B, una situazione diglottica istituzionalizzata in bilinguismo (cf. Dell'Aquila, Iannàccaro 2004, 108). In quanto lingua di cultura riconosciuta dalla élite del Paese, lo svedese era stato l'unica lingua ufficiale della Finlandia fino all'inizio del XX secolo, mentre il finnico era considerato una varietà B, poiché il suo status di lingua scritta era ancora incerto e il suo impiego in letteratura ancora molto limitato. Ciononostante, il finnico era la lingua parlata dalla grande maggioranza della popolazione e presentava un bassissimo grado di variazione diatopica e diastratica.

Per tali ragioni, si è deciso che anch'esso sarebbe diventato lingua ufficiale della nuova Repubblica, insieme allo svedese, che era stato la lingua delle amministrazioni precedenti (sia svedese, sia russa). Attualmente, lo svedese viene considerato la lingua di minoranza in Finlandia, poiché il numero dei parlanti è sceso dal 19% al 6%, e di conseguenza anche i rapporti di forza tra le due varietà sono cambiati. Ciononostante, il bilinguismo del Paese non è in pericolo, poiché la sua Costituzione sancisce che è compito dello Stato garantire il diritto dei cittadini a usare la propria lingua materna in tutti gli ambiti pubblici e istituzionali e garantisce che le leggi siano redatte in entrambe le lingue. In Finlandia si è persino arrivati a progettare la suddivisione amministrativa del Paese così da avere il più alto numero possibile di comuni di lingua omogenea (cf. Dell'Aquila, Iannàccaro 2004, 110).

Il panorama linguistico nazionale del Lussemburgo è caratterizzato dall'utilizzo concomitante di ben tre lingue: al lussemburghese, considerato la prima lingua nazionale, si affiancano infatti il francese e il tedesco. La scuola lussemburghese, trilingue, parte da una dominanza del lussemburghese nei primi anni, ma l'uso di tale lingua viene sostituito da una sempre maggiore presenza del francese e del tedesco, che rimangono quasi le uniche lingue di insegnamento nelle classi superiori (cf. Dell'Aquila, Iannàccaro 2004, 123). In particolare, il tedesco assume una posizione preminente nella prima parte del processo formativo lasciando in situazione di subalterità il francese. In seguito, negli ultimi anni dei percorsi formativi maggiormente selettivi, i ruoli si invertono senza intaccare tuttavia lo spirito lussemburghese della scuola (cf. Tosi 2017, 233). L'esigenza di definire questo particolare regime linguistico confluisce nella legge costituzionale del 1984, nella quale viene attribuito al lussemburghese lo status di 'lingua nazionale'. Tuttavia, questa svolta costituzionale, circoscritta quasi del tutto all'ambito amministrativo e giudiziario, oltre alla mera affermazione identitaria, non determina alcuna variazione nel tradizionale utilizzo delle altre due lingue. La lingua francese continua a essere utilizzata in sede amministrativa e accademica, mentre il tedesco (che è lingua tetto omogenetica del lussemburghese) trova maggiore diffusione nelle relazioni commerciali e tra le classi medio-basse. Per relazionarsi con la pubblica amministrazione, i cittadini possono utilizzare liberamente ciascuna delle tre lingue riconosciute, sebbene come lingua scritta venga accordata una certa preferenza al francese. Come spiegano Dell'Aquila e Iannàccaro:

[questo sistema] può risultare particolarmente adatto in situazioni in cui la variante locale di minor prestigio e di standardizzazione più incerta trova la sua lingua tetto nella lingua ufficiale di un paese vicino (la Germania) e parallelamente è affiancata sul

suo territorio da una lingua ufficiale di famiglia diversa che ricopre le funzioni di varietà alta. In questo modo si ottiene di implementare l'uso della lingua di recente standardizzazione, dando nel contempo un carattere etnico all'intera istituzione scolastica, ma senza privare gli studenti della conoscenza della lingua ufficiale dello stato e della lingua internazionale più simile alla loro. Inoltre, acquisire la competenza in questa lingua tetto rafforza, per i contatti di calco o prestito lessicale o comunque di elaborazione della lingua che ne possono derivare, la competenza della propria varietà nativa; d'altra parte, la presenza nel repertorio di tutte e tre le varianti è un indubbio vantaggio economico, oltre che marcatore identitario. (Dell'Aquila, Iannàccaro 2004, 123)

Una peculiarità tutta lussemburghese la si riscontra nell'approccio del Lussemburgo rispetto al fattore linguistico. Sebbene appartenga ai membri costitutori dell'Unione Europea, questo Paese non ha mai chiesto l'inserimento del lussemburghese tra le lingue ufficiali dell'Unione e, circostanza ancora più singolare, non ha mai sottoscritto la Convenzione quadro per la protezione delle minoranze nazionali e linguistiche (cf. Tosi 2017, 233). In sede di ratifica della Carta Europea sulle lingue regionali o minoritarie, il Lussemburgo ha quindi dichiarato di non avere al suo interno lingue minoritarie o regionali.

La Svizzera rappresenta l'esempio più antico di una comunità multilingue che si basa su suddivisioni territoriali (cf. Dell'Aquila, Iannàccaro 2004, 34). Si tratta di uno Stato federale composto da 26 fra cantoni e semicantoni, ciascuno dei quali è dotato di una propria Costituzione, di un proprio Parlamento e di un alto grado di potere politico. Secondo la Costituzione federale, le lingue ufficiali del Paese sono il tedesco, il francese, l'italiano e il romancio. Quest'ultimo però, nel cantone in cui è parlato, gode comunque di un prestigio di molto inferiore a quello del tedesco a livello nazionale e, naturalmente, internazionale.³ Nel cantone monolingue italiano i rapporti con l'amministrazione possono essere tenuti solo in tale lingua, che la Costituzione federale riconosce come lingua nazionale (dal 1848) e come lingua ufficiale (dal 1938), accordandole uno statuto simile alle grandi lingue maggioritarie, cioè il tedesco e il francese (cf. Mercurio 2021, 162-3). Oltre al cantone monolingue italiano, si contano quattro cantoni monolingui francesi, tre bilingui francese-tedesco e uno trilingue tedesco, italiano e romancio. I restanti cantoni sono tutti monolingui tedeschi. I rapporti civili e amministrativi, includendo tra questi ultimi anche quelli relativi all'istruzione, ancorché all'in-

3 Sulla situazione di difficoltà del romancio nel cantone dei Grigioni, di cui ormai non restano più parlanti monolingui, cf. Dell'Aquila, Iannàccaro 2004, 34-5.

terno di comunità plurilingui, sono tenuti all'uso della lingua ufficiale cui fa riferimento il comune di appartenenza.

Restando in tema di Stato federale e di comunità multilingue ma passando all'area balcanica, il panorama linguistico dell'ex Jugoslavia, costituita dalle repubbliche federate di Slovenia, Croazia, Bosnia ed Erzegovina, Serbia, Montenegro, Macedonia del Nord e dalle province autonome della Voivodina e del Kosovo, risultava caratterizzato, al momento della sua dissoluzione nel 1990, dall'uso di tre lingue coufficiali: lo sloveno, il serbo-croato e il macedone.⁴ Tra queste il serbo-croato, in quanto lingua parlata dalla maggioranza, godeva di una posizione di vantaggio soprattutto di tipo istituzionale. Si può affermare, tuttavia, che l'uso delle lingue e dei vari dialetti eventualmente presenti all'interno di alcune minoranze non è mai stato scoraggiato da parte del governo comunista. Una consistente storiografia, infatti, si è soffermata su come i partiti comunisti al potere abbiano generalmente tenuto in alta considerazione i sentimenti nazionali nel tentativo di rafforzare la propria legittimità e prevenire il «nazionalismo reazionario» (cf. Abram 2018, 94). L'attenzione rivolta dalle istituzioni ai diritti delle minoranze e alle differenze etniche, linguistiche e religiose, diviene funzionale, però, solo all'interno di un sistema socioeconomico florido ed equamente diffuso nel territorio nazionale. La scissione di queste repubbliche con le relative dichiarazioni di indipendenza, com'era facilmente prevedibile, ha infranto quella forma di equilibrio che si era raggiunta riguardo all'uso parlato e a quello amministrativo delle suddette lingue. Come evidenziato da Dell'Aquila e Iannàccaro,

All'interno di ogni repubblica era in uso, nei rapporti con i cittadini e con il governo federale solo la lingua propria del territorio: sloveno in Slovenia, macedone in Macedonia e serbo-croato nelle altre repubbliche. Le comunità di minoranza potevano usare nei territori di insediamento la propria lingua nazionale accanto a quella ufficiale della Repubblica federata per tutte le funzioni amministrative ed educative a livello locale. La situazione legislativa garantiva così l'uso di almeno altre nove lingue per scopi ufficiali e di educazione oltre alle tre lingue nazionali: albanese, bulgaro, ceco, italiano, ungherese, rumeno, ruteno, ucraino e turco. (2005, 100)

La nascita di tre Stati all'interno dell'area serbo-croata ha comportato l'adozione, da parte dei relativi governi, di pesanti politiche di *cor-*

⁴ Per ragioni di brevità si tralascia la narrazione delle pur importanti tappe storiche - necessarie per comprendere a pieno il quadro linguistico jugoslavo - che hanno portato alla proclamazione della Repubblica popolare federale di Jugoslavia, avvenuta ufficialmente il 31 gennaio 1946, da parte del nuovo Governo comunista di Tito e alla successiva dissoluzione a seguito dei noti eventi bellici del 1990.

pus planning tese alla differenziazione delle proprie lingue da quella comune. In realtà, è opinione diffusa che le esigue differenze tra le tre lingue standard attuali non pregiudichino di fatto la comunicazione, restando ferma l'appartenenza allo stesso sistema linguistico.

Nello scenario europeo, la storia linguistica dell'irlandese presenta aspetti molto interessanti. Le tappe più significative attraverso cui si è sviluppata la vicenda linguistica dell'irlandese, caratterizzate da una fisiologica contaminazione della lingua, hanno inizio con il processo di cristianizzazione dell'Irlanda a cui seguono le influenze operate delle lingue scandinave e francese. Tali fenomeni non riescono, tuttavia, a comprometterne seriamente la sopravvivenza. Il vero processo di erosione della lingua irlandese ha inizio con il dominio britannico dell'isola, durante il quale è possibile rilevare la sostituzione dell'aristocrazia locale con l'aristocrazia terriera di origine inglese, con la conseguente necessità di dover interagire con un'amministrazione anglofona. Inoltre, al suddetto processo erosivo si aggiunge, in modo decisivo, la forte contrazione demografica, verificatasi a seguito della grande carestia di metà XIX secolo, che riduce drasticamente il numero dei parlanti di lingua irlandese a circa il 12% dell'intera popolazione.

Il declino della lingua storica che ne segue diviene poi elemento di lotta politica per il distacco dal Regno Unito con la conseguente nascita, nel 1921, del nuovo Stato indipendente di Irlanda (cf. Tosi 2017, 226). Tuttavia, come fanno notare Dell'Aquila e Iannàccaro (2004, 136), tale declino, riguardante per la verità anche altre lingue celtiche, più che a specifiche norme vessatorie da parte degli occupanti inglesi, tese a impedire o a scoraggiare l'uso dell'irlandese, che in realtà non sono mai state emanate, si può imputare a una sorta di «suicidio linguistico», strettamente correlato all'indubbio vantaggio economico conseguente dell'uso dell'inglese nei rapporti commerciali. Guadagnata l'indipendenza, si decide che l'irlandese debba essere la lingua nazionale e quella principale nell'uso. Nella pratica, il suo effettivo utilizzo si trova confinato in quelle poche aree rurali e isolate della costiera occidentale dell'isola, vale a dire in quel distretto geografico conosciuto come *Gaeltacht*. Proprio per questa ragione, a supporto della nuova politica linguistica, il neonato governo decide l'apertura di circa 2.000 nuove scuole in cui si insegna l'irlandese come materia di studio obbligatoria. Nel 1937, con l'articolo 8 della Costituzione, l'irlandese viene dichiarato lingua nazionale e prima lingua ufficiale d'Irlanda, mentre l'inglese, anch'esso riconosciuto lingua ufficiale, non è considerato lingua nazionale. Dal 13 giugno 2005 il gaelico irlandese è anche lingua ufficiale dell'Unione Europea, mentre dal 1° gennaio 2007 si cominciano a pubblicare in quella lingua anche certi atti legislativi secondari. I «fattori di primazia dell'idioma locale», puntualizza Tosi (2017, 227), si esauriscono però in tale riconoscimento formale.

Lo stesso dettato costituzionale, laddove statuisce l'utilizzo anche solo di una delle due lingue nelle singole aree, finisce per tradursi in una forma di incentivo all'elusione del bilinguismo appena affermato. A seguire, nel 1945, viene pubblicato l'*Official Standard of Irish Spelling*, all'interno del quale non viene definito, però, alcuno standard orale. Gli assetti politici e socioeconomici, come spesso accade nei territori in cui è presente il bilinguismo, giocano quasi sempre un ruolo determinante nella vicenda linguistica di una comunità. Inoltre, come evidenziano Dell'Aquila e Iannàccaro (2004, 136), quello irlandese rappresenta un plastico esempio della netta distinzione fra le funzioni comunicativa e simbolica del linguaggio. L'inglese diviene la lingua più usata, mentre all'irlandese resta la sola funzione simbolica, la stessa con la quale gli irlandesi successivamente avvertono la lingua inglese, nella sua variante dublinese, come propria e prestigiosa (grazie ai contributi di autori come Swift, Joyce, Yeats, Shaw e Beckett).

Ciò che emerge in modo chiaro nella vicenda irlandese è che gli interventi legislativi, assieme alle iniziative culturali, anche di alto pregio e di una certa efficacia (si pensi alla creazione di una radio esclusivamente in lingua gaelica, *Raidió na Gaeltachta*, a partire dagli anni Ottanta e di una televisione che inizia a trasmettere nel 1961), non bastano, da soli, ad arginare l'inesorabile declino di una lingua. È necessario che ogni politica promozionale tesa alla rivitalizzazione di una lingua sia accompagnata da adeguati provvedimenti di natura socioeconomica. I numerosi e importanti interventi adottati dal governo irlandese hanno prodotto un indubbio aumento delle persone che conoscono l'irlandese che però non ha generato, come invece si sperava, l'atteso ampliamento nel suo uso effettivo in ambito comunicativo.

La situazione nella Repubblica Ceca è solo apparentemente quella in cui un unico dialetto urbano è usato diffusamente in tutta la nazione, poiché in realtà tale dialetto (un po' come nel caso del *Nynorsk* in Norvegia) sembra aver accolto elementi di diversi dialetti cechi (cf. Gammelgaard 1999). Sin dal Risorgimento ceco dei secoli XVIII e XIX, il ceco ha sviluppato una forma scritta fortemente codificata, nota come *spisovná čeština*, che si oppone a una forma di ceco più colloquiale, *hovorová čeština*, sociolinguisticamente sentito come meno prestigioso. Il ceco standard si presenta come un sistema relativamente complesso rispetto alle altre lingue slave. Ciò ha causato l'emergere di diverse varietà nonstandard, che condividono caratteristiche simili, per via del loro legame con l'antico slavo ecclesiastico. Queste varietà vengono fatte confluire nell'*obecná čeština*, cioè 'ceco comune', che è ancora in fase di codifica da parte di alcuni linguisti cechi, nonostante la generale ostilità da parte degli ambienti accademici. Il livello di commutazione di codice tra ceco standard e ceco comune che si registra nei programmi televisivi e nei roman-

zi fa sì che non si possa parlare di uno scenario diglossico (il veda il § 1.1.3), anche perché sempre più spesso il ceco comune si registra in ambiti d'uso alto che sarebbero propri della varietà standard. Ad ogni modo, alcuni linguisti ritengono il ceco comune un interdialeto, a causa del suo uso molto diffuso e delle sue caratteristiche comuni ai dialetti boemi e moravi.

Vale la pena di citare anche il caso di Cipro, in cui convivono due comunità linguistiche sempre più separate, quella greca e quella turca. Si tratta, quindi, di uno Stato in cui ci sono due lingue standard, che hanno come lingua tetto due lingue ufficiali di altri due Paesi europei, la Grecia e la Turchia, ma in cui ciascuna lingua è limitata a parte della popolazione. Özerk (2001) traccia una breve storia dell'insegnamento del greco nelle scuole turche, a segnalare un'asimmetria nella reciprocità dell'insegnamento dell'altrui lingua a tutto vantaggio del greco, usato addirittura come lingua franca in alcune comunità turcofone ed entrato come materia di insegnamento nelle università turcofone agli inizi del XX secolo e fino agli inizi degli anni Cinquanta, quando per motivi politici i rapporti tra le due comunità si inasprirono. La comunità turca arrivò persino a intervenire sulla toponomastica delle città dai nomi greci, sostituendoli (Özerk 2001, 258). La promozione dello studio della lingua inglese nel sistema scolastico turco a scapito di quella greca ha contribuito al progressivo allontanamento delle due comunità. La situazione sociolinguistica di Cipro va quindi ormai analizzata separatamente. Nella parte ellenofona, nel nord dell'isola, si ha diglossia (con greco standard come varietà A e dialetti greco-ciprioti come B), mentre nella parte turcofona, nel sud dell'isola, si ha dialettia diatopica (Dell'Aquila, Iannàccaro 2004, 175).⁵

Infine, riteniamo di particolare interesse concludere questa pur breve panoramica con l'Ucraina, dove l'ucraino è lingua ufficiale e il russo è lingua ufficiale regionale. Poiché l'Ucraina non ha mai avuto una sua propria amministrazione e addirittura sotto l'impero zarista si è vista persino vietare il nome (in favore di *Malorossija* 'Piccola Russia'), il suo risveglio nazionale ottocentesco si basa su sentimenti di differenziazione geografico-culturale, ivi compresa la questione della lingua. Gli argomenti iniziali dei nazionalisti sono la presunta unità della tradizione storica delle diverse regioni del Paese distinta da quella degli altri, in particolare dalla Russia, e successivamente la coscienza dell'esistenza di usi, costumi e letteratura peculiari. Su-

⁵ La dialettia diatopica si differenzia da quella sociale (cf. nota 17) poiché mentre in quest'ultima le differenze linguistiche sono più marcate socialmente, cioè il parlante riconosce nell'interlocutore prima di tutto la sua collocazione sociale (come avviene, ad esempio, nel caso dell'inglese), nel caso della dialettia diatopica, il parlante riconosce nell'interlocutore soprattutto l'origine geografica (come avviene nel caso dell'italiano parlato in Toscana; cf. Dell'Aquila, Iannàccaro 2004, 172).

bito dopo, si passa alla questione linguistica, con l'idea di farle assumere un valore centrale nella costruzione dello Stato e della nazione. Viene rifiutata la denominazione 'piccolo russo' e si adotta sempre più spesso il nome di ucraino. Letterati e poeti lavorano allo sviluppo di una lingua letteraria, fondata sui dialetti centrali delle regioni di Kiev e Poltava.

La nascita e lo sviluppo della lingua ucraina risultano strettamente connessi alle vicende storico-politiche che la vedono egemonizzata dalla Russia sin dal periodo zarista. Numerose e complesse sono le variabili demografiche, etnografiche e politiche che concorrono a delineare il quadro linguistico relativo a questo periodo di transizione che va dall'amministrazione zarista a quella dell'Unione Sovietica. A seguito della dissoluzione dell'impero zarista, nel periodo compreso tra il 1918 e il 1922, coincidente con la temporanea raggiunta indipendenza, il Parlamento, come reazione alle precedenti restrizioni sull'utilizzo della propria lingua, si affretta a proclamare l'ucraino come unica lingua ufficiale. Operazione, quest'ultima, agevolata da una poderosa produzione letteraria e teatrale che, dunque, è alla base della nascita e dell'affermazione della lingua ucraina, la cui normalizzazione era cominciata ad opera dei grammatici ottocenteschi. A tal riguardo, Dell'Aquila e Iannàccaro (2004, 42) sostengono che, proprio per l'apporto dei grammatici normalizzatori, la lingua ucraina «fa riferimento a una forma standard e in un certo senso artificiale».

D'altra parte, nel processo costruttivo della lingua ucraina il peso dell'elemento etnico risulta difficile da definire. Lo scenario linguistico ereditato dall'amministrazione zarista è infatti connotato dai seguenti elementi: l'ucraino si caratterizza per una forte presenza di varianti locali e di dialetti regionali, l'insegnamento di base è svolto in lingua russa, i due idiomi sono imparentati tra loro e, per effetto di tale intreccio di elementi, le persone bassamente scolarizzate come i contadini ucraini sono portati a considerare la parlata materna come un mero dialetto, meno prestigioso rispetto al russo. La definizione della lingua standard ha, dunque, il merito di fungere da referente per i vari dialetti e parlate locali. Secondo Franco (2015, 619), tuttavia, questa situazione ha innescato un altro tipo di fenomeno per il quale «nelle vaste aree di trapasso fra un dominio linguistico e l'altro, non dovevano essere rari i casi in cui l'autopercezione identitaria fosse data da una molteplicità di appartenenze».

Con l'adesione dell'Ucraina all'Unione Sovietica avvenuta nel 1922 si assiste a un cambio di atteggiamento dei russi nei confronti delle differenze linguistiche e culturali: viene ammesso l'uso dell'ucraino anche nella vita amministrativa e scolastica. Nel 1930, con l'avvento del regime staliniano, si determina però un radicale cambiamento del clima politico e culturale per effetto del quale si avvia la centralizzazione amministrativa e culturale dell'URSS che finisce per determinare, a sua volta, un arretramento dell'ucraino nei confronti del russo.

Con la morte di Stalin si registra la fine dell'intensa russificazione e l'inizio di una politica linguistica che prosegue sostanzialmente inalterata fino alla dissoluzione dell'Unione Sovietica. Tale politica prevede il primato formale delle lingue delle diverse repubbliche. Tuttavia, il russo acquista presto lo status di lingua della comunicazione internazionale, che di fatto la rende la lingua dell'apparato amministrativo del Paese, nonostante la costituzione dell'URSS del 1977 non identifichi alcuna lingua statale o ufficiale. Questo primato della lingua russa, alimentato dalla politica sovietica che favorisce le migrazioni interne da una repubblica all'altra dell'Unione, estromette quella ucraina da ogni aspetto della vita sociale (cf. Olszanski 2012, 16).

In conclusione, come è stato possibile notare in questo paragrafo, l'idea che a uno Stato europeo coincida una sola lingua nazionale, eventualmente articolata al suo interno con dei dialetti secondari, è praticamente smentita dalla realtà e, se si pensa ad altri continenti, questa condizione è ancora meno probabile.

2.2 Lo scenario italiano

Come già detto, l'Italia rappresenta uno dei casi più interessanti di rapporto tra lingua standard e dialetti in quanto estremamente ricca in termini di varietà dialettali, da intendere, però, come dialetti primari in senso coseriano (cf. Coseriu 1980). Tuttavia, lo scenario nazionale è tutt'altro che omogeneo. Nell'Italia settentrionale la presenza dei dialetti è più ridotta nell'area occidentale, mentre gode di grande vitalità in quella orientale. Anche nell'Italia meridionale e in Sicilia i dialetti sono ancora piuttosto parlati. Ma in tutte quelle aree in cui si rileva ancora una certa vitalità dei dialetti, questa non è presente in modo uniforme (cf. Alfonzetti 2014). Com'è noto, nei parlanti più giovani delle grandi aree urbane il dialetto ha meno probabilità di essere lingua materna e viene spesso appreso durante gli anni della scolarizzazione, come confermato da Assenza (2009). Un aspetto che ci pare piuttosto rilevante nella questione della vitalità del dialetto è legato a doppio filo all'effetto dato dagli atteggiamenti linguistici nei confronti di molte varietà italo-romanze relegate al ruolo di dialetto (quindi nella sua più recente accezione negativa) dal mancato riconoscimento come lingue minoritarie da parte dello Stato italiano, come vedremo nel § 2.2.1.

1.2.1 Le lingue minoritarie tutelate dalla legge italiana

Le diverse varietà che compongono i tanti scenari linguistici che abbiamo presentato nel capitolo 1 possono essere fatte oggetto di legislazione da parte dei vari ordinamenti, con conseguenze sociolinguisti-

stiche spesso importanti, quali ad esempio il favorire atteggiamenti linguistici negativi verso quelle varietà non tutelate dalla legge, vale a dire non riconosciute come lingue minoritarie. Dal punto di vista dell'azione legislativa, l'attenzione rivolta alle diverse realtà linguistiche si dispone lungo un ampio spettro, in cui il grado minimo, cioè l'assenza di menzione nel corpus legislativo, è rappresentato dai casi del Regno Unito (fino al *Welsh Act* del 1967) e degli Stati Uniti, mentre il grado massimo è rappresentato da casi come quello finlandese, catalano o altoatesino, in cui si ha un corpus legislativo molto articolato che norma ogni aspetto dell'uso delle lingue. Tuttavia, come notano Dell'Aquila e Iannàccaro (2004, 103), anche la mancata regolamentazione giuridica della realtà linguistica, e conseguentemente il delegare alle consuetudini sociali i rapporti tra le varietà linguistiche compresenti in una comunità, più che segnalare disinteresse per la questione, può costituire essa stessa una scelta politica precisa.

Nel caso dell'Italia, la legge 15 dicembre 1999, nr. 482, intitolata «Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche storiche» (d'ora in avanti legge 482), introduce nell'ordinamento giuridico una disciplina organica di tutela delle lingue e delle culture minoritarie storicamente presenti nel Paese, e più specificamente delle popolazioni albanesi, catalane, germaniche, greche, slovene e croate e di quelle parlanti il francese, il franco-provenzale, il friulano, il ladino, l'occitano e il sardo (cf. Orioles 2003; Piergigli 2001). Tale legge è stata varata in attuazione dell'articolo 6 della Costituzione «La Repubblica tutela con apposite norme le minoranze linguistiche» e in armonia con i principi generali stabiliti dagli organismi europei, tra cui, in particolare, quelli sanciti dalla «Convenzione quadro per la protezione delle minoranze nazionali» (STE - Trattato nr. 157), approvata dal Consiglio europeo il 1° febbraio 1995, ratificata dall'Italia il 3 novembre 1997 ed entrata in vigore il 1° marzo 1998, e dalla «Carta Europea delle lingue regionali o minoritarie» (STE - Trattato nr. 148), approvata dal Consiglio europeo nel 1992 ed entrata in vigore nel 1998.

Il quadro normativo si è completato successivamente con l'approvazione del Regolamento di attuazione della legge 15 dicembre 1999, nr. 482 intitolata «Norme di tutela delle minoranze linguistiche e storiche» con D.P.R. 2 maggio 2001, nr. 345 e con la successiva legge 23 febbraio 2001, nr. 38 «Norme a tutela della minoranza linguistica slovena della Regione Friuli-Venezia Giulia», la cui approvazione, come precisato nel III Rapporto della Convenzione quadro per la protezione delle minoranze nazionali del Ministero dell'Interno - Dipartimento per le libertà civili e l'immigrazione, anno 2009 - si è resa necessaria per uniformare le misure di tutela di tale minoranza nella maggior parte delle province di quella regione, alcune delle quali godevano già di un regime di tutela particolare derivante da accordi internazionali (vi si farà riferimento più avanti).

Da notare che presupposto richiesto per il riconoscimento e la tutela accordata a una minoranza è quello della delimitazione territoriale, poiché il diritto all'uso della lingua nei confronti della Pubblica Amministrazione, il diritto all'istruzione e l'accesso ai media riconosciuti dalla legge 482 (art. 4) possono esplicarsi soltanto in un ambito territoriale definito e su richiesta delle minoranze stesse attraverso un terzo dei consiglieri, ovvero del 15% della popolazione residente. Per quanto riguarda le lingue dei Rom e dei Sinti, non rientranti nella legge 482, l'apposito Comitato di esperti ritiene che esse potranno comunque beneficiare della protezione prevista dalla Convenzione quadro, sopra descritta.

Ciò ricordato, rimane ancora da capire quali siano le ragioni per le quali l'Italia abbia, da un lato, ratificato detta Convenzione quadro, sottoscritto la Convenzione ONU per l'eliminazione di tutte le forme di discriminazione razziali (CERD), aderito in qualità di Stato membro dell'OSCE (Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa) alle relative istituzioni, tra le quali l'ODIHR (Ufficio per le istituzioni democratiche e i diritti umani), mentre, dall'altro, si attardi ancora oggi a ratificare la citata Carta Europea delle lingue regionali o minoritarie.

La legge 482, pur rappresentando sicuramente una tappa fondamentale nel nostro ordinamento giuridico in materia di tutela delle lingue minoritarie, è stata fatta oggetto di numerose critiche sia sotto il profilo giuridico sia sul piano meramente linguistico. Prima di trattare tali aspetti, riteniamo opportuno fare dei brevi cenni ai trattati del Consiglio europeo. La *ratio* sottesa alla Convenzione quadro per la protezione delle minoranze nazionali è correlata, come suggerisce il titolo, alla protezione delle minoranze nazionali presenti nei territori degli Stati membri, attraverso la promozione di un'eguaglianza piena ed effettiva tra le medesime. I principi fondamentali a cui questo importante trattato europeo fa riferimento interessano, per l'appunto, le persone appartenenti alle minoranze nazionali, propugnando la libertà di riunione pacifica, di associazione, di espressione, di pensiero, di coscienza e di religione, l'accesso ai media, nonché le libertà linguistiche, di educazione e di cooperazione transfrontaliere. Sebbene il trattato non preveda nello specifico linee guida in ordine agli interventi da attuare, esso ha il grande merito di aver indotto gli Stati membri a un cambio radicale di prospettiva rispetto al vecchio paradigma 'uno Stato, una nazione, una lingua'.

La Carta Europea delle lingue regionali o minoritarie, sottoscritta dall'Italia nel 2000 (ma ad oggi non ancora ratificata) elenca una serie di norme attuative finalizzate all'implementazione del plurilinguismo nei vari settori della pubblica amministrazione e dell'educazione dei Paesi che la sottoscrivono. In essa vengono indicate misure e interventi volti ad agevolare l'uso delle lingue regionali o di minoranza nei vari settori della vita pubblica quali l'insegnamento,

la giustizia, la pubblica amministrazione e i servizi pubblici, i media, le attività e le strutture culturali, la vita economica e sociale e gli scambi transfrontalieri. L'adesione alla Carta comporta l'impegno degli Stati aderenti all'applicazione di almeno 35 paragrafi scelti tra le misure ivi proposte di cui un numero minimo deve essere scelto tra quelle considerate più stringenti, una delle quali deve essere obbligatoriamente applicata. Gli Stati possono scegliere, ad esempio, di garantire l'istruzione primaria o secondaria nelle lingue regionali o minoritarie, oppure prevedere unicamente l'insegnamento di tali lingue. Possono scegliere di facilitare la creazione di una emittente radiofonica o televisiva in una lingua regionale o minoritaria (cf. Toso 2008a), oppure semplicemente decidere di incoraggiare la diffusione di programmi in tale lingua da parte di emittenti radiofoniche o televisive già esistenti. Tali misure devono inoltre specificare, all'atto della ratifica, a quale lingua regionale o di minoranza, parlata in tutto o in una parte del suo territorio, si applicano le disposizioni scelte.

L'applicazione della Carta è controllata da un Comitato di esperti che è incaricato di esaminare i rapporti periodici presentati dagli Stati aderenti. L'approvazione e la successiva sottoscrizione da parte dell'Italia di tali fondamentali trattati europei e degli obblighi che ne conseguono, avvenuti più di vent'anni fa, spiegano solo in parte le ragioni alla base del lungo lasso di tempo (oltre mezzo secolo) occorso per l'adozione in Italia di una legge quadro attuativa dei principi costituzionali correlati alla tutela dei diritti delle minoranze linguistiche e segnatamente di quello previsto dal richiamato articolo 6, la cui previsione (cf. Stolfo 2009, 18) «ha radici storiche e giuridiche molto chiare e molto forti». Sul piano storico, precisa lo studioso, viene marcata una netta discontinuità con l'ideologia del precedente regime fascista (cf. anche De Mauro 2014; Pizzoli 2018), che aveva oppresso e discriminato i cittadini italiani appartenenti a minoranze linguistiche, con metodi definiti incompatibili con i principi di libertà e di democrazia, in modo non dissimile da quelli utilizzati dal precedente Stato liberale.

Riguardo agli aspetti politici e giuridici, la tutela delle minoranze linguistiche si ricollega a principi democratici quali eguaglianza, libertà, non discriminazione e rispetto dei diritti fondamentali dell'uomo. È opinione acclarata dai maggiori giuristi che l'articolo 6 della Costituzione, che sancisce uno dei diritti fondamentali dell'uomo, non rappresenti un principio giuridicamente isolato. Esso è infatti strettamente connesso ad altri principi fondamentali e inalienabili sanciti dagli articoli 2 e 3 della Carta Costituzionale da cui origina per divenirne una forte riaffermazione. Infatti, il principio sancito dall'articolo 2 recita «La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo sia come singolo, sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità».

Appare abbastanza evidente che tra le ‘formazioni sociali’ rientrano a pieno titolo anche la comunità linguistica e la comunità territoriale d’appartenenza, nella quale si usano tradizionalmente anche lingue diverse da quella italiana. Lo stesso tipo di connessione, che i giuristi definiscono di tipo rafforzativo, lo possiamo riscontrare con il principio sancito dall’articolo 3 della Costituzione:

Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali. È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l’eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l’effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all’organizzazione politica, economica e sociale del Paese.

Si capisce, dunque, che non solo viene affermato il principio di eguaglianza tra tutti i cittadini senza distinzione, tra l’altro, di ‘lingua’, ma si affida alla Repubblica il compito di rimuovere ogni ostacolo di carattere economico e sociale che, limitando di fatto la libertà e l’eguaglianza tra i cittadini, impedisca il pieno sviluppo della persona umana. La legge 482 è considerata da molti, al di là delle polemiche che ne sono seguite, una vera svolta del nostro ordinamento giuridico in materia di tutela delle minoranze linguistiche. Per agevolare la comprensione delle dinamiche storico-politiche che hanno portato alla sua approvazione, riteniamo utile fare un passo indietro e fornire brevi cenni sul quadro legislativo preesistente e sul percorso politico-amministrativo intrapreso dai vari governi che si sono succeduti nel tempo.

Agli inizi degli anni Settanta, il Parlamento, per attuare la tutela delle minoranze, nominò un ‘comitato di tre saggi’ a cui delegò il riconoscimento delle comunità costituenti minoranze linguistiche, motivandone l’inclusione. I designati furono i linguisti Tullio De Mauro e Giovan Battista Pellegrini e il costituzionalista Alessandro Pizzorusso. Sino ad allora, gli atti giuridici in materia di tutela delle minoranze linguistiche erano legati a un discreto numero di decreti e accordi internazionali e ad alcune norme emanate dalle regioni d’Italia in cui vivevano le comunità di lingua minoritaria. Come puntualmente riportato da Stolfo:

L’accordo di Parigi, concluso il 5 settembre 1946 dal Presidente del consiglio italiano Alcide De Gasperi e dal Ministro degli esteri austriaco Karl Gruber, è così la base della tutela dei germanofoni sudtirolesi e in parte anche dei ladini della provincia di Bolzano (ma non di quelli della provincia di Trento), sviluppata dallo Statuto di autonomia della Regione Trentino-Alto Adige del 1948

e, soprattutto, da quello riformato a fine anni sessanta e approvato con decreto del Presidente della Repubblica nel 1972. Il riconoscimento in Valle d'Aosta del francese (ma non del franco-provenzale, né della lingua dei walser) è invece garantito nello Statuto regionale, in cui è prevista per esempio la sua parificazione con l'italiano, che è conseguenza del Decreto legislativo luogotenenziale n. 545 del 7 settembre 1945, emanato per sventare la minaccia del separatismo valdostano e dell'annessionismo francese. Ha la stessa natura la tutela garantita sino alla fine del secolo scorso solo a una parte della sola minoranza linguistica slovena (ma non i friulani e i germanici) del Friuli-Venezia Giulia - quella presente nelle province di Gorizia e Trieste (ma non quella in provincia di Udine) - poiché deriva da trattati internazionali e accordi bilaterali, come il Trattato di pace del 10 febbraio 1947, il Memorandum di Londra del 1954 e il più recente Trattato di Osimo, siglato nel 1975 da Italia e Jugoslavia e confermato successivamente da Italia, Slovenia e Croazia. (Stolfo 2009, 20)

Successivamente, per un lungo periodo, l'attività parlamentare dello Stato italiano è stata caratterizzata da un atteggiamento a dir poco ambiguo: attento e scrupoloso nei confronti dei gruppi linguistici riconosciuti con i suddetti trattati internazionali, stipulati non senza pressioni esterne, e quasi di completo disinteresse rispetto alle minoranze linguistiche presenti nel territorio ma non riconosciute come tali. Contro tale atteggiamento, certamente iniquo, a partire dagli anni Sessanta si registrarono numerose iniziative e mobilitazioni tutte tese a ottenere l'applicazione di quanto postulato dall'articolo 6 della Costituzione. Particolarmente attive furono le comunità sarda, friulana, slovena (il cui obiettivo era l'estensione alla provincia di Udine delle garanzie previste a Trieste e nel Goriziano cui si è appena accennato), albanese, ladina e occitana. Questo attivismo diede vita alla presentazione di numerosi disegni e proposte di legge, fatti naufragare prima ancora che potessero approdare nelle sedi delle Commissioni o delle Aule parlamentari. La richiesta di alcuni deputati di far inserire nella legge dei riferimenti relativi all'introduzione di misure dirette ad assicurare, anche attraverso l'uso di frequenze dedicate, la diffusione di alcune lingue minoritarie quali ad esempio quella friulana e quella sarda contribuirono ad accrescere resistenze che, per altre motivazioni, erano già forti.

C'è da dire, peraltro, che queste istanze assolutamente legittime in forza dei principi sanciti dalla richiamata convenzione quadro verranno poi recepiti nell'articolo 12 della legge 482, che prevede l'obbligo per il servizio pubblico radiotelevisivo, vale a dire la Rai, di assicurare, all'interno di apposite convenzioni stipulate con il Ministero delle Comunicazioni, l'emissione di programmi e trasmissioni giornalistiche nelle lingue ammesse a tutela. Fatta eccezione per le comu-

nità che avevano già ottenuto le trasmissioni nella loro lingua, quali ad esempio quelle germanofone, francofone, slovene e ladine, in forza di altre leggi, per le restanti minoranze linguistiche questa forma di tutela, sebbene inderogabile, è rimasta sostanzialmente inapplicata. L'accidentato percorso parlamentare, caratterizzato da una dura opposizione di natura preminentemente ideologica, che ha portato all'approvazione della legge 482 può essere sinteticamente riepilogato nelle seguenti tappe. Il 6 febbraio 1985 un testo coordinato, sintesi delle proposte ripresentate varie volte, approda in commissione affari istituzionali per essere approvato un paio di mesi dopo. Occorreranno ancora un paio di anni perché tale proposta giunga in aula e, sebbene la Camera nel 1991 l'avesse approvato integralmente, l'intero articolato viene affossato in Senato, dove invece si considerava il riconoscimento della pluralità linguistica come una sorta di attentato all'unità nazionale. Bisognerà attendere, infine, ancora otto anni, spinti anche dalle nuove norme europee, perché i due rami del parlamento il 25 novembre 1999 giungano al definitivo voto di approvazione della legge. Come è possibile ricavare dal dossier nr. 493 del Senato (17a legislatura), la legge 482 «delimita un perimetro a numero chiuso di minoranze linguistiche, oggetto della tutela in essa prevista in base al loro storico radicamento».

I raggruppamenti linguistici in esame sono i seguenti:

1. Albanesi (Arbëresh), i quali sono presenti in Abruzzo, Molise, Campania, Calabria, Basilicata, Puglia, Sicilia, a seguito di migrazioni svoltesi tra la metà del XV secolo, dopo la conquista da parte ottomana di Costantinopoli del 1453, e la metà del XVIII secolo;
2. Catalani, presenti ad Alghero dal XIV secolo, dopo che Pietro IV d'Aragona, sconfitta la flotta genovese, deportò o mise in fuga gli abitanti sardi e genovesi, favorendo una massiccia migrazione di persone provenienti dalla Catalogna;
3. Croati, concentrati attualmente nei Comuni di Acquaviva Collecroce, Montemitro e San Felice del Molise, per effetto di migrazioni del XVI secolo, come per gli albanesi originate dall'avanzata balcanica degli Ottomani;
4. Ellenofoni, presenti in Calabria, dove si parla il dialetto greco-calabro o grecanico, e in Puglia, soprattutto nell'isola linguistica denominata Grecia salentina, dove si parla il griko (o grico);
5. Francofoni, la cui distribuzione va distinta in base alle sue varianti: a) il patois o arpitano (parlato dai franco-provenzali che vivono nella Valle d'Aosta e in vallate piemontesi in provincia di Torino, contigue al territorio vallesano, in Svizzera, e savoiaro, in Francia, e rinvenibile anche nei Comuni pugliesi, in provincia di Foggia, di Faeto e Celle San Vito, la cui popolazione discende da una immigrazione databile al XIII o

- XIV secolo; b) l'occitano, o lingua d'oc o provenzale, presente in valli del Piemonte, tra Torino e Cuneo, nella provincia di Imperia e in quella di Cosenza, nel Comune di Guardia Piemontese, ove affluirono superstiti delle persecuzioni delle colonie valdesi di Bobbio Pellice;
6. Friulani, secondo alcune ipotesi per effetto della romanizzazione dei Carni, popolazione del gruppo celtico anticamente abitante quei territori;
 7. Germanofoni, la cui distribuzione, come per i francofoni, va distinta in base alle sue varianti: a) i Carinziani, dopo la colonizzazione bavarese dell'arco alpino dei secoli X-XIII, con idioma simile a quelli di là del crinale delle Alpi Carniche, parlato in Friuli-Venezia Giulia, in provincia di Udine, nelle *insulae* linguistiche di Sauris e Timau, o al confine con l'Austria e la Slovenia nella Val Canal, o in Veneto, nel Comune di Sappada; b) i Cimbri, presenti in Trentino, a Folgaria, Lavarone e Luserna, o nei cosiddetti Sette Comuni dell'altopiano di Asiago, e nella Lessinia, in provincia di Verona; c) i Mocheni, comunità insediatasi nella valle del torrente Fersina; d) i Tedeschi, presenti nel Trentino-Alto Adige/Süd Tirol, nel quale risiede il gruppo linguistico tedesco, che è quello maggioritario nella provincia di Bolzano; e) i Walser, discendenti da pastori e contadini alemanni che nell'VIII secolo risalirono l'Oberland bernese per stabilirsi nell'alta Valle del Rodano (detta Vallese, donde walser) e, poi, nel XII secolo, in Italia, stabilendosi attorno al Monte Rosa, ed oggetto di previsione di una legge costituzionale del 1993 che ha introdotto nello Statuto della Valle d'Aosta l'articolo 40-bis, il quale riconosce alla minoranza walser una specifica tutela, comprendente anche l'insegnamento nella lingua materna;
 8. Ladini, per i quali si rinvia al dossier nr. 452 del Senato 17a legislatura;
 9. Sardi, la cui lingua, secondo alcuni studiosi, è quella che ha conservato più del latino, peraltro ripartibile nelle varianti linguistiche campidanese e logudorese;
 10. Sloveni, presenti in Friuli-Venezia Giulia nella fascia frontaliere che va da Muggia a Tarvisio, nella Val Canale, nella Valle di Resia, nelle valli del Natisone in provincia di Udine, a Gorizia, in varie località in provincia di Trieste.

Coerentemente con gli impegni assunti dallo Stato italiano con la ratifica nel 1997 della Convenzione quadro per la protezione delle minoranze nazionali, la legge 482 fornisce la prima vera risposta alle istanze e alle lotte per il riconoscimento della diversità linguistica in Italia e per la tutela del diritto alla lingua per quasi tre milioni di cittadini italiani. Tra i fattori che hanno contribuito al ritardo nell'approvazio-

ne della legge può essere incluso anche l'accesso confronto tra i sostenitori della tutela delle minoranze linguistiche e i politici ideologicamente contrari a qualsiasi forma di effettiva attuazione dell'articolo 6 della Costituzione. Questa contrapposizione ha finito anche per influire sulla forma e sulla sostanza dei provvedimenti con cui si è giunti ad attuarli. Ciò è evidente anche nel testo della legge nel cui articolo emerge, da un lato, l'attenzione nei confronti delle azioni da mettere in campo per tutelare le minoranze linguistiche (quali l'insegnamento delle lingue nelle scuole, l'ampliamento dell'offerta formativa nelle università, l'uso delle lingua minoritaria negli organi collegiali e nella pubblica amministrazione, l'adeguamento dei toponimi della segnaletica statale, le trasmissioni radiotelevisive in lingua, il finanziamento di attività a salvaguardia della lingua e la creazione di istituti specializzati), dall'altro, l'eco delle tensioni e delle contrapposizioni che si sono avute in sede di discussione e votazione in Parlamento. Emblematica, a tal riguardo, è la formulazione dell'articolo 1 che, al comma 1, recita «La lingua ufficiale della Repubblica è l'italiano».

Ora, sembra quanto meno pleonastico che proprio il primo articolo di una legge per la tutela delle minoranze debba ribadire l'ovvio, cioè che l'italiano sia la lingua ufficiale dell'Italia senza che alle lingue minoritarie vengano date la stessa importanza e gli stessi diritti e, dunque, anche l'ufficialità della lingua nei territori del loro insediamento. Infatti, al comma 2 dello stesso articolo, si parla solo di 'valorizzazione' delle lingue e non di pari dignità e di pari diritto, lasciando trapelare, in modo evidente, l'indirizzo discriminatorio della legge nei confronti delle lingue minoritarie e dei cittadini che fanno parte di una comunità di lingua minoritaria. Date queste premesse, non è difficile immaginare che l'adozione di questo primo importante provvedimento legislativo, giunto in porto dopo le lunghe e travagliate circostanze prima ricordate, non ha mancato di suscitare, sin dal suo esordio, pesanti critiche riguardo alla reale efficacia delle scelte operate dal legislatore. A tal riguardo Toso fa rilevare che, con argomentazioni non molto dissimili, sia pure con toni diversi, illustri linguisti hanno manifestato le proprie perplessità facendo emergere parecchie criticità della legge:

Lo ha fatto tra gli altri, con garbo e finezza, Tullio Telmon in un suo saggio (Telmon 2007, ma si veda anche Telmon 2006a) nel quale le 'positività' della 482 vengono messe a diretto confronto con le 'negatività', ed è un confronto impietoso; lo ha fatto in più occasioni Vincenzo Orioles con grande precisione (si veda ad es. Orioles 2007), ma insomma, sarebbe inutile riportare un elenco delle prese di posizione e dei rilievi [...] che a meno di dieci anni dall'approvazione del testo di legge consentono ormai di parlare apertamente, credo, di un vero e proprio fallimento della tutela delle minoranze linguistiche in Italia. Un fallimento che riguarda, sia

chiaro, le iniziative legate alla 482 e ad alcuni provvedimenti da essa ispirati, perché fortunatamente diversi processi già in corso all'atto dell'approvazione della legge sono andati avanti [...] e altri si sono affermati indipendentemente da essa, se non addirittura a dispetto di essa: e mi riferisco ad es. alla tenuta della ladinità tirolese malgrado il tentativo di stemperarne l'originalità di minoranza 'nazionale' in un quadro più sfuocato, o alla straordinaria intelligenza con la quale la minoranza tabarchina, incredibilmente 'esclusa dall'arca' ha voluto e saputo fare da sola, elaborando nel suo seno modelli oggi portati a esempio di una corretta didattica dell'alloglossia. [...] Molteplici le cause di tale fallimento. È emersa anzitutto come era prevedibile, la gravità di un equivoco di fondo che ha ispirato il testo di legge: la confusione del concetto di 'minoranza linguistica' con quello di 'minoranza nazionale'. Una simile impostazione non rende conto in particolare del fatto che un senso di appartenenza *linguistica* differenziato rispetto a quello della restante popolazione non è sufficiente a definire di per sé una diversa identità *nazionale*. (Toso 2008b, 166-7)

Va detto, peraltro, che le critiche rivolte alla legge 482 provengono da settori differenti. Oltre agli ambienti culturali e accademici e ai linguisti e giuristi interessati all'argomento, è possibile ritrovarle, infatti, presso le istituzioni europee, le quali contestano ad esempio l'esclusione di alcuni gruppi minoritari, come Rom, Sinti e Camminanti, dai provvedimenti di tutela. Sul banco degli imputati finiscono, oltre alla scelta poco obiettiva delle dodici minoranze, di cui all'articolo 2 della legge, anche il criterio di scelta di quei comuni che pur non rientrando nelle aree abitate dai gruppi linguistici ne richiedono, su istanza dei cittadini, il riconoscimento.

Su questo specifico punto, tuttavia, vale a dire riguardo alla procedura prevista dalla legge per la definizione degli ambiti territoriali per l'individuazione delle realtà minoritarie, non tutti i giuristi propendono per la negatività della norma. Il costituzionalista Trabucco, infatti, valutando in particolare gli aspetti legislativi della 482, sottolinea che

Con questa procedura si sostanzia un atteggiamento mai venuto meno, ossia l'opportunità di legare il tema dell'identità linguistica e culturale a quello del decentramento territoriale. Inoltre, va ricordato come la legge, eliminando il presupposto della dichiarazione di appartenenza al gruppo linguistico ha sicuramente consentito, a mio avviso, di allargare la partecipazione democratica alla procedura d'identificazione delle minoranze e dei corrispondenti contesti territoriali anche a cittadini non appartenenti ad una determinata cultura minoritaria, ma egualmente animati dal desiderio di collaborare alla sua salvaguardia e protezione. (Trabucco 2008, 72)

Aggiungiamo che, anche sul piano sociolinguistico, ci sono studiosi che tracciano un bilancio della legge complessivamente positivo. De Renzo, ad esempio, sostiene che

dopo oltre cinquant'anni hanno preso una prima consistenza normativa i principi di parità linguistica e di tutela delle minoranze esplicitamente indicati negli artt. 3 e 6 della Costituzione. [...] In questa direzione la legge n. 482 del 1999, la cui applicazione sta fornendo riscontri positivi, individua correttamente i campi in cui può essere attuata la tutela e la promozione delle minoranze (pubblica amministrazione, stampa, televisione, radio, editoria, scuola), e sancisce il principio del diritto all'uso della lingua nella scuola, negli atti ufficiali e nei mass-media. Tale individuazione non è cosa da poco: come ricordano studi e ricerche sull'argomento, si tratta di campi strategici per la tutela attiva e la valorizzazione delle lingue e delle culture di minoranza. (De Renzo 2008, 50, 61)

Rimane comunque innegabile che la citata procedura per la delimitazione delle aree delle minoranze linguistiche, da tutelare e valorizzare, sganciata da uno studio preliminare del contesto sociolinguistico ad opera degli specialisti del settore, potrebbe incoraggiare un uso strumentale da parte dei comuni attratti spesso più dai vantaggi economici concessi dalla norma che da specifici interessi di tutela e di valorizzazione.

Tornando in tema di criticità rilevate sul testo della legge, Toso segnala che

per di più, il testo di legge non solo sancisce e istituzionalizza appartenenze non necessariamente condivise, ma implica anche una normalizzazione arbitraria degli usi linguistici tradizionali allo scopo di soddisfare determinate funzioni che non risolvono certamente il problema di una pratica orale diffusa, senza peraltro chiarire le modalità dei processi implicati da tale normalizzazione; confonde sotto denominazioni generalistiche situazioni non comparabili dal punto di vista identitario e degli usi sociali di idiomi variamente collocati dal punto di vista standardologico e sociolinguistico; esclude deliberatamente situazioni tipiche di minorità linguistica delle quali la consistenza demografica, la vitalità culturale e il livello di autocoscienza comunitaria sono palesi; instaura, a parità di situazione sociolinguistica, discriminazioni incomprensibili a chi non sappia interpretare le considerazioni (ormai obsolete) che hanno portato all'accoglimento del franco-provenzale o del friulano come lingue minoritarie e all'esclusione, citando a caso, del siciliano o del veneto; determina secondo criteri impressionistici e di comodo il senso di appartenenza linguistica delle comunità; attua forme di presunta valorizzazione che ri-

guardano usi completamente avulsi dalla realtà sociolinguistica e storico-linguistica e dalle esigenze dei parlanti; è reticente per quanto riguarda il rilancio della pratica effettiva degli idiomi negli usi parlati; minimizza il ruolo della ricerca scientifica privilegiando iniziative di carattere volontaristico il cui sostegno appare spesso legato ai rapporti di solidarietà venutisi a creare tra associazionismo locale e centri di potere politico, e così via. Tuttavia la 482 continua a costituire l'unico provvedimento-quadro in materia, e una sua revisione o riformulazione pare allo stato attuale difficilmente praticabile anche per via degli interessi politici ed economici che sono venuti col tempo sedimentandosi intorno al testo legislativo: non è casuale in proposito che anche la più recente proposta di legge in merito alla ratifica della Carta europea delle lingue regionali e minoritarie da parte italiana prenda le mosse proprio dall'enumerazione, imprecisa e per certi aspetti contraddittoria, delle 'minoranze linguistiche' ammesse a tutela. Sembra insomma che i danni arrecati da questa legge al patrimonio linguistico storico italiano siano destinati a perpetuarsi, contribuendo in maniera decisiva alla crisi di un panorama idiomattico di eccezionale valore culturale, sul cui destino finale appare sempre più urgente interrogarsi. (Toso 2008b, 167-8)

Come si ricorderà dal capitolo 1, quella della distinzione netta tra lingua e dialetto è un'operazione linguistica alquanto insidiosa. Questa difficoltà è riscontrabile anche a livello giuridico. Infatti, gli organismi legislativi, in fase di adozione delle norme riguardanti le politiche di tutela delle minoranze linguistiche del proprio territorio, hanno quasi sempre preferito privilegiare più gli aspetti di natura ideologica che non quelli propriamente linguistici. A tal riguardo, Toso sostiene che

per 'minoritario' si dovrebbe intendere, in Italia, qualsiasi gruppo di parlanti che praticano un idioma diverso da quello ufficiale, e quindi anche i dialettofoni: tale è l'interpretazione che dell'articolo 6 della Costituzione - «la Repubblica tutela con apposite norme le minoranze linguistiche» - era solito dare Tullio De Mauro ricordando il compito della Repubblica di «rimuovere gli ostacoli» che impediscano la piena realizzazione dell'eguaglianza, quantomeno formale, di tutti «senza distinzione [...] di lingua» (cf. De Mauro 2001, 11), e quindi, come scriveva già nel 1992 Giovanni Ruffino, i parlanti di «ogni idioma parlato sul territorio della Repubblica» stessa (cf. Ruffino 1992, 10). (Toso 2019, 402)

L'esclusione, ad esempio, del siciliano o del veneto dalle dodici popolazioni linguistiche minoritarie individuate dalla legge 482 del 1999, risente anche di questa difficoltà e cioè di poter considerare queste

ultime come lingue e non come dialetti dell'italiano. A proposito del siciliano, persino Dante Alighieri nel suo *De vulgari eloquentia* 1 XII 2, come riporta Krefeld, scriveva

Et primo de siciliano examinemus ingenium, nam videtur sicilianum vulgare sibi famam pre aliis asciscere, eo quod quicquid poetantur Ytali sicilianum vocatur, et eo quod perplures doctores indigenas invenimus graviter cecinisse: puta in cantionibus illis, *Anchor che l'aigua per lo foco lassi*, et *Amor, che lungiamente m'ài menato*.

E per prima cosa facciamo un esame mentale a proposito del siciliano, poiché vediamo che il volgare siciliano si attribuisce fama superiore a tutti gli altri per queste ragioni: che tutto quanto gli Italiani producono in fatto di poesia si chiama siciliano; e che troviamo che molti maestri nativi dell'isola hanno cantato con solennità, per esempio nelle famose canzoni *Anchor che l'aigua per lo foco lassi* e *Amor, che lungiamente m'ài menato*. (Krefeld 2010, 484)

Va detto però che Krefeld (2010, 483) tiene a precisare che l'aggettivo *sicilianum* usato da Dante «si riferisce genericamente alla letteratura e alle condizioni politico-culturali del regno svevo in cui essa è stata prodotta: le poesie erano definite come *siciliane* esclusivamente perché venivano scritte nel Regno di Sicilia». Anche se, aggiunge Krefeld (2010, 484), nel riportare alcuni versi di Guido delle Colonne, Dante sembra riferirsi invece proprio alla lingua. Certamente il siciliano a cui Dante faceva riferimento non era quello della parlata popolare, le cui caratteristiche fonologiche lo rendevano, a suo dire, molto lento, bensì quello degli stilisti e dei poeti della scuola siciliana, che aveva raggiunto il massimo splendore alla corte di Federico II e, successivamente, di suo figlio Manfredi.

Le diverse leggi regionali che sono andate a comporre sia pure lentamente il panorama normativo italiano in materia di tutela e valorizzazione di lingue e culture delle minoranze vogliono essere la risposta dei territori, dove risiedono i gruppi minoritari, all'atteggiamento riottoso di molti governi rispetto al pieno riconoscimento dei diritti di quelle comunità. Così è avvenuto, ad esempio, con l'approvazione della legge regionale 30 ottobre 2003, nr. 15 «Norme per la tutela e la valorizzazione della lingua e del patrimonio culturale delle minoranze linguistiche e storiche della Calabria» ovvero con la legge regionale 13 aprile 2007, nr. 8 «Contributi tutela, valorizzazione e promozione del patrimonio linguistico e culturale veneto» o, ancora, con la legge regionale 7 aprile 2009, nr. 11 «Valorizzazione e promozione della conoscenza del patrimonio linguistico e culturale del Piemonte» modificata con legge regionale nr. 20 del 25 ottobre 2016, nonché con la legge regionale del Friuli-Venezia Giulia nr. 10 del 9 marzo 1988, superata dalla legge nr. 15 del 22 marzo 1996 intitolata

«Norme per la tutela e la promozione della lingua e cultura friulana e istituzione del servizio per le lingue regionali».

Anche la Sicilia ha ritenuto di dover sopperire al mancato inserimento del siciliano tra le minoranze linguistiche nazionali oggetto di tutela dalla richiamata legge 482 con l'approvazione della legge regionale 31 maggio 2011, nr. 9, intitolata «Norme sulla promozione, valorizzazione e insegnamento della storia, della letteratura e del patrimonio linguistico siciliano nelle scuole», pubblicata sulla G.U.R.S. 3 giugno 2011, nr. 24 (cf. Paternostro, Pinello 2013, 40). Tale legge è stata preceduta da una legge consimile ossia dalla legge regionale 6 maggio 1981, nr. 85, denominata «Provvedimenti intesi a favorire lo studio del dialetto siciliano nelle scuole dell'Isola». In realtà, tra le due leggi sopra citate, l'Assemblea Regionale Siciliana ne aveva approvata un'altra, vale a dire la legge regionale 9 ottobre 1998, nr. 26 intitolata «Provvedimenti per la salvaguardia e la valorizzazione del patrimonio storico, culturale e linguistico delle comunità siciliane di origine albanese e delle altre minoranze linguistiche. Contributi alle province regionali per la gestione di corsi di laurea. Incremento del contributo di cui all'articolo 1 della legge regionale 4 giugno 1980, nr. 52». Quest'ultima, però, è stata pesantemente mutilata e pertanto resa sostanzialmente non operativa dal Commissario di Stato per la Regione Sicilia che ha impugnato ben nove dei diciassette articoli che la compongono, facendo sì che si dovesse attendere l'approvazione della legge statale per consentirne la piena attuazione.

Le diverse denominazioni che contraddistinguono le leggi regionali approvate rispettivamente nel 1981 e nel 2011 sono emblematiche dei differenti presupposti normativi e degli obiettivi correlati alle norme medesime. Come puntualmente segnalato da Ruffino (2012), a differenza della citata legge del 1981, la legge regionale 9/2011, tenendo conto del mutato contesto sociolinguistico, considera congiuntamente gli aspetti linguistici, storici e letterari. Il nuovo contesto è caratterizzato da un discreto affievolimento della cultura dialettale bilanciato, in un certo senso, dal placato sentimento antidialettale, conseguente verosimilmente alla maggiore diffusione della conoscenza e dell'uso della lingua italiana. L'estrema sobrietà della legge 9/2011, costituita da soli quattro articoli, non deve trarre in inganno circa il carattere innovativo delle finalità che invece intende perseguire. Se con la citata legge del 1981 l'attenzione era sostanzialmente rivolta, come si evince dall'enunciato dell'articolo 1 della stessa, «alla promozione dello studio e della conoscenza del dialetto siciliano da parte degli studenti e dei cittadini», con la legge 9/2011, come emerge chiaramente dalle sue linee guida,⁶ il focus dell'azione

⁶ Tali linee guida sono state redatte dall'Assessorato regionale dell'Istruzione e della Formazione Professionale, in collaborazione con le Università Siciliane e dei Cen-

normativa viene spostato non più sull'acquisizione e lo studio grammaticale del dialetto, ma sulla possibilità di cogliere i nessi tra lingua, storia, letteratura, attraverso la guida di referenti istituzionali e scientifici. Tutto ciò evitando di innalzare steccati identitari che possano, sia pure indirettamente, rispolverare anacronistici miti indipendentisti o mettere in discussione la proiezione nazionale e sovranazionale che è presupposto di crescita della società civile.

Si legge ancora nelle suddette linee guida che

[1]la riflessione sul dialetto e sul patrimonio linguistico regionale non dovrà essere relegata ai margini dell'attività didattica, ma occorrerà privilegiare il concetto ampio di 'variazione' - nel tempo, nello spazio, nella società. Soltanto così si potrà entrare nelle pieghe dei rapporti 'lingua-dialetto' e delle grandi dinamiche linguistico-culturali tuttora presenti in Italia e in Sicilia, e potranno essere colte le linee di continuità nella diversità, anche muovendo dalla più piccola, appartata e arcaica delle parlate locali, sino alle forme più avanzate della comunicazione.

Giova ricordare, inoltre, che gli indirizzi operativi delle citate linee-guida, unitamente alle modalità di svolgimento e all'individuazione dei destinatari e delle istituzioni pubbliche (le scuole di ogni ordine e grado) coinvolti nel processo attuativo della norma, sono stati modulati sulla concezione policentrica della storia linguistica italiana, in base alla quale i dialetti o anche le lingue minoritarie non hanno quasi mai vissuto in perfetto isolamento ma, per effetto di un naturale processo di contaminazione, sono penetrati nella lingua contribuendo notevolmente al suo arricchimento.

tri studi siciliani specializzati nella ricerca filologica e linguistica e approvate con Deliberazione nr. 376 del 12 ottobre 2018 della Giunta Regionale del Governo siciliano.

3 **Lingua italiana e dialetti italo-romanzi**

Sommario 3.1 L'evoluzione dei dialetti italo-romanzi dal latino. Una prospettiva sociolinguistica. – 3.2. Quanto sono distanti l'italiano e i dialetti italo-romanzi? – 3.2.1 Fenomeni di convergenza linguistica: uno sguardo all'italianizzazione dei dialetti e alla dialettizzazione dell'italiano. – 3.2.2 Peculiarità lessicali dei dialetti siciliani. – 3.2.3 Peculiarità morfologiche dei dialetti siciliani. – 3.2.4 Peculiarità sintattiche dei dialetti siciliani.

In questo capitolo verranno esposti più nel dettaglio i motivi che fanno dei dialetti italo-romanzi, dal punto di vista interno, dei sistemi linguistici di pari dignità rispetto alla lingua italiana. Si partirà da una breve panoramica delle cause che dal latino hanno portato alla formazione delle varietà romanze (o neolatine) italiane, fino alle motivazioni storiche per la promozione del volgare fiorentino a lingua nazionale e alla formazione dell'attuale inventario linguistico dei parlanti dilalici italiani. Successivamente, ci si concentrerà sui dialetti siciliani, passando in rassegna le principali caratteristiche strutturali che ne fanno varietà distinte dall'italiano per distanziamento. Si concluderà con uno studio di caso sul lessico di un dialetto siciliano che mostra come alcune categorie lessicali risentano più di altre degli effetti del contatto linguistico con l'italiano.

3.1 L'evoluzione dei dialetti italo-romanzi dal latino. Una prospettiva sociolinguistica

Tutti i dialetti che vengono definiti italo-romanzi sono la naturale evoluzione della lingua latina, una lingua indoeuropea del ramo italico che, partendo da un'area conosciuta con il nome di *Latium vetus* e di molto inferiore all'attuale regione Lazio, è arrivata a essere parlata lungo le coste del Mediterraneo, compresa quella nordafricana, e in gran parte dell'Europa occidentale e centrale. Con la progressiva espansione dell'area in cui veniva utilizzato il latino, le varietà parlate nelle diverse regioni romane (la Penisola iberica, la Gallia, l'Italia, l'Istria e la Dacia) cominciarono a differire significativamente sia l'una dall'altra sia dal latino cosiddetto classico. Per latino classico si intende quella lingua standardizzata che, in quanto lingua colta parlata dai ceti più elevati e lingua della scrittura delle opere letterarie della 'età aurea' di Roma (50 a.C.-50 d.C. circa; cf. Patota 2007, 25), gode di un vasto corredo di documenti letterari ed epigrafici a partire dal VI secolo a.C. Tuttavia, il latino classico non era la lingua parlata nella quotidianità.¹ Si può quindi dire, seguendo la classificazione di Coseriu (1980; cf. § 1.1.1), che i dialetti italo-romanzi derivino non già dal latino, bensì dai dialetti secondari latini, cioè da quelle varietà linguistiche diversificate in senso diatopico.²

I dialettologi italiani, nel cercare di individuare le cause di una così alta differenziazione linguistica regionale nella penisola italiana, si sono serviti di due diverse teorie: quella del sostrato e quella del superstrato, che rimandano sostanzialmente alle lingue parlate dalle popolazioni italiche prima della colonizzazione latina, nel primo caso, e alle lingue parlate dai popoli che invasero l'Italia, segnando il passaggio dall'antichità al Medioevo, nel secondo caso.³ Secondo la teoria del sostrato, la grande variazione dei dialetti italiani rifletterebbe le caratteristiche delle diverse lingue parlate in Italia (ligure, celtico, retico, venetico, etrusco, umbro, osco, messapico, elimo e siculo, tra le principali) con cui il latino venne in contatto. È di ti-

1 Di particolare rilievo, dal punto di vista sociolinguistico, l'appunto di Patota (2007, 25) sulla natura dell'aggettivo 'classico' usato a proposito del latino. Con quel termine, infatti, si indicava la parte della società romana più ricca e potente, la prima classe sociale appunto. Nel II secolo d.C., l'erudito Aulo Gellio designò come latino classico, inteso appunto come latino 'di classe' o 'di prima classe', la lingua della letteratura e come classici gli scrittori più eleganti.

2 Vista la natura delle lingue, per le quali non si può parlare di una nascita vera e propria (mentre, con la morte dell'ultimo parlante di una lingua isolata si può effettivamente parlare della morte di quella lingua) sarebbe più corretto dire che le varietà in esame continuano quei dialetti secondari latini (cf. Patota 2007, 14).

3 Per una breve panoramica delle diverse teorie che si sono avvicendate nel tempo per spiegare la differenziazione regionale del latino e la conseguente dialettizzazione romanza si veda Loporcaro 2013, 33-59.

po sostratico, ad esempio, la classificazione dei dialetti d'Italia da parte di Clemente Merlo (1924; 1933; 1937), che riprende e amplia (in qualche modo distortandola) quella originale di Graziadio Isaia Ascoli (1882-85). Secondo Merlo, le parlate d'Italia si dividono in tre grandi gruppi a seconda che il sostrato sia etnicamente di tipo celtico (dialetti settentrionali), etrusco (dialetti toscani) o italico (dialetti centro-meridionali). Ancora, a motivazioni di tipo sostratico, e in questo caso di sostrato celtico, ci si rifà sin da Ascoli per spiegare la palatalizzazione, cioè la tendenza all'avanzamento del punto di articolazione, delle vocali provenienti da \bar{A} , \bar{A} , \bar{U} e in alcuni casi \bar{O} latine (cf. Grassi, Sobrero, Telmon 2012, 100-1).

Ma se la teoria del sostrato, in generale, risulta assolutamente valida nel campo lessicale (e in particolar modo in quello della toponomastica, con nomi di città di origine celtica nell'Italia settentrionale, etrusca in Toscana, osca e messapica nel meridione d'Italia ecc.), il tentativo di ricondurre a fenomeni di sostrato caratteristiche fonologiche come, ad esempio, la spirantizzazione delle consonanti occlusive sorde intervocaliche (la cosiddetta 'gorgia' toscana), l'assimilazione progressiva di -ND-, -MB- > -nn-, -mm- dei dialetti centrali e meridionali, e la retroflessione delle consonanti in sardo, in còrso e nei dialetti dell'estremo meridione d'Italia è risultato problematico a causa delle date di attestazione di tali fenomeni che risultano più recenti rispetto alla presunta continuità con le relative lingue prelatine. Si registra così una sorta di avvicendamento tra la teoria del sostrato e quella del superstrato, che spiega molte delle isoglosse distintive dei dialetti italo-romanzi alla luce di fattori extralinguistici legati alla storia medievale d'Italia e alle lingue parlate dai dominatori goti, longobardi, franchi, normanni, bizantini, angioini, spagnoli, arabi ecc.⁴

È doveroso, comunque, ricordare che si parla di fenomeni di superstrato quando la lingua egemone si sovrappone solo temporaneamente a quella preesistente, senza soppiantarla. Per secoli, quindi, si sono parlate in Italia numerose lingue: le lingue prelatine prima della romanizzazione della penisola e, a partire dal Medioevo, le centinaia di varietà del latino volgare. Di queste ultime, le varietà associate ai centri economici, politici e culturali più prestigiosi hanno cominciato a essere utilizzate come varietà interregionali (cf. Muljačić 1997). In questo scontro accademico tra teoria del sostrato e teoria

⁴ Per 'isoglossa' si intende in linguistica una linea immaginaria che congiunge su una mappa un tratto (sia esso fonetico, morfologico, sintattico o lessicale) condiviso da più varietà, che le oppone ad altre varietà che non presentano tale tratto (cf. Loporca 2013, 10; Grassi, Sobrero, Telmon 2012, 7 nota 9). Con lo stesso termine ci si può riferire anche al tratto condiviso preso in esame oppure a un tratto che è comune a più aree o tradizioni linguistiche (cf. Marcato 2007, 180). Un insieme di isoglosse viene definito 'fascio di isoglosse'.

del superstrato si inserisce il contributo a favore di quest'ultima di Migliorini (1971, 54), secondo il quale l'introduzione da parte dei dominatori franchi del sistema feudale in Italia potrebbe aver favorito il frazionamento dialettale della penisola. Durante il periodo che va dal 1000 al 1200, molte di queste varietà italo-romanze – Muljačić (1997, 391) ritiene che fossero arrivate ad essercene almeno un centinaio – riuscirono a imporsi come varietà medie (M) sulle loro vicine meno fortunate, che di conseguenza si trasformarono in varietà basse (B) e cominciarono a ricorrere a queste varietà M nella comunicazione tra i parlanti delle diverse B in quasi tutti i domini, sia scritti sia orali. In genere, le prime varietà M erano delle B la cui ortografia era più distintiva oppure si erano imposte per prime come sistemi di scrittura. A un certo punto, tra il 1200 e il 1350 il numero di queste M si ridusse a circa quaranta, poiché le altre varietà M erano state declassate nuovamente al rango di B da altre M il cui lessico e la cui sintassi mostravano un maggiore sviluppo dato dal contatto con il latino, il greco e il francese.

Successivamente, intorno al 1400, alcune varietà M riuscirono temporaneamente ad affermarsi come A alternative al latino umanistico. È ad esempio il caso del veneziano illustre, che trasformò in B tutte le altre M della regione, come il padovano e il veronese.⁵ L'eliminazione del modello latino in quasi tutti i domini fu promossa dalla classe colta delle comunità. In questo contesto, fu il passaggio del fiorentino da varietà M a varietà A il caso più rapido di promozione di questo tipo, anche se tale varietà si impose prima a Roma e nelle altre aree urbane centrali che non in Toscana,⁶ dove lucchese e senese vennero usati a lungo come varietà M. Intorno al 1600, il numero di varietà M in Italia si ridusse ulteriormente a circa quindici. È bene ricordare che il fiorentino affermatosi come varietà A veniva usato anche come strumento di comunicazione nel florido settore mercantile, dove sempre più gente non aveva più accesso al latino. In questi casi, a volte, esso incamerò alcuni tratti del veneziano, altra varietà influente presso i principali centri di commercio (cf. Tavoni 1992, 25). Un'altra varietà di prestigio nell'area dell'Italia settentrionale fu il dialetto di Torino, che, in quanto varietà del centro socioculturalmente egemone, a partire dal XVIII secolo fece da varietà M alle B del Piemonte (cf. Cerruti 2016, 71).

Il passaggio cruciale che sancisce il primato di una lingua comune a base fiorentina su tutte le altre varietà è, naturalmente, l'uni-

⁵ Dopo il 1400, il veneziano illustre, che era la lingua per elaborazione della varietà veneziana, si impose come lingua tetto sia di molte varietà M del Veneto sia della varietà B dello stesso veneziano.

⁶ La profonda toscannizzazione del romanesco e degli altri dialetti urbani dell'area centrale in epoca rinascimentale aveva fatto sì che tali varietà presentassero una distanza strutturale minore dal fiorentino (cf. Trifone 1992).

ficazione politica dell'Italia, che fino al 1861 era divisa in numerose entità politiche di diverse dimensioni. Lo scenario sociolinguistico italiano post-unificazione si configura nei termini canonici della diglossia (descritti nel § 1.1.3) poiché l'italiano veniva utilizzato per la comunicazione scritta e ufficiale a livello interregionale da un numero ancora molto ristretto di parlanti,⁷ che continuavano a usare il proprio dialetto (vale a dire la lingua materna) per tutti gli usi non ufficiali.⁸ I profondi cambiamenti nel tessuto sociale del Paese che seguirono all'unificazione dell'Italia per circa un secolo ebbero delle conseguenze anche sul piano linguistico (cf. De Mauro 1972; Migliorini, Griffith 1984; Richardson 2001), che possono essere sintetizzate come segue:

1. un maggiore interscambio e maggiori comunicazioni tra regioni;
2. la creazione di un sistema burocratico centralizzato;
3. la leva obbligatoria e il servizio militare durante le due guerre mondiali;
4. un processo di industrializzazione del Paese che svuotò le campagne, concentrò molti abitanti nelle principali aree urbane industriali del Nord Italia, e favorì l'emigrazione interna dalle aree meridionali;
5. le attività sindacali, che coinvolsero i ceti popolari su tutto il territorio nazionale;
6. un migliorato sistema educativo e l'istituzione dell'istruzione obbligatoria, pensata per combattere l'analfabetismo e favorire l'apprendimento dell'italiano;⁹
7. l'influenza esercitata dalla carta stampata;
8. la demonizzazione dei dialetti da parte dell'ideologia del regime fascista che, di fatto, impedì un'integrazione da parte dei dialettofoni nella scuola italiana;

7 Le stime del numero di persone tra gli allora circa 25 milioni di italiani in grado di parlare la lingua standard varia molto. Si va dalla stima più conservativa di circa il 2,5% proposta in De Mauro 1972 fino a quella decisamente più larga del 12% in Seriani 1990. Inoltre, circa l'1% della popolazione nel 1861 apparteneva a una di quelle minoranze linguistiche la cui lingua madre era parlata anche fuori dall'Italia. Si pensi al francese, all'occitano e al francoprovenzale in Valle d'Aosta e in Piemonte, e all'abbanese, al greco e al serbo-croato nel meridione d'Italia.

8 Nei termini di Fishman (1972) lo scenario sociolinguistico italiano post-unificazione passa dalla diglossia senza bilinguismo sociale alla diglossia con bilinguismo sociale.

9 I livelli di analfabetismo erano del 78% nel 1861 e ancora del 73% nel 1871. L'inchiesta Matteucci del 1864, pur riportando dei significativi aumenti dell'accesso all'istruzione nel Meridione d'Italia, mostrò altresì che il tasso di assenteismo era piuttosto alto (60% nel 1861 che scenderà poi al 50% dieci anni più tardi) e che in molti casi i docenti ricorrevano al dialetto e tutt'al più a un italiano influenzato dal proprio dialetto (cf. Richardson 2001, 65).

9. la nascita dei nuovi mezzi di comunicazione di massa: la radio e, successivamente, la televisione;
10. uno stile di vita improntato al consumismo negli anni del *boom* economico.

A partire dal secondo dopoguerra, si poté registrare un considerevole aumento nel numero di parlanti nativi dell'italiano. Quest'ultimo, cominciando a essere associato a un certo prestigio sociale, invase gradualmente i domini d'uso dei dialetti (sancendo il passaggio dalla diglossia alla dilalia; cf. § 1.1.4).

Una volta tracciata, in breve, l'evoluzione del latino che ha portato all'italiano e alle altre varietà italo-romanze, si può descrivere, in conclusione, come la dialettologia italiana raggruppa i dialetti d'Italia. Esula dagli scopi del presente lavoro una discussione dettagliata dei diversi tentativi di classificazione dei dialetti d'Italia che si sono susseguiti a partire dall'opera di Ascoli (1882-85) - con la quale si suole indicare l'inizio della dialettologia come scienza - fino alla proposta di Pellegrini (1977), che rimane la più completa rappresentazione cartografica e quella cui si ricorre principalmente. Per tale discussione si rimanda a Grassi, Sobrero, Telmon (2012) e Loporcaro (2013).

Vale la pena, però, ricordare l'estrema difficoltà che si incontra quando si cerca di individuare le frontiere linguistiche necessarie a tracciare una mappa dei dialetti, cosa che ha causato non poche controversie in seno alla comunità di studiosi del settore nel lungo periodo intercorso tra le due proposte di classificazione citate. Tale difficoltà è intrinseca all'individuazione di frontiere linguistiche rigide in un contesto, qual è quello italiano, in cui i dialetti costituiscono un *continuum* spaziale dove, se è facile riscontrare forti differenze tra varietà che si trovano alle estremità di esso, non è altrettanto facile farlo con varietà di aree limitrofe che si discostano l'una dall'altra per pochi tratti. Pellegrini (1970) si rifà alla tradizione che vede l'Italia divisa in tre aree identificabili per mezzo di due fasce di isoglosse che coincidono con le linee denominate La Spezia-Rimini a nord e Roma-Ancona a sud, con al centro un'area che coincide *grasso modo* con Toscana e parte di Umbria e Lazio (cf. Rohlfs 1937; 1967).¹⁰ Pellegrini individua cinque sistemi linguistici, a loro volta suddivisi in sottovarietà regionali o subregionali:

1. ladino, le cui varietà erano considerate «non peculiari all'Italia» da Ascoli (1882-85);

¹⁰ Grassi, Sobrero e Telmon (2012, 77) riconoscono alla classificazione di Rohlfs, che scaturisce dall'individuazione dei suddetti due fasce di isoglosse, il merito di ricollegarsi a motivazioni di ordine storico, poiché la linea La Spezia-Rimini si sovrappone in parte al confine tra gli Stati Pontifici e il Granducato di Toscana, mentre la linea Roma-Ancona si sovrappone con il corridoio pontificio che aveva separato le marche longobarde settentrionali da quelle meridionali.

2. dialetti alto-italiani, blocco in cui Pellegrini inserisce il veneto e l'istriano nel gruppo costituito dagli altri dialetti dell'Italia settentrionale, come i dialetti lombardi, piemontesi, emiliani ecc.;
3. dialetti toscani;
4. dialetti centro-meridionali;
5. sardo, le cui varietà per Ascoli (1882-85) fanno invece parte di quel gruppo di «dialetti che si distaccano dal sistema italiano vero e proprio, ma pur non entrano a far parte di alcun sistema neo-latino estraneo all'Italia».

Quello di Pellegrini è un criterio di classificazione misto, basato su fattori sia linguistici interni sia extralinguistici, cioè geografici, storici e sociolinguistici. In particolare, ciò che consente di annoverare, ad esempio, il ladino tra i dialetti italo-romanzi è il richiamo culturale verso il polo italiano, piuttosto che quello verso il polo francese (come nel caso delle parlate occitane e francoprovenzali) o tedesco (come nel caso delle parlate grigionesi) (cf. Grassi, Sobrero, Telmon 2012, 80).

3.2 Quanto sono distanti l'italiano e i dialetti italo-romanzi?

Nel § 3.1 si è visto in sintesi il processo che dal latino ha portato all'italiano e alle altre varietà italo-romanze. Seguendo i due parametri dell'elaborazione (*Ausbau*) e della distanziamento (*Abstand*), queste varietà italo-romanze dell'Italia del XXI secolo non vengono, nel loro complesso, considerate lingue ma, appunto, dialetti (cf. § 1.1.1), pur con alcune importanti distinzioni. Nel presente paragrafo ci si pone il problema relativo a quanto la distanza tra l'italiano e i dialetti possa essere in linea con quella che, ad esempio, separa l'italiano dalle altre lingue romanze standard, cioè il portoghese, il francese, lo spagnolo e il romeno. Quello di misurare, cioè di quantificare, quanto una data varietà italo-romanza (compreso il toscano) sia distante dal latino è uno dei criteri principali sui quali si è basata la dialettologia italiana per cercare di classificare le parlate d'Italia. Devoto (1970) propone una classificazione dei dialetti che si ricollega alle suddivisioni geografiche tradizionali, ma segue un metodo geolinguistico, in base al quale vengono identificati alcuni fenomeni linguistici e viene calcolato quanto ciascuna regione in cui è suddivisa l'Italia linguistica si avvicini al latino (cf. **tab. 2**, adattata da Devoto 1970). I fenomeni linguistici in questione, tutti di natura fonologica, sono:

1. sistema vocalico a 5 o a 7 uscite (cf. § 4.3);
2. anafonesi, cioè la chiusura della vocale tonica [e] < Ī davanti alle consonanti laterali ([l:] o nasali ([ɲ:]) palatali, nonché la chiusura delle vocali toniche [e] < Ī e [o] < Ū davanti a consonante nasale seguita da velare sorda o sonora ([ŋk] e [ŋg]);

3. dittongamento interno o esterno;
4. frangimento, cioè la trasformazione di vocali chiuse in dittonghi discendenti, anche in modo indipendente dalla metaforia;
5. esistenza di vocali miste o turbate;
6. caduta (o dileguo) delle vocali atone;
7. metaforia (cf. § 4.3.1);
8. palatalizzazione e assimilazione delle consonanti velari davanti a vocali palatali e dei nessi consonantici KL, GL, PL, BL, FL;
9. lenizione, cioè l'indebolimento di un suono consonantico, soprattutto in posizione intervocalica;
10. aspirazione, rattrazione (della lingua contro il palato), cacuminalizzazione (cf. § 4.4), nasalizzazione e labializzazione;
11. assimilazione e dissimilazione;
12. assimilazione dei nessi consonantici ND e MB.

Per ciascuno di essi a ogni regione linguistica è stato assegnato un punteggio da 1 a 0 in base alla maggiore o minore stabilità rispetto al latino. Dalla classifica finale si evince che il fiorentino (Toscana) è la varietà che meno si è allontanata dal latino.

Tabella 2 Distanza delle varietà dialettali dal latino (Devoto 1970)

Regioni linguistiche	i	ii	iii	iv	v	vi	vii	viii	ix	x	xi	xii	Tot.
A													
Toscana	0,0	1,0	1,0	1,0	1,0	1,0	1,0	0,5	1,0	0,0	1,0	1,0	9,5
Salento	0,5	0,0	0,0	1,0	1,0	1,0	0,0	0,5	1,0	1,0	1,0	1,0	8,0
Sardegna	1,0	0,0	0,0	1,0	1,0	1,0	0,0	1,0	0,0	0,0	1,0	0,0	7,0
Venezia euganea	0,0	0,0	0,0	0,0	1,0	1,0	0,0	0,5	0,0	1,0	1,0	1,0	5,5
B													
Lazio, Umbria, Marche	0,0	0,0	0,0	1,0	1,0	1,0	0,0	0,5	1,0	1,0	1,0	0,0	6,5
Sicilia e Calabria meridionale	0,5	0,0	0,0	1,0	1,0	1,0	0,0	0,5	1,0	0,0	1,0	0,0	6,0
Meridione tirrenico	0,0	0,0	0,0	1,0	1,0	0,0	0,0	0,5	1,0	1,0	1,0	0,0	5,5
Friuli	0,0	0,0	0,0	0,0	1,0	0,0	0,0	0,0	0,0	1,0	1,0	1,0	4,0
Meridione adriatico	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,5	1,0	1,0	1,0	0,0	3,5
Regione gallo-italica orientale	0,0	0,0	0,0	0,0	1,0	0,0	0,0	0,3	0,0	1,0	0,0	1,0	3,3
Regione gallo-italica occidentale	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,2	0,0	0,0	0,0	1,0	1,2

Muljačić (1972) propone invece una classificazione dei dialetti d'Italia partendo non dalla distanza dal latino ma dalla differenziazione reciproca tra le varietà e selezionando un numero maggiore di tratti da valutare, ben quaranta. Si tratta di stabilire la presenza o meno di un determinato tratto in comune tra due varietà, assegnando

quindi 2 punti se le due varietà danno risposte diverse per quel determinato tratto, 0 punti se le risposte sono uguali e 1 punto se la risposta è ambivalente. Il punteggio totale indica la distanza tra le due varietà. Seguendo lo stesso criterio e aggiungendo altri quattro tratti, Pellegrini (1970) è arrivato a concludere che alcune varietà italo-romanze sono più vicine ad altre lingue romanze, come il catalano o il romeno, di quanto non lo siano all'italiano. Francescato (1973; 1980) si inserisce in questa tradizione di classificazione delle lingue romanze, sviluppando un sistema di raffigurazione grafica delle distanze tra le varietà considerate, calcolate secondo i criteri già proposti da Muljačić. Un tale tipo di operazione non è esente da critiche. Per alcuni addetti ai lavori potrebbe addirittura sembrare quasi una provocazione, benché segua dei validi criteri scientifici. Ad esempio, Grassi, Sobrero e Telmon (2012, 79) sottolineano come tra i tratti selezionati ci sia in realtà una gerarchia di rilevanza (sia interna sia di natura sociolinguistica) che non viene considerata, oltre al fatto che a volte le differenze linguistiche tra due varietà possono basarsi su dei tratti che rischiano di diventare poco significativi quando si vuole misurare la distanza di una di queste due varietà con una terza varietà.

In questa sede, però, studi del genere hanno a nostro avviso il merito di fornire argomenti in favore di una rivalutazione delle varietà italo-romanze proprio per via di ciò che rappresentano: un ricco insieme di tratti linguistici diversi dall'italiano che da una parte fanno lavorare il cervello del parlante bilingue dilalico in maniera diversa rispetto a quello del parlante monolingue, dall'altra possono costituire – se debitamente riconosciuti e trattati – degli utili strumenti per lo sviluppo delle abilità metacognitive e, in ultimo, di maggiore controllo dell'italiano. Si parlerà di entrambi questi aspetti nel capitolo 5.

3.2.1 Fenomeni di convergenza linguistica: uno sguardo all'italianizzazione dei dialetti e alla dialettizzazione dell'italiano

Quando una comunità linguistica è caratterizzata dalla presenza di più varietà in un rapporto diglottico o dilalico, i fenomeni di contatto tra queste varietà sono molto frequenti e possono andare in entrambe le direzioni. Per lo scenario italiano, si è parlato di un *continuum* che dall'italiano standard porta al dialetto locale (cf. § 1.1.4.1). Tuttavia, Cerruti (2016, 65) suggerisce di parlare di due *subcontinua* di varietà intermedie tra italiano e dialetto, considerato il fatto che – ad eccezione dei casi della Toscana e di Roma che nel § 1.1.4 (cf. nota 17) abbiamo definito di bidialettismo – si tratta di due sistemi linguisti-

ci diversi che non sembrano destinati nell'immediato a una fusione.¹¹ Per tale motivo, ad esempio, qualsiasi eventuale ibridismo (radice italiana e suffisso dialettale o radice dialettale e suffisso italiano) segue le regole flessionali di uno o dell'altro sistema linguistico.¹²

Alla base dell'italianizzazione del dialetto ci sono motivi di ordine sociolinguistico (cf. Berruto 1984; 1997). I dialetti sono infatti soggetti alla pressione sociale e culturale dell'italiano, che è la loro lingua tetto e come tale rappresenta il loro modello normativo di riferimento. Tale pressione può arrivare a minacciare sia il fattore più importante nella sopravvivenza di un dialetto, cioè la sua trasmissione intergenerazionale, sia il mantenimento della sua integrità linguistica, in termini di caratteristiche strutturali, semantico-lessicali e di produttività delle regole grammaticali. Il carattere italo-romanzo dei dialetti italiani viene sì salvaguardato dalla loro lingua tetto, ma al contempo questi finiscono per convergere proprio verso l'italiano perdendo alcuni loro tratti strutturali caratteristici, fenomeno che condividono con altre varietà coperte minacciate dalla loro lingua tetto (cf. Cerruti 2016, 55-7). Nell'analizzare l'italianizzazione dei dialetti, si deve tener conto dei due momenti della storia linguistica nazionale tratteggiati nel § 3.1, cioè quello preunitario e quello postunitario.

Già l'affermazione del fiorentino come varietà di prestigio aveva cominciato a esercitare la pressione di tale varietà su altre varietà dialettali urbane. Con l'affermarsi di una lingua nazionale su tutto il territorio e il conseguente graduale passaggio all'assetto dilalico, italiano e dialetti vennero a più stretto contatto anche in contesti informali, aumentando di fatto le possibilità di effetti di italianizzazione dei dialetti, che dopo una prima fase riguardante tutti i livelli linguistici si è attestata, negli ultimi cinquant'anni, principalmente nel lessico.¹³ Questo manifestarsi di numerosi italianismi nel lessico dei dialetti, commenta Cerruti (2016, 67), è interessante nella misura in cui testimonia uno sconfinamento del dialetto in domini e ambiti d'uso che un tempo erano esclusivo appannaggio dell'italiano. Ecco allora che si registrano equivalenti dialettizzati di termini italiani nei tipici campi semantici delle società moderne.¹⁴ Un altro

11 Cerruti (2016, 65) puntualizza che la presenza di uno stesso tratto tra due lingue geneticamente imparentate può essere dovuto a tendenze strutturali interne e quindi non necessariamente a fenomeni di contatto, i quali però possono rinforzare l'effetto.

12 Una panoramica dei fenomeni di contatto tra italiano e dialetti italo-romanzi, compresi i diversi casi di ibridismo, è in Cerruti, Regis 2020.

13 Per un'analisi più approfondita in cui si individuano un'interferenza toscana antica, relativa soprattutto al lessico della mercatura, e un'italianizzazione più recente, cf. Trovato 2015 e Valenti 2014.

14 Naturalmente, i fenomeni di contatto linguistico nei campi dell'informatica e della tecnologia, negli ultimi anni e in misura sempre maggiore, si verificano direttamente tra i dialetti italiani e l'inglese.

aspetto del contatto linguistico si riscontra nell'affiancamento di un termine italiano all'equivalente dialettale. Si considerino gli esempi in (6) tratti dal dialetto parlato a Delia (CL), che sarà oggetto di studio nel § 3.2.2.1.¹⁵

- (6) a. *accòrgirsi vs. addunàrisi* 'accorgersi';
 b. *alloru vs. addràuru* 'alloro';
 c. *cuoju vs. cuirju* 'cuoio';
 d. *forchetta vs. burcetta* 'forchetta';
 e. *furmica vs. furnìcula* 'formica';
 f. *olju vs. uigliu* 'olio';
 g. *orzu vs. uirju* 'orzo'.
 h. *orecchju* (m.) vs *gruicchji* (f.) 'orecchio, orecchia'.
 i. *sbucciari vs. munnari* 'sbucciare'.

Un lessema dialettale sottoposto alla pressione dell'italiano può specializzarsi semanticamente, come ad esempio nel caso del siciliano *criata*, che originariamente indicava una cameriera ma che nel tempo ha assunto una connotazione negativa (come segnala Mocciano 2011, 122 per il dialetto di Mascalucia, confermato dal dialetto deliano), venendo sostituito nel suo uso neutro dall'italianismo *cammarrera*. Si consideri ancora il lessema *gliòmmaru* 'gomitolo' che, nel dialetto deliano, si è specializzato a indicare il gomito della corda di canapa utilizzata per il piano di seduta delle sedie anche in parlanti non giovani, lasciando il posto a *gomitulu* negli altri contesti.¹⁶ Ancora, un lessema dialettale può acquisire anche un significato nuovo. Ad esempio, in siciliano il verbo *addumannari* traduceva il concetto di 'chiedere per ottenere' (infatti, in deliano, il maschile *addumannjiri* e il femminile *addumannera* sono termini utilizzati in senso spregiativo per indicare non chi fa troppe domande ma chi chiede sempre che gli o le si diano in dono o in prestito delle cose) ma nel tempo ha acquisito anche quello di 'chiedere per sapere', che originariamente era coperto dal verbo *spiari* (cf. Tropea 1991, 176). Nell'acquisire un valore nuovo, un termine può però anche perdere quello vecchio. Il contesto d'uso è una delle variabili sociolinguistiche in base alle quali un dialetto accetta prestiti dall'italiano.

¹⁵ Laddove non specificato, tutti gli esempi proposti, di qualsiasi varietà linguistica, sono da considerarsi frutto della ricerca sul campo di chi scrive. Per tutti gli altri si è proceduto secondo il sistema già adottato in Di Caro (2019a): accanto al riferimento bibliografico, l'indicazione della località cui l'esempio appartiene oppure il nome della varietà (in corsivo).

¹⁶ Sobrero (1997a, 416) riporta un fenomeno simile di specializzazione semantica descritto in Falcone 1974 per il calabrese. Si noti che, nel caso del lessema deliano italianizzato, esso può ulteriormente tendere all'italiano: *lu gomitolo* 'il gomitolo'.

Dallo studio di Tropea (1991) sul dialetto parlato a Sant'Alfio (in provincia di Catania) emergono diverse aree semantiche interessate dall'ingresso di italianismi, prima fra tutte quella che riguarda gli usi pubblici e formali del dialetto, seguita dai concetti astratti, quali i nomi indicanti i colori (o cromonimi), la terminologia dei giudizi, dei sentimenti e dei valori morali personali, per arrivare ad aree più personali, come le parti del corpo, la terminologia per descrivere le malattie, i gradi di parentela e quelli che denotano lo status sociale. Casi non meno frequenti riguardano prestiti di intere espressioni idiomatiche. Per quanto riguarda quest'ultimo caso, Tropea (1991) riporta l'esempio dell'espressione italiana *farci caso* che entra nel dialetto di Sant'Alfio come [non tʃi fa 'kasu] 'non ci fa caso' in sostituzione di [non tʃi sta abba'datu]. Questo fa il paio con quanto registrato nel dialetto di Delia, dove gli equivalenti dell'espressione 'non me ne sono accorto' possono andare dal più conservativo (7a) al più italianizzato (7b), per arrivare infine proprio all'espressione idiomatica già discussa, mostrata in (7c):

- (7) a. *Nun mi nn'addunavu.*
 b. *Nun mi nn'accurgivu.*
 c. *Nun cci fici casu.*

Una tendenza che sembra invece essere cambiata nelle ultime due decenni, rispetto all'analisi di Tropea, riguarda la minore penetrabilità agli italianismi da parte di termini dialettali di ambiti semantici relativi alla vita familiare, un tempo considerata meno esposta all'italiano per via del fatto che non figurava nella comunicazione a lungo raggio. Lo sviluppo dei social media (si veda il cap. 4) e la loro ampia accessibilità a un grande numero di parlanti dilalici sembra infatti aver annullato questo filtro.

Passando a considerazioni di ordine non lessicale, il contatto tra italiano e dialetto può manifestarsi a livello fonetico e fonologico in diversi modi. Sobrero (1997a, 416-17) indica quali elementi vengono colpiti per primi dalla ristrutturazione fonetica e fonologica del dialetto ospite per via dei prestiti dall'italiano:

- (8) a. le vocali atone e le consonanti che differiscono dalla controparte italiana solo per un tratto, come quello della sonorità. Ad esempio, in alcune varietà di siciliano si passa da ['tesɪ] a ['desɪ] 'dieci', da ['ritiri] a ['ridiri] 'ridere';
 b. le vocali toniche e gruppi di consonanti. Ad esempio, il calabrese settentrionale ha perso i tipi ['jaŋku], ['kjoɐ] e ['granne] per i tipi fonetici italiani ['bjaŋku] 'bianco', ['pjɔɐ] 'piove' e ['grande] 'grande';¹
 c. i suoni non appartenenti all'inventario fonemico dell'italiano, che vengono eliminati. Si pensi, ad esempio, all'eliminazione delle consonanti retroflesse (o cacuminali) in alcune varietà di sardo e di siciliano;

- d. vengono introdotte sequenze fonematiche sconosciute ai dialetti come, nel caso del romanesco, le sequenze intervocaliche /rr/ in ['korro] 'corro' per l'originario ['koro] e /mb/ in ['kolomba] per ['kolomma] e la postvocalica e preconsonantica /l/ in ['kaltsa] 'calza' per ['kartza] (cf. De Mauro 1972, 376).

1 Nel dialetto deliano, che non presenta il tipo ['janʎu] (diffuso invece nell'area del catanese), si sono conservati sia ['kjoʎi] sia ['granni] (quest'ultimo in alternativa a ['ranni]). Lo stesso vale per altri dialetti della Sicilia centrale. Come mostrato negli esempi in (8b) del calabrese settentrionale, quindi, più ci si va avvicinando geograficamente al modello toscano, più si sentono gli effetti dell'italiano sui dialetti.

Una recente tendenza nei dialetti siciliani è quella della sincope di *i* dei suffissi infinitivali *-ari* e *-iri* in presenza di suffissi riflessivi, come in *cangiarsi* al posto di *cangiàrsi* 'cambiarsi (d'abito)' o *vèstirsi* al posto di *vèstirisi* 'vestirsi' nel dialetto di Delia (cf. § 3.2.2.1).

Si registra inoltre la sostituzione (sia in senso di aggiunta sia di eliminazione) di fonemi nei termini dialettali. I fonemi aggiunti possono anche non appartenere all'inventario fonemico del dialetto che viene italianizzato e può anche registrarsi il fenomeno contrario (e anzi è più frequente) secondo il quale il livellamento verso l'italiano decreta la scomparsa di fonemi tipici dei dialetti che non appartengono all'inventario fonemico dell'italiano (cf. Berruto 1984, 130-1).¹⁷ Ne sono esempio, per alcune delle varietà siciliane, la sostituzione sistematica in alcuni parlanti della fricativa velare sonora /ɣ/ con l'occlusiva velare sonora /g/ e della fricativa palatale sorda /ç/ con la fricativa postalveolare sorda /ʃ/ o con la affricata postalveolare sorda /tʃ/ (di cui si riparlerà nel § 4.4).

Sul piano morfologico, i fenomeni di contatto possono verificarsi attraverso il ricorso, nei processi di derivazione, a suffissi modellati sull'italiano. Si prenda ad esempio il suffisso italianizzato *-issimu* per i superlativi in siciliano, che in genere ricorre ad altre soluzioni, come illustrato nelle rese in dialetto deliano in (9) dell'italiano 'una persona importantissima' (cf. Di Caro 2016, 34-5):¹⁸

- (9) a. *Nna pirsuna troppu 'mportanti.*
 b. *Nna pirsuna 'mportanti assà.*
 c. *Nna pirsuna veramenti 'mportanti.*
 d. *Nna pirsuna troppu 'mportanti assà.*

¹⁷ La scomparsa di alcuni fonemi tipici dei dialetti italo-romanzi (che verrà discussa più nel dettaglio, per il caso del siciliano, nel § 4.3) è strettamente legata anche all'esclusività dell'italiano nella dimensione scritta e sarà oggetto di analisi nel cap. 4.

¹⁸ A testimonianza del successo del suffisso elativo italiano *-issimo/a*, Sobrero (1997a, 418) segnala lo stesso fenomeno a proposito del dialetto milanese, dove ad esempio [puten'tisim] ha rimpiazzato gradualmente la formula indigena ['bu: tant] + aggettivo' (dove *bu* significa 'buono'), ancora produttiva negli anni Venti, passando per le forme intermedie ['tant] + aggettivo' e ['multu] + aggettivo' (cf. Massariello Merzagora 1985, 431).

Questo fenomeno può estendersi a tal punto da rendere non più produttivi i processi autonomi di formazione di parole, con la conseguenza che nei casi in cui sono disponibili due sinonimi di cui uno segue le regole di derivazione italiana è in genere quest'ultimo a sopravvivere. Nonostante il contatto con l'italiano possa causare una riorganizzazione anche a livello di morfologia flessiva, questo aspetto tende in genere a resistere meglio all'azione livellante dell'italiano.

Per quanto riguarda la morfologia flessiva, un lessema può passare da una classe a un'altra. Ad esempio, in alcuni dialetti siciliani, l'aggettivo singolare di prima classe *cuntentu/a* 'contento/a', modellato sull'italiano, sta sostituendo l'originario *cuntenti* (m. e f.) di seconda classe, sconosciuto ai parlanti più giovani. Lo stesso vale per *pronti* (m. e f.), rimpiazzato da *prontu/a* 'pronto/a'.

Sul piano sintattico, i fenomeni di contatto tendono a essere limitati. Ciononostante, è possibile registrare casi di livellamento in direzione dello schema italiano 'per + infinito + pronome enclitico' nelle subordinate finali di quei dialetti siciliani dell'area centrale che presentano lo schema 'per + pronome proclitico + infinito' (cf. Ruffino 1984; 2001; Manzini, Savoia 2005; si veda anche Leone 1995). Si considerino gli esempi in (10):¹⁹

- (10) a. *Pi ssi lavari.*
per si lavare
'Per lavarsi.' [Ruffino 1984, 173]
- b. *Pi ssi maritari.*
per si sposare
'Per sposarsi.' [Ruffino 1984, 173]
- c. *Senza t' arriminari.*
senza ti muovere
'Non muoverti.' [Leone 1995, 64]
- d. *Un sacciu cúamu t' u diri.*
non so come te lo dire
'Non so come dirtelo.' [Cruschina 2020, 13]
- e. *Mi scurdavu di ci u diri.*
mi scordai di glie lo dire
'Mi sono scordato di dirglielo.' [Cruschina 2020, 13]

¹⁹ Secondo Ruffino (1997, 372), questo fenomeno, già presente in italiano antico e piuttosto produttivo nelle varietà italo-romanze meridionali, in Sicilia è distribuito in modo non uniforme. Esso, infatti, è tipico dell'area di Agrigento ma è presente anche in parte della provincia di Caltanissetta. Inoltre, si registra a Barrafranca (Enna), Biancavilla (Catania) e nei centri messinesi di Capo d'Orlando, Ucria e Santa Domenica Vittoria.

Gli esempi in (10) diventano quindi, rispettivamente *ppi lavàrisi, ppi maritàrisi, senza arriminàriti, un sacciu cúamu diritillu, mi scurdavu di diriccillu*. In ogni caso, proprio la generale resistenza del dominio sintattico all'azione livellante dell'italiano contribuisce a rendere i dialetti ancora sufficientemente distinti (e distanti, nel senso di *Abstand*) dall'italiano. Al contrario, la dialettizzazione dell'italiano è tipica degli italiani regionali, che sono lo sviluppo locale della lingua nazionale, a base fiorentina, che a partire dal XVI secolo si è diffusa nelle varie regioni d'Italia. Questo effetto di contatto è avvenuto in due momenti diversi e diamesicamente differenziati. In un primo tempo esso si è registrato nella scrittura per poi arrivare a coinvolgere il parlato, ma non prima dell'Unità d'Italia. Trovato (2002, 875) segnala che se il primo caso documentato di uso dell'italiano in Sicilia risale al 1526 attraverso una corrispondenza ufficiale, bisognerà aspettare fino alla metà del secolo perché l'italiano si affermi anche nell'uso letterario.

Rimandando a Trovato (2002, 875-9) per una trattazione più dettagliata dei regionalismi siciliani dell'italiano, se ne segnalano in questa sede alcuni di particolare interesse per il discorso che verrà affrontato nel capitolo 4, partendo però dalla considerazione – come fa lo stesso autore, citando Telmon (1994, 613-14) – che rimane l'intonazione l'elemento regionale più forte e in grado di identificare diatopicamente anche il parlante con l'italiano più controllato. Se l'interferenza vocalica, che nasce dalla discrepanza tra il sistema tonico eptavocalico italiano e quello pentavocalico siciliano (cf. § 4.3), non può avere ripercussioni sulla scrittura, poiché già in italiano il sistema ortografico non coglie certe differenze, alcune manifestazioni dell'interferenza consonantica sono invece ben presenti nello scritto. Ad esempio, la pronuncia forte di [b] e [dʒ] in posizione intervocalica si riscontra in parole come *abbile, sabbato, ciabbatta, cubbo e àggile, malvaggio e biologgia*. La pronuncia del nesso [ns] come [nts] si riscontra in parole come *inzalata e tenzione*. Ancora, il nesso [ndʒ] si desonorizza in [ntʃ] in parole come *àncelo e manciare*, e infine la sonorizzazione dei nessi [mp] e [nt] e la desonorizzazione dei nessi [mb] e [nd] che genera confusione tra coppie di parole come *rompo e rombo, quando e quanto, attento e attendo* (si veda, per quest'ultimo fenomeno, Tropea 1976, 23).

A livello morfologico,²⁰ e a diversi gradi di livellamento verso il basso dal punto di vista diastratico, tratti tipici dell'italiano regionale sono l'uso del maschile per il femminile e viceversa, come in *gli analisi e un pero* (anziché *una pera*) e in *la diabete e l'orecchina*; l'uso del suffisso *-ina* con valore derivativo, come in *domandina* per indicare una domanda in carta semplice; l'uso del pronome clitico dativo *ci* per

20 Cf. Tropea 1976; Leone 1982; SgROI 1990a per una trattazione più dettagliata.

‘gli, le, loro’ e di *gli* per *le*; forme verbali con radici perfettive come *èbbimo* per *avemmo*, *sèppimo* per *sapemmo* e *lèssimo* per *leggemmo*.²¹

Tra i fatti sintattici che riguardano l’italiano regionale di Sicilia si ricordano l’uso di *di* per *da*, come in *mi viene di piangere* (cf. Trovato 2002, 878); l’accusativo preposizionale come in *aspettavo a Lei* o in *Hanno chiamato a Mario* (cf. Telmon 1993, 119) (se ne parla nel dettaglio nel § 3.2.4); l’uso di *quanto* con valore consecutivo-finale, come in *aspetta qui, quanto compro una cosa e torno*; una generale tendenza a sostituire il modo congiuntivo con l’indicativo, come in *non si può dire che non mi piace*; l’uso transitivo di alcuni verbi intransitivi (cf. Trovato 2002, 878), in particolar modo gli inaccusativi *entrare*, *uscire*, *salire* e *scendere*; l’uso di *senza* + infinito con valore di imperativo negativo, come in *senza correre!* ‘non correre!’ o ‘non correte!’.

3.2.2 Peculiarità lessicali dei dialetti siciliani

Il lessico è la dimensione di una lingua più sensibile ai fenomeni di contatto, quali quelli che sono presi in considerazione nel presente volume. Come già detto nel § 3.2.1, il contatto può avvenire in entrambe le direzioni, nel senso che il lessico della varietà A può penetrare nella varietà B e viceversa. Certamente i due fenomeni non hanno la stessa portata, considerato il fatto che la lingua A copre ambiti semantici maggiori della B, essendo la prima l’unica lingua dell’istruzione, della ricerca scientifica e della tecnologia.

Quando, in seguito a fenomeni di contatto, un dialetto perde parte del proprio lessico originario in favore della controparte importata dall’italiano, le conseguenze sono di due tipi, una culturale e l’altra prettamente linguistica. Da una parte, ogni lessema dialettale ha una sua storia che può non coincidere con quella del corrispettivo italiano e testimonia di antiche colonizzazioni e dominazioni. Dall’altra, la sostituzione di termini come, ad esempio, *ahhjari* ‘trovare’ con *truvari* priva i parlanti di fonemi che non appartengono all’inventario fonemico dell’italiano, impoverendo quindi quello dialettale.

Per ciò che concerne il primo dei due aspetti, Trovato (2002, 846-56) passa in rassegna gli studi sul lessico siciliano seguendo un filo cronologico che dalle pochissime testimonianze delle lingue anelleniche (elimo, sicano, siculo e punico) arriva alla trattazione di catalanismi e castiglianismi in siciliano (cf. anche Trovato, Valenti 2013). Verranno qui di seguito citati solo alcuni dei tanti lessemi che possono essere ricondotti a diversi periodi in cui il siciliano ha incamerato termini stranieri, insieme ai passaggi storici principali, con una raccomanda-

²¹ Sul ruolo delle radici perfettive in alcune perifrasi verbali del siciliano si rimanda alla discussione in Di Caro 2022.

zione che è dello stesso Trovato (2002, 847) e cioè che la situazione siciliana è stata sempre caratterizzata, fino all'epoca normanna (cioè fino a quando la popolazione dell'isola non si comincia a raccogliere nei grandi centri), da grande dinamicità e contatto interlinguistico.

La storia della presenza del greco sull'isola è di certo quella più duratura, andando dall'VIII secolo a.C. fino al XVI secolo d.C. Si distinguono, in questo periodo estremamente lungo, una grecità megalolienica e una bizantina e non sempre è facile attribuire a uno dei due periodi i tanti grecismi presenti nel siciliano, soprattutto nel triangolo messinese (cioè Messina, Taormina e Capo d'Orlando). Le prime tracce di greco in Sicilia datano all'VIII secolo a.C. e con il suo arrivo le lingue anelleniche vennero presto relegate al ruolo di varietà B (cf. § 1.1.3), mentre il greco si attestò come varietà A insieme al latino, apparso in Sicilia nella seconda metà del III secolo a.C. Nel I secolo d.C. gli scrittori passarono al latino, ma il greco si conservò, soprattutto in area orientale, fino a diventare, nel secolo della dominazione germanica (438-532), varietà B e a venire relegato esclusivamente proprio a est. Con la conquista di Giustiniano I, il greco ritornò varietà A e il latino, divenuto B, si espanse nell'area orientale. Il greco rimase varietà A fino al periodo normanno, quando esso affiancò l'altra varietà A, l'arabo (impostasi durante la parentesi araba dall'827 al 1091). Il latino, in quanto B, rimase fuori dalla cancelleria di Ruggero II. Alla fine del suo regno, però, il greco cominciò a essere usato sempre meno come lingua della burocrazia, sostituito dal latino. Con la sola eccezione di Messina, rimasta greca fino al 1558, in Sicilia il latino tornò a essere la varietà A. Appartiene al periodo prebizantino un termine come *filinia* che ha il significato latino di 'fuliggine' ma è anche un calco dal greco per 'ragnatela'.²² Appartiene al periodo bizantino un termine, *paraspulu*, che indica un terreno di modesta estensione che il proprietario del fondo concede al fattore perché questi la coltivi per proprio conto (cf. Rohlf 1964, 385). Il sostantivo derivato *paraspularu* 'fittavolo' è ancora in uso in alcuni dialetti siciliani in senso spregiativo.

Venendo alla latinità, secondo Varvaro (1979; 1981) il siciliano si sarebbe formato in epoca normanna come risultato della grande crisi in seguito alla quale le campagne si spopolarono e la popolazione si raggruppò attorno a pochi grandi centri in cui confluirono anche genti che parlavano greco e arabo. La lingua romanza parlata in quei centri, da cui nasce il siciliano moderno, in quanto koinè operò dunque un livellamento delle differenze linguistiche locali. Questo spiegherebbe la relativa modernità del siciliano, meno frazionato degli altri dialetti meridionali e meno ricco di arcaismi (cf. Varvaro

²² Dal greco *amaurós* 'scuro' deriva il calco siciliano *amaru/a* o *maru/a* che si trova in espressioni come il deliano *amara jì* 'povero me' o *amara cu mori* 'guai a chi muore', o l'equivalente *niuru*, in espressioni dallo stesso significato della zona del messinese (cf. Trovato 2002, 850).

1979, 53). Tuttavia, tali tratti di modernità riguardano pur sempre una lingua neolatina «che, però, era covata sotto la cenere da almeno un millennio e che era stata filtrata da un forte sottofondo greco, come mostra il vocalismo tonico a cinque timbri» (cf. Trovato, Valenti 2013, 26; cf. anche Fanciullo 1996). Tra i pochi termini neolatini che si possono attribuire al periodo prenormanno, che Varvaro (1981, 116) propone di chiamare ‘mozarabico siciliano’, segnaliamo *prico-cu* (< PRAECOQUUS) che in Sicilia significa ‘albicocca’ e altrove nel Meridione d’Italia ‘pesca’. In alcune parti della Sicilia, con gli attesi aggiustamenti fonetici, si ha l’arabismo *farco-cu/a* (cf. § 3.2.2.1). Vi sono inoltre interessanti casi di allotropi, come il sostantivo *ura* ‘ora’ e l’avverbio *ora* ‘ora, adesso’. Il primo continua il lat. HŌRA, poiché è nota la derivazione *u* < Ō del sistema vocalico siciliano (cf. § 4.3), ed è quindi più antico del secondo, che potrebbe essere entrato in siciliano dal francese o dall’italiano (cf. Trovato, Valenti 2013, 29).

Gli arabismi nel siciliano sono particolarmente numerosi nella toponomastica e il loro studio vanta una notevole tradizione in letteratura. L’origine di tali arabismi, come anche di quelli andalusi, è di tipo maghrebino o occidentale. Per tale motivo, si ritrovano tra di essi anche diversi berberismi, soprattutto tra i toponimi dell’area tra Mazara del Vallo (in provincia di Trapani) e Licata (Agrigento) (cf. Trovato 2002, 854). Per una trattazione completa degli arabismi in siciliano si rimanda ai lavori di Avolio ([1882] 1975), Amari (1933-39), Pellegrini (1972; 1989), Caracausi (1983), Sgroi (1986) e Sottile (2013).

Il lessico siciliano vanta anche una cospicua componente galloromanza (cf. Trovato 2002, 854), che include i prestiti normanni (se ne stimano circa 200), quelli antico francesi, quelli angioini (molto poco numerosi) e quelli dal francese moderno. D’origine normanna sono, ad esempio, *addubbari* ‘accomodare’ (< *adober*) e *curtigghiu* ‘cortile’ (cf. deliano *curtigliu* nel § 3.2.2.1), nonché, più in generale, tutti i termini attestati prima della fine degli Svevi (1268). Probabilmente al periodo normanno appartiene anche *accattari* ‘comprare’ (< *acater*) (cf. § 3.2.2.1). Antico-francesi sono, ad esempio, *gustedḍa* ‘pagnotta’ (risalente al francone **wastil*), *parrinu* ‘prete’ (< *parrin* ‘padrino’) e *ammucciari* ‘nascondere’ (cf. *muçaille* ‘nascondiglio’; cf. § 3.2.2.1). Tra i prestiti dal francese moderno, che spesso sono passati al siciliano dall’italiano, si annoverano termini relativi ai campi della moda, dei mobili e degli arredamenti, della burocrazia e, infine, dei cibi e dei loro contenitori, come ad esempio *bbrioscia* (< *brioche*) e *buatta* ‘scatola cilindrica di latta’ (< *boîte* ‘scatola’; cf. § 3.2.2.1). Trovato (2002, 855) segnala che tra i numerosi francesismi vanno annoverati quelli di matrice galloitalica, cioè provenienti dall’Italia settentrionale (passati in rassegna in Rohlf 1965), tra i quali ricordiamo qui *tumazzu* ‘formaggio’.

Concludiamo questa breve panoramica con l’elemento iberoromanzo. Questo è legato in un primo momento ai catalanismi, la cui pre-

senza in Sicilia è registrata a partire dal 1282 (data del conferimento della Corona del Regno di Sicilia a Pietro III d'Aragona da parte del parlamento siciliano), e successivamente agli ispanismi, derivanti dal passaggio della Sicilia dalla sfera d'influenza catalana a quelli dei Regni unificati d'Aragona e di Castiglia nel 1512 (cf. Valenti 2013). Rientrano tra i catalanismi *nzirtari* 'dar nel segno, colpire, indovinare' (< *encertar*), *zzibbibbu* 'Zibibbo' ma in origine 'uva passa' (termine arabo passato al siciliano attraverso il catalano *tzebib*), *addunàrisi* 'accorgersi' (< *adonar-se*; cf. § 3.2.2.1) e *prijàrisi* 'compiacersi di una cosa' (< *prear-se*), tutti esempi che Trovato (2002, 855-6) trae da Varvaro (1974). Tra gli ispanismi, per la cui ricognizione completa si rimanda a Michel (1996), ricordiamo *criatu/a* 'servo/a' (< *criado/a*).

3.2.2.1 Uno studio di caso: lo stato di salute del lessico del dialetto di Delia

In Di Caro (2020) si è cercato di testare in che misura la pressione che l'italiano esercita sul dialetto, cioè la sua azione uniformante rispetto alle caratteristiche fonologiche e morfologiche e alle scelte lessicali, abbia influito sul lessico dialettale usato dalla comunità dilalica di Delia.²³ Per fare ciò si è ricorso alla somministrazione di un questionario di 90 item basati sulla traduzione di alcuni elementi lessicali dall'italiano al dialetto deliano.²⁴

Le domande di ricerca alla base dello studio mirano a verificare i) se ci sono categorie lessicali più vulnerabili di altre all'influsso dell'italiano e ii) se i partecipanti più giovani sono più propensi a subire gli effetti dell'italianizzazione del dialetto rispetto a quelli più anziani. Il campione è composto da 180 soggetti dilalici distribuiti in tre coorti (fino ai 30 anni, da 31 a 60 anni, da 61 anni in su) e pressoché equamente suddivisi tra maschi e femmine all'interno di ciascuna coorte (rispettivamente, 30 M e 30 F, 31 M e 29 F, 30 M e 30 F), con un *range* d'età che va dai 14 agli 85 anni (M: 45,3; DS: 19,7), come mostrato nel grafico 1. Ai partecipanti è stato anche chiesto di indicare il livello di istruzione, organizzato su tre gradi: i) fino al diploma di scuola media inferiore, ii) fino al diploma di scuola media superiore, iii) laurea o titolo superiore. Il grafico 2 riassume la distribuzione del campione per livello di istruzione e genere.

23 Lo studio rientra nel più ampio progetto di documentazione del dialetto di Delia, di cui fa parte anche il Corpus del dialetto deliano (CorDel), attualmente in preparazione.

24 Per prendere parte allo studio, su base volontaria e totalmente anonimo, i partecipanti sono stati invitati a compilare il questionario nello stesso luogo, in modo da scongiurare la possibilità di aiuti esterni.

Grafico 1 Distribuzione del campione per età (Di Caro 2020)

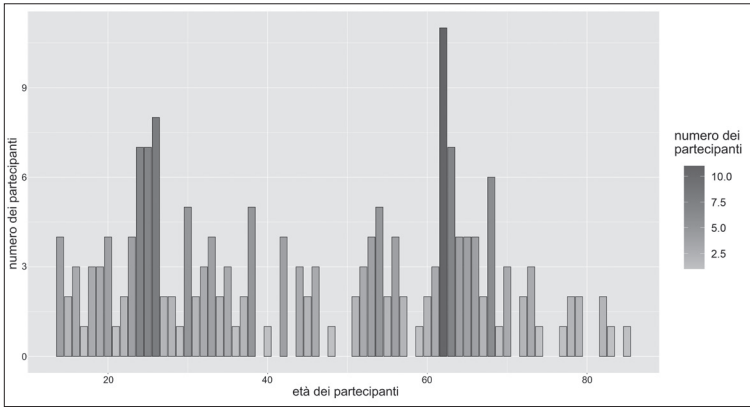
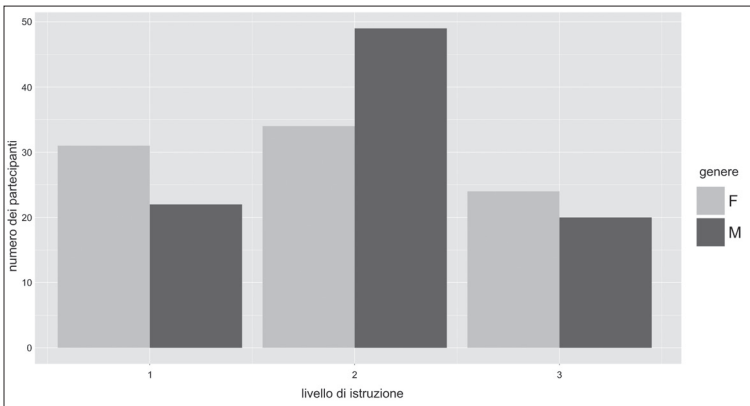


Grafico 2 Distribuzione del campione per livello di istruzione e genere (Di Caro 2020)



Gli item del questionario, che sono stati selezionati in base alle osservazioni sul campo svolte nel periodo precedente allo studio, sono stati raggruppati in sei batterie:

- (11) a. batteria A: 20 item composti da sintagmi avverbiali e sintagmi verbali [tab. 3];
- b. batteria B: 10 item composti da sostantivi singolari di genere misto legati al cibo [tab. 4];
- c. batteria C: 25 item composti da verbi di diverso tipo [tab. 5];

- d. batteria D: 10 item composti da verbi la cui controparte dialettale presenta la stessa radice italiana ma preceduta dal prefisso *a* (generalmente dal lat. AD), che provoca il raddoppiamento fonosintattico della radice verbale [tab. 6];
- e. batteria E: 15 item composti da sostantivi singolari di genere misto e di area semantica mista, la cui radice è la stessa di quella dei corrispettivi in italiano [tab. 7];¹
- f. batteria F: 10 item composti da sostantivi singolari di genere misto e di area semantica mista, la cui radice è diversa da quella dei corrispettivi in italiano [tab. 8].

1 I 90 item del questionario sono stati proposti seguendo generalmente l'ordine di apparizione delle diverse batterie [tabb. 3-8], con l'unica eccezione degli item della batteria D, alcuni dei quali sono stati distanziati nell'ordine d'apparizione per evitare effetti di lista.

Per le voci del questionario che più avevano bisogno di essere disambiguate, l'item relativo forniva un adeguato contesto. Ad esempio, per l'item 5 'allora' è stato specificato 'in quel tempo', mentre per l'item 13 'in giro' è stato specificato 'per le vie del paese'. Il questionario è stato completato in media in circa 20 minuti ma i partecipanti non sono stati cronometrati. Al fine di poter misurare lo stato di salute del lessico del dialetto deliano, è stato assegnato un punteggio a ogni traduzione fornita, i cui criteri sono esposti in (12):²⁵

- (12) a. 5 punti se la traduzione fornita in deliano del termine o dell'espressione dati corrisponde alla traduzione attesa o ad altre traduzioni ugualmente attestate (sulla base delle osservazioni sul campo del ricercatore nei cinque anni precedenti al relativo studio). In questo caso non sono state prese in considerazione eventuali discrepanze dovute alla mancata resa ortografica degli esiti metafonetici che caratterizzano il deliano (cf. § 4.3.1), né in generale dell'uso semiconsonantico di <i> (cf. § 4.5);
- b. 4 punti se la traduzione fornita in deliano del termine o dell'espressione dati corrisponde alla traduzione attesa, ma questa i) mostra tratti tipici dell'italiano o ii) mostra soluzioni ortografiche tipiche di altre varietà siciliane;¹
- c. 3 punti se la traduzione fornita in deliano del termine o dell'espressione dati non corrisponde alla traduzione attesa ma è invece un aggiustamento fonologico della corrispondente versione in italiano;
- d. 2 punti se il termine o l'espressione dati non sono stati tradotti in deliano ma lasciati in italiano;

25 Quello di assegnare dei punteggi per valutare il grado di vitalità sociolinguistica di un termine è un sistema cui si è già fatto ricorso. Si veda, ad esempio, l'indice UNESCO (cf. UNESCO Ad Hoc Expert Group on Endangered Languages 2003).

- e. 1 punto se non è stata fornita alcuna traduzione (ai partecipanti è stato esplicitamente indicato di lasciare lo spazio per la traduzione vuoto in caso di mancata conoscenza della traduzione) oppure se, a giudicare dalla traduzione fornita, il termine o l'espressione dati sono stati male interpretati.²

1 Ad esempio, *curtigghiu* per *curtigliu* nell'item 80 o *muggghieri* per *mugghieri* nell'item 83, essendo la forma attesa per la varietà di Delia, e in generale della provincia non costiera di Caltanissetta, quella con la laterale palatale.

2 Si è scelto di assegnare un punteggio da 1 a 5 anziché da 0 a 4 per una semplice questione di praticità.

I partecipanti avevano la possibilità di fornire più di una traduzione. In questo caso, per calcolare il punteggio per ogni singolo item è stata considerata la traduzione con il punteggio più alto. Si è stabilito che per ogni item un punteggio inferiore a 4 è segnale di uno stato di salute basso, vale a dire di una maggiore vulnerabilità alla sostituzione da parte di un equivalente modellato sull'italiano (cf. § 3.2.1).

La batteria A [tab. 3] comprende principalmente sintagmi avverbiali che si discostano dai corrispettivi italiani. Per questo motivo, oltre alla traduzione attesa (terza colonna della tabella) e a eventuali sue alternative (quarta colonna) ci si aspettava di ricevere diverse traduzioni che ricalcassero i corrispettivi italiani. Ad esempio, per l'item 1 (anziché *a l'appedi*) sono state registrate le versioni dialettizzate dell'italiano (rispettivamente con e senza resa grafica del raddoppiamento fonosintattico) *a ppedi* e *a pedi*. Per l'item 8 (*di tunnu*), è stata registrata anche la versione dialettizzata *completamenti* e, analogamente, per l'item 10 (*cchjossà*) l'italianizzata *dicchiù*. Al contrario, l'item 18 (*oji*) è stato l'unico a punteggio pieno anche presso i partecipanti della coorte 1. Tale termine, che appartiene a espressioni legate a uno strato latino arcaico, è il riflesso nativo del lat. *HODIE* 'oggi' che altrove ha ceduto il passo all'italianismo *oggi* o a espressioni come *stiornu* (lett. 'questo giorno') in trapanese (cf. Rufino 1997, 370) o *stajinnata* (lett. 'questa giornata') in palermitano (cf. Di Caro 2019a, 135).

Tabella 3 Item della batteria A (Di Caro 2020)

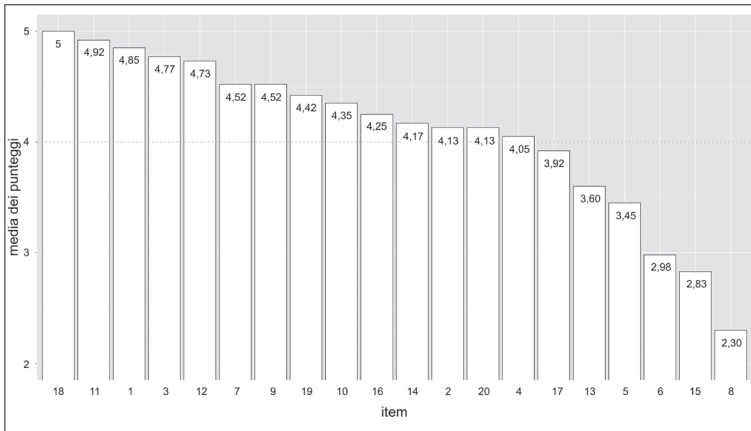
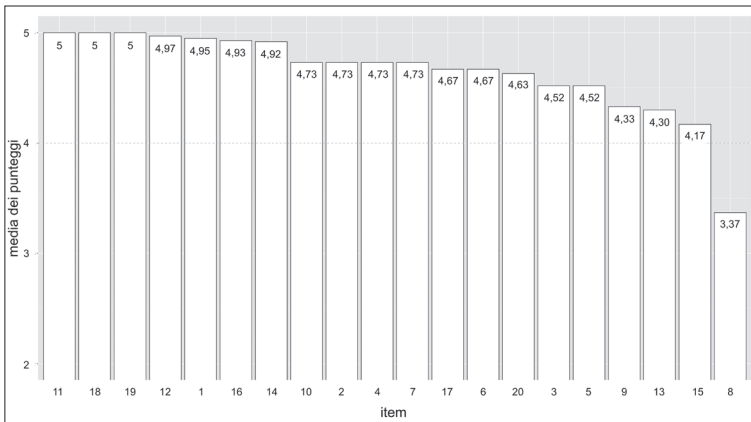
item	contenuto	traduzione attesa	possibile alternativa
1	'a piedi'	<i>a l'appedi</i>	
2	'a testa in giù'	<i>a testa a pizzuni</i>	<i>sutta 'ncapu</i>
3	'addosso'	<i>di 'ncuidru</i>	
4	'all'improvviso'	<i>tutta a nna vota</i>	
5	'allora'	<i>tannu</i>	
6	'ammassati, uno sopra l'altro'	<i>a mmunziddru</i>	<i>ammunziddrati</i>

item	contenuto	traduzione attesa	possibile alternativa
7	'anche'	<i>macari</i>	<i>puru</i>
8	'completamente, del tutto'	<i>di tunnu</i>	<i>tunnizzu</i>
9	'di nascosto'	<i>a l'ammucciuni</i>	
10	'di più'	<i>cchjossà</i>	
11	'guarda qui!'	<i>talia cca!</i>	
12	'ieri'	<i>ajiri</i>	
13	'in giro'	<i>paisi paisi</i>	<i>giro giro, pjidi pjidi</i>
14	'in piedi'	<i>a l'addritta</i>	
15	'invano, inutilmente'	<i>a mmàtula</i>	
16	'l'altro ieri'	<i>bassannajiri</i>	<i>passannajiri</i>
17	'mi sono divertito/a'	<i>m'arricriavu</i>	<i>mi scialavu</i>
18	'oggi'	<i>oji</i>	<i>oi</i>
19	'poco fa'	<i>antura</i>	<i>anturazza, ora ora</i>
20	'quest'anno'	<i>auannu</i>	

Com'è possibile osservare dal grafico 3,²⁶ nella coorte 1 ben 6 item sono sotto la soglia di sicurezza dei 4 punti di media, con le espressioni *a mmunziddru* (item 6), *di tunnu* (item 8) e *a mmàtula* (item 15) sotto la media dei 3 punti e con *tannu* (item 5) che non supera il punteggio di 3,5. Nella coorte 3 il solo item 8 risulta sotto la soglia di sicurezza, con un punteggio medio di 3,37 [tab. 4]. Inaspettatamente, l'espressione temporale *auannu* (item 20) non condivide le sorti di *tannu*, anche se diversi partecipanti hanno affiancato a tale traduzione quella di *st'annu* 'quest'anno'.²⁷ Tra gli avverbi di tempo, *antura* < ANTE HORAM (item 19) risulta invece ancora saldo presso i parlanti più giovani (M 4,42) e a punteggio pieno presso i parlanti della coorte 3.

26 Poiché nessun item ha ricevuto un punteggio medio inferiore a 2 in nessuna delle coorti, nei grafici dal 3 al 14, per brevità, le barre partono dal punteggio di 2.

27 L'avverbio deliano *auannu* < *HOQUE ANNO, in Sicilia attestato anche come *aguannu* (cf. AIS 1247) è diffuso in tutto il meridione d'Italia sotto varie forme (cf. l'abruzzese *wannə* e il campano *awannə*) e corrisponde all'*uguanno* dell'italiano antico e all'*un-guanno* dei dialetti toscani. Rohlf's (1969, 267-8) indica che espressioni corrispondenti nell'Italia settentrionale sono state rimpiazzate dall'equivalente di 'quest'anno' (cf. veneziano *sto ano* e piemontese *st'an*).

Grafico 3 Medie dei punteggi della coorte 1 per la batteria A (Di Caro 2020)**Grafico 4** Medie dei punteggi della coorte 3 per la batteria A (Di Caro 2020)

Nella batteria B [tab. 4], sono stati inseriti alcuni dei termini di uso quotidiano legati al cibo. In questo caso, molto più che per la batteria A, va fatta una considerazione di natura sociolinguistica. Nelle sessioni di *debriefing* successive alla compilazione del questionario, anche i partecipanti meno giovani hanno ammesso che, pur ricordando senza alcuna fatica la versione in dialetto degli item proposti, nel quotidiano (ad esempio, al supermercato o dal fruttivendolo) essi ricorrono alle forme italiane dialettizzate (quindi, *mi dassi du chila di albicocchi* ‘mi dia due chili di albicocche’ – dove viene mantenuto anche il nesso italiano -LB- – anziché *mi dassi du chila di farcuchi* o *mi pigliassi un chilu di meli* ‘mi prenda un chilo di mele’ anziché *mi pigliassi un chilu di puma*). Entrano in gioco, in questo caso, atteggiamenti

linguistici improntati alla sanzione del dialetto, sentito come ‘rozzo’, ‘pesante’ o comunque ‘poco elegante’ rispetto all’italiano, tutti commenti effettivamente registrati in sede di *debriefing*. Un’ulteriore prova di questa dissociazione tra conoscenza dei termini dialettali e loro effettivo uso negli scambi comunicativi reali ci viene fornita dai testi del CorDel relativi a una prova in cui ai partecipanti veniva chiesto di descrivere in dialetto un breve filmato in cui una ragazza italo-fo- na fa la spesa in un supermercato. Si considerino i seguenti estratti:

- (13) a. *’Nzumma, poi piglia sei zucchini, li pipiruna – pipiruna nni piglia tri – un paru di cipuddri, tanticchja d’agliu, lu finuicchju, li limuna – limuna nni piglia un sacchettu – e li kiwi. Kiwi nni piglia dui. Mischina poi chista, olti a li cosi ca si piglià già, piglia sei ova, piglia lu latti a la cannella [...] e un litru di latti normali.*
 ‘Insomma, poi prende sei zucchine, i peperoni – di peperoni ne prende tre – un paio di cipolle, un po’ d’aglio, il finocchio, i limoni – di limoni ne prende un sacchetto – e i kiwi. Di kiwi ne prende due. Poi questa, poverina, oltre alle cose che ha già preso, prende sei uova, prende il latte alla cannella [...] e un litro di latte normale.’ [CorDel in prep.; Delia (CL); femmina, 27 anni, diploma di scuola media superiore, indice di dominanza linguistica: +49]
- b. *Comunque, si sposta e... e va a accatta frutta e verdura, e nn’accatta assai. [...] E accatta l’aranci, li mandarini, kiwi, pere. Arriva a li meli e ’nzumma, spiega quanti nn’accatta [...] Poi si sposta e va a accatta la verdura e accatta zucchini, finuicchji, cipuddra, aglia, peperoni... tutta frutta e verdura bella. E dopu frutta e verdura si sposta e va a accatta l’ova e ’nfini va a accatta lu latti e... [...] e accatta un latti nicu a la cannella, mi pari.*
 ‘Comunque, si sposta e va a comprare frutta e verdura, e ne compra tanta. [...] E compra le arance, i mandarini, kiwi e pere. Al momento di comprare le mele, insomma, spiega quante ne compra [...] Poi si sposta e va a comprare la verdura e compra zucchine, finocchi, cipolla, aglio, peperoni... tutta frutta e verdura bella. E dopo la frutta e la verdura si sposta e va a comprare le uova e, alla fine, va a comprare il latte e [...] e compra un latte piccolo alla cannella, mi pare.’ [CorDel in prep.; Delia (CL); femmina, 19 anni, diploma di scuola media inferiore, indice di dominanza linguistica: +82]
- c. *’Ncumincià a accattari nna confezzjoni ccu tri pipiruna di culuri diversu, avia a scègliri li meli, scigli chiddri bjanchi e chiddri russi, anchi pirchi era cumminta ca li meli dùranu cchjossà. Accattà li cipuddri, accattà li patati, accattà l’aglia, assamenti accattà du kiwi, piglià li zucchini ca cci sirbivanu, e ’nzumma, circà di pigliari un pocu di merci, ma soprattutto chiddra ca sicunnu iddra cci putiva durari cchjossà, ca nun era di fàcili consumu.*
 ‘Ha cominciato a comprare una confezione con tre peperoni di colore diverso, doveva scegliere le mele, ha scelto quelle bianche e quelle rosse, anche perché era convinta che le mele durano di più. Ha comprato le cipolle, le patate, l’aglio, nel frattempo ha comprato due kiwi, ha preso le zucchine perché le servivano e, insomma, ha cercato di prendere un po’ di merce, ma soprattutto quella che secondo lei potesse durarle più a lungo, che non si consumasse facilmente.’ [CorDel in prep.; Delia (CL); femmina, 72 anni, laurea quinquennale, indice di dominanza linguistica: +54]

- d. *Pojji a taliari... cc'èranu aranci, si nun sbagliu... cc'èranu aranci. Accattà... piglià nna para d'aranci, du sacchetta d'aranci. La cosa ca vitti, ca cc'èranu tutti cosi 'mpacchettati, tuttu stu mangiari ca pariva di cira. [...] comunque... chissi cosi vitti iju. Poi si piglià tanticchja di cucuzzi, ca dici ca cci pjacìvanu chissa varjetà di cucuzzi ca già l'avìa pruvatu. Poi si piglià pira, puma, taljà lu lattì... lu lattì, si piglià chissu ccu la cannella, ca dici ca cci pjaciva assà.*

'Poi è andata a guardare... c'erano delle arance, se non sbaglio... c'erano delle arance. Ha comprato... ha preso un paio d'arance, due sacchetti d'arance. La cosa che ha visto, che era tutto impacchettato, tutto questo cibo che sembrava di cera. [...] comunque, io ho visto quelle cose. Poi ha preso un po' di zucchine, perché ha detto che preferiva quella varietà di zucchine che aveva già provato. Poi ha preso pere, mele, ha controllato il latte... il latte, ha preso quello alla cannella, perché dice che le piaceva molto.' [CorDel in prep.; Delia (CL); maschio, 33 anni, diploma di scuola media superiore, indice di dominanza linguistica: -28]

Nel soggetto in (13a) si registra l'uso di *limuna* al posto di *lumiji* 'limoni' e di *meli* al posto di *puma* 'mele'. Ancora *meli* per *puma* nei soggetti in (13b), insieme a *pere* per *pira*, e (13c). Nel soggetto in (13d), invece, abbiamo *puma* (e *pira*). Si noti inoltre che 'zucchine' (lessema che non è stato inserito nella batteria B) ha una sua traduzione in deliano, *cucuzzi*, ma è stato reso con *zucchini* dai soggetti in (13a-c).²⁸ L'indice di dominanza linguistica, che indica in quale delle due varietà un soggetto è dominante,²⁹ ci segnala che il soggetto con una leggera dominanza dialettale (con un punteggio di -28 su un range che va da -218 a +218) è quello che ha conservato meglio il lessico dialettale (*puma*, *pira*, *cucuzzi*).

Una caratteristica del lessico inerente al cibo (soprattutto a frutta e verdura) è quella di occorrere anche in combinazioni legate ai prodotti dell'industria alimentare. Frutti come il limone, la mela, la pera e la pesca, ad esempio, possono essere usati anche come ingredienti per succhi di frutta, yogurt, gelati o bevande alcoliche. In tal caso, anche chi in genere conserva il lessico dialettale nel designare la frutta, sarà più incline a italianizzarlo in certe combinazioni. Avremo quindi espressioni come *un sucu di frutta a la mela* (non a *lu pumu*), *nna brioscia di gelatu a la pesca* (non a *la pjirsica*), *ugnogurt a la cilieggia* (non a *la cirasa*), *milinciani sott'olju* (non *sutt'ui gliu*), *lattì di màndorla* (non *lattì di mjinnula*), *caffè d'orzu* (non *d'uirju*) ecc. Un esempio del genere ci viene fornito proprio dal CorDel, dove nell'espressione 'latte alla cannella', l'elemento 'cannella' è stato reso con *cannella*

²⁸ Il fenomeno di italianizzazione in questione non è recente. Se ne trova una breve discussione, relativamente al dialetto catanese, in Alfonzetti 1992, 24.

²⁹ Per una spiegazione di come viene calcolato l'indice di dominanza linguistica cf. § 4.6.1.

e non con *canneddra* dai soggetti in (13a, b, d).³⁰ Un aspetto, questo, che sarebbe interessante poter investigare più approfonditamente.

Tabella 4 Item della batteria B (Di Caro 2020)

item	contenuto	traduzione attesa	possibile alternativa
21	‘albicocca’	<i>farocca</i>	
22	‘carciofo’	<i>cacuciuciola</i>	
23	‘ciliegia’	<i>cirasa</i>	
24	‘limone’	<i>lumìa</i>	<i>lumuni</i>
25	‘mela’	<i>pumu</i>	
26	‘olio’	<i>uigliu</i>	
27	‘pepe nero’	<i>spjizzji</i>	<i>pipispjizzju</i>
28	‘pera’	<i>piru</i>	
29	‘pesca’	<i>pjirsica</i>	<i>gerbu</i>
30	‘uva’	<i>racina</i>	

Il grafico 5, relativo alla coorte 1, indica che la metà degli item è sotto la soglia di sicurezza, con il termine che corrisponde a ‘pepe nero’ (item 27) decisamente in difficoltà (M 2,5) presso i parlanti più giovani. La traduzione attesa *spjizzji* traduce in realtà il generico ‘spezie’ ed è quindi un plurale, ma il termine specifico *pipispjizzju* è praticamente sconosciuto alla coorte 1 (con un solo partecipante che lo ha proposto contro i cinque della coorte 2 e i due della coorte 3). Il grafico 6, relativo alla coorte 3, mostra invece che tutti gli item sono sopra la media del 4,7, con tre item a punteggio pieno.

30 Un discorso simile vale anche per i materiali. Ad esempio, se l’equivalente deliano di ‘cuoio’ è *cuirju*, che resiste nell’espressione a *cuirju di mulu* (lett. ‘a cuoio di mulo’) ‘con forza, con vigore’ (ma anche ‘che non ammette repliche’), il prodotto ‘cinturino di cuoio’ verrà comunque reso come *cinturinu di cuoju*.

Grafico 5 Medie dei punteggi della coorte 1 per la batteria B (Di Caro 2020)

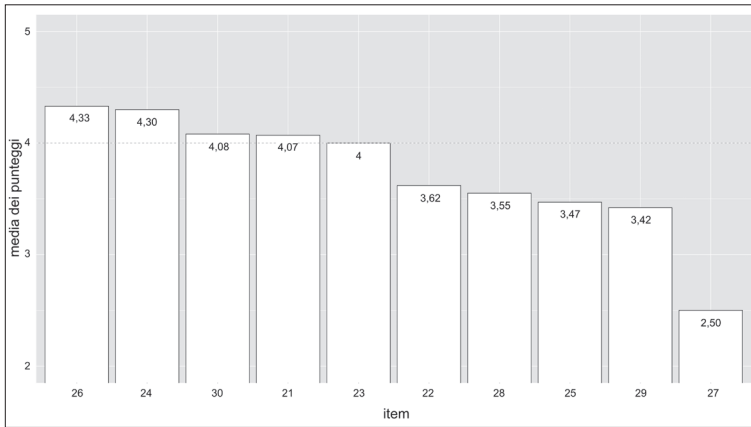
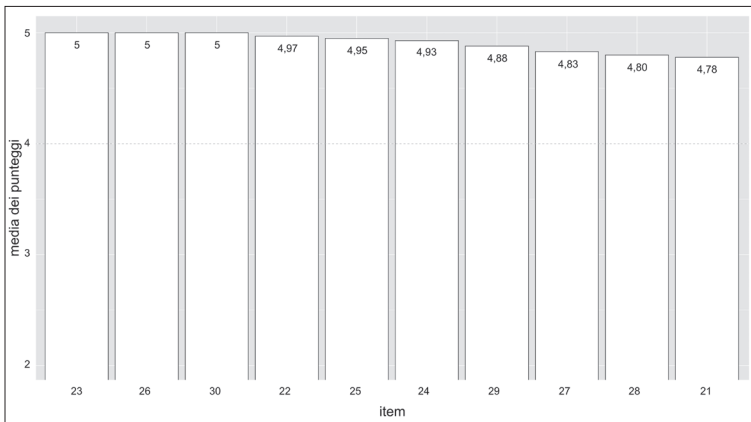


Grafico 6 Medie dei punteggi della coorte 3 per la batteria B (Di Caro 2020)



La batteria C [tab. 5] contiene dei verbi che, seppur di origine varia, condividono la caratteristica di essere diversi dagli equivalenti italiani. Ci sono arabismi come *azzizzari* 'aggiustare' (item 34) e *sciarriarisi* 'litigare' (item 46), catalanismi come *addunarisi* 'accorgersi' (item 33), gallicismi come *addrumari* 'accendere' (item 32) e *accattari* 'comprare' (item 39). Ci sono inoltre verbi che continuano l'originale latino ma non si ritrovano in italiano, come ad esempio *jiri* < IRE 'andare' (item 35) e *tràsiri* < TRANSIRE (item 42).

Tabella 5 Item della batteria C (Di Caro 2020)

item	contenuto	traduzione attesa	possibile alternativa
31	‘abitare’	<i>stari</i>	
32	‘accendere’	<i>addrumari</i>	
33	‘accorgersi’	<i>addunàrisi</i>	
34	‘aggiustare’	<i>azzizzari</i>	
35	‘andare’	<i>jiri</i>	
37	‘bere’	<i>viviri</i>	
39	‘comprare’	<i>accattari</i>	
41	‘chiedere’	<i>spiari</i>	<i>addumannari</i>
42	‘entrare’	<i>tràsiri</i>	
43	‘farsi male, ferirsi’	<i>struppiàrisi</i>	
44	‘guardare’	<i>taliari</i>	
45	‘indovinare’	<i>’ntrizzari</i>	
46	‘litigare’	<i>sciarriàrisi</i>	
48	‘nascondere’	<i>ammucciari</i>	
49	‘inaugurare’	<i>’ngignari</i>	
55	‘salire’	<i>acchjanari</i>	
56	‘sbrigersi’	<i>arriminàrisi</i>	<i>allibbirtàrisi</i>
57	‘sbucciare’	<i>munniari</i>	
58	‘scherzare’	<i>babbjari</i>	<i>scimjari</i>
59	‘soffiare’	<i>hjuhjari</i>	
60	‘alzare, sollevare’	<i>spìngiri</i>	
61	‘spingere’	<i>ammuttari</i>	
62	‘sposarsi’	<i>maritàrisi</i>	
63	‘svegliarsi’	<i>addruvigliàrisi</i>	<i>sdruvigliàrisi</i>
64	‘trovare’	<i>ahhjari</i>	

Come si evince dal confronto tra i grafici 7 e 8, quella verbale è la categoria sulla quale incide maggiormente il fattore età. Infatti, nella coorte 1 ben 7 verbi su 25 si piazzano sotto la soglia di sicurezza, più della metà degli item della batteria non supera il punteggio medio di 4,2 e si registra un unico verbo a punteggio pieno, il gallicismo *accattari* (item 39), seguito da vicino dal verbo *taliari* (item 44). La traduzione di ‘comprare’, invece, ha coinciso con la traduzione attesa nel 100% in tutte e tre le coorti. Per *taliari*, invece, i dati possono essere incrociati con quelli dell’item 11 della batteria A ‘guarda qua!’ (punteggio medio della coorte 1: 4,92), per il quale è sempre stato proposto *talia cca!* che contiene proprio il verbo *taliari*. Il verbo *azzizzari* (arabismo che originariamente significava ‘abbellire o abbellirsi’) è quello più a rischio di uscita dal vocabolario dei parlanti.

I risultati della coorte 3 vanno nella direzione opposta. Essa, infatti, vanta 11 verbi su 25 a punteggio pieno e nessun verbo sotto la soglia di sicurezza (il verbo con il punteggio medio più basso ha 4,3).

In questa batteria si è voluto testare anche l'effetto di alcuni 'falsi amici'. Infatti, per l'item 61 'spingere', per il quale era atteso *ammutterari*, i partecipanti avrebbero potuto fornire la dialettizzazione del corrispettivo italiano, cioè *spingiri* (che però in deliano traduce 'alzare, sollevare'). In quest'ultimo caso, si è voluto testare con l'item 60 anche lo stesso 'alzare, sollevare'.

Grafico 7 Medie dei punteggi della coorte 1 per la batteria C (Di Caro 2020)

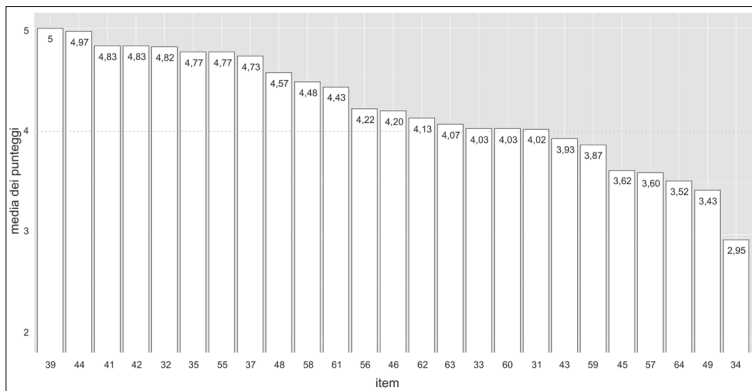
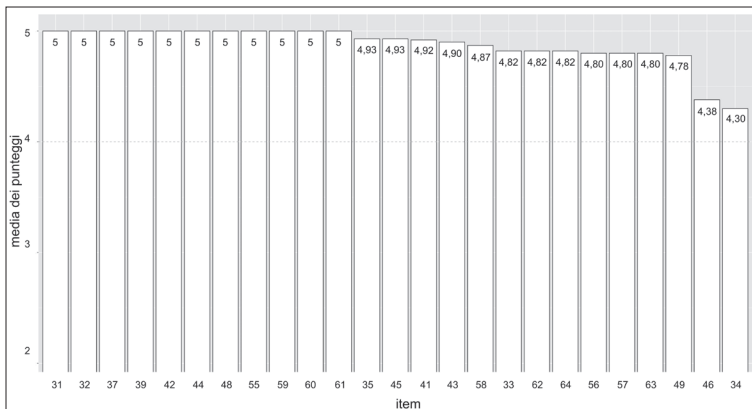


Grafico 8 Medie dei punteggi della coorte 3 per la batteria C (Di Caro 2020)



Nella batteria D [tab. 6], sono stati proposti dei verbi che presentano il prefisso *a-* e la stessa radice dei corrispettivi italiani. A eccezione degli item 38 *accuminciari*, per il quale è stato registrato anche *'ncuminciari* (cf. it. *incominciare*) e 65 *abbrugnàrisi*, per il quale

è stato registrato anche il catalanismo *affruntàrisi* (< cat. *afrontar-se*), gli altri verbi della batteria non hanno rappresentato alcun problema per i partecipanti. Qui la convergenza con l'italiano si è verificata in quelle risposte che proponevano o la versione dialettizzata del corrispettivo italiano (come in *divintari*, *ridiri* e *ripusàrisi*) o una via di mezzo, con raddoppiamento fonosintattico espresso ma omissione del prefisso *a-* (come in *rridiri*),³¹ soluzione quest'ultima che è la regola in altri dialetti della provincia di Caltanissetta, come ad esempio a Mazzarino.

Tabella 6 Item della batteria D (Di Caro 2020)

item	contenuto	traduzione attesa	possibile alternativa
36	'ballare'	<i>abballari</i>	
38	'cominciare'	<i>accuminciari</i>	<i>'ncuminciari</i>
40	'diventare'	<i>addivintari</i>	
47	'mischiare'	<i>ammiscari</i>	
50	'restare'	<i>arristari</i>	
51	'ridere'	<i>arridiri</i>	
52	'riposarsi'	<i>arripusàrisi</i>	
53	'rispondere'	<i>arrispùnniri</i>	
54	'rubare'	<i>arrubbari</i>	
65	'vergognarsi'	<i>abbrugnàrisi</i>	<i>affruntàrisi</i>

I risultati mostrati nel grafico 9 per la coorte 1 indicano che questa categoria di verbi è ancora piuttosto salda nel dialetto deliano, con l'eccezione dell'item 36 per il quale i più giovani hanno fornito spesso la versione *ballari*, ma si sono registrate anche diverse risposte vuote. Curiosamente, a testimonianza della produttività di questo prefisso, il verbo che corrisponde all'espressione 'rodere il fegato', che i parlanti di età maggiore in deliano rendono in genere con *rrùdirisi*, nei parlanti più giovani è *arrùdirsi* (cf. *mi rrudu* vs. *m'arrudu* 'mi rode il fegato, rosico per qualcosa') e, rimanendo nella medesima area semantica, lo stesso vale per *mmilinàrisi*, sostituito da *ammilinàrisi* 'avvelenarsi'.

31 Più complicata la questione per verbi come 'ballare', poiché *b-* iniziale in deliano (e in diversi altri dialetti siciliani), quando non si è trasformata in *v-*, è sempre lunga (cf. Trovato 2002, 838). In ogni caso, non è stata registrata alcuna versione *bballari*.

Grafico 9 Medie dei punteggi della coorte 1 per la batteria D (Di Caro 2020)

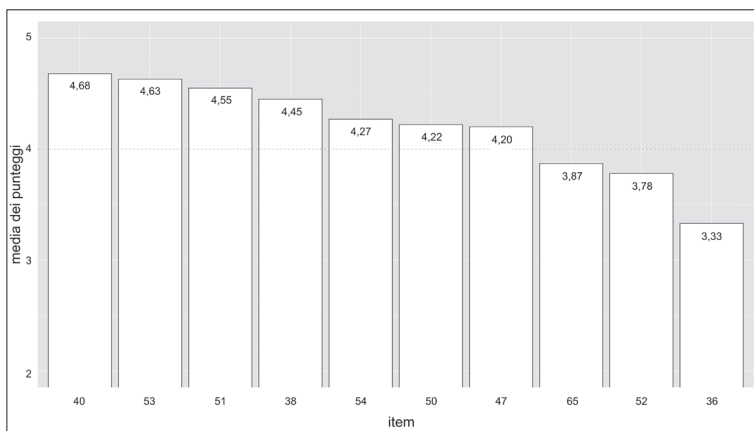
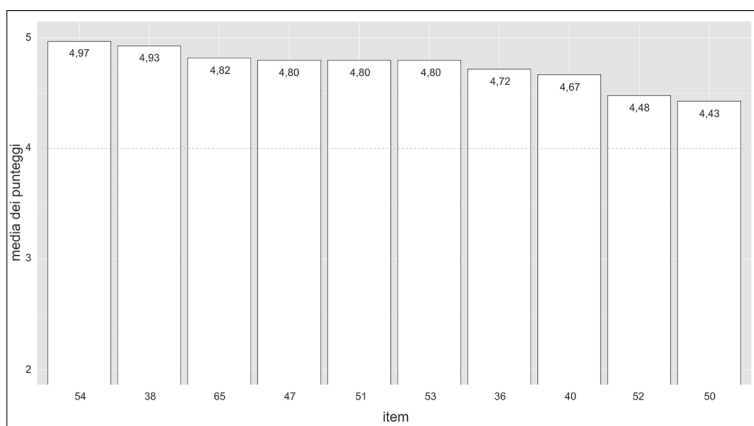


Grafico 10 Medie dei punteggi della coorte 3 per la batteria D (Di Caro 2020)



La batteria E [tab. 7] comprende termini che differiscono dai corrispettivi italiani e per questo motivo, nelle previsioni dello studio, più soggetti a essere rimpiazzati dagli equivalenti italiani.

Tabella 7 Item della batteria E (Di Caro 2020)

item	contenuto	traduzione attesa	possibile alternativa
66	‘ago’	<i>guglia</i>	
67	‘bambino’	<i>picciliddru</i>	<i>carusu</i>
68	‘bara’	<i>tabbutu</i>	
69	‘barattolo’	<i>burnìa</i>	<i>büatta, lanna</i>
70	‘contadino’	<i>viddranu</i>	
71	‘lavori domestici’	<i>surbizza</i>	
72	‘pentola’	<i>pignata</i>	
73	‘ragazzo’	<i>carusu</i>	
74	‘rubinetto’	<i>cannuilu</i>	
75	‘secchio’	<i>quatu</i>	

Come si evince dal grafico 11, i risultati della prima coorte rivelano una maggiore vulnerabilità di questa parte del lessico con 7 item su 10 sotto la soglia di sicurezza. L'item 74 *cannuilu* è sempre più minacciato dalla forma italiana dialettizzata *rubbinettu*.³² Per l'item 71 va fatta una precisazione: la traduzione attesa, *surbizza*, è uno di quei termini con plurale in *-a* (cf. § 3.2.3) il cui singolare traduce un generico ‘servizio’ (un *surbizzu*, infatti, è una qualsiasi faccenda da sbrigare), che nello specifico indica i lavori domestici. Per questo item si sono registrate diverse risposte vuote e qualche generico *travagli d'intra*, traduzione alla lettera di ‘lavori di casa’. Per l'item 69 erano tre le traduzioni attese: *burnìa* (che in origine designava un contenitore in terracotta invetriato) è stato preferito al gallicismo *büatta* proposto rispettivamente 24 e 15 volte, mentre *lanna* (che indica soltanto il contenitore in latta) è stato proposto da un solo partecipante, come sua unica scelta. Tuttavia, 19 partecipanti della coorte 1 non hanno saputo fornire alcuna traduzione e uno di loro ha proposto *barattulu*. Questa porzione di lessico appare invece ben salda presso i partecipanti della coorte 3, con 5 item a punteggio pieno e nessun item sotto il punteggio medio di 4,6. In questo caso, per l'item 74, la traduzione *cannuilu* (con le eventuali varianti grafiche per il dittongo metafonetico) è stata scelta da tutti i partecipanti, a eccezione di un solo *ribinettu* [sic].

³² Con la probabile scomparsa del termine *cannuilu* verrebbe meno anche l'espressione *viviri a cannuilu* che indica l'azione del bere direttamente da una fontanella o da un qualsiasi contenitore senza appoggiarvi le labbra.

Grafico 11 Medie dei punteggi della coorte 1 per la batteria E (Di Caro 2020)

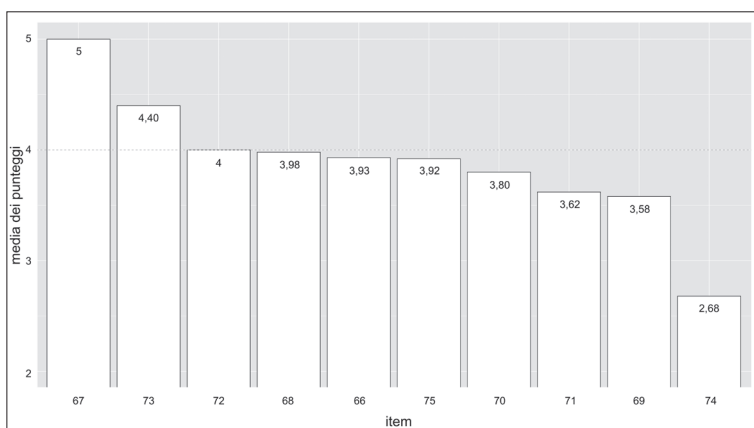
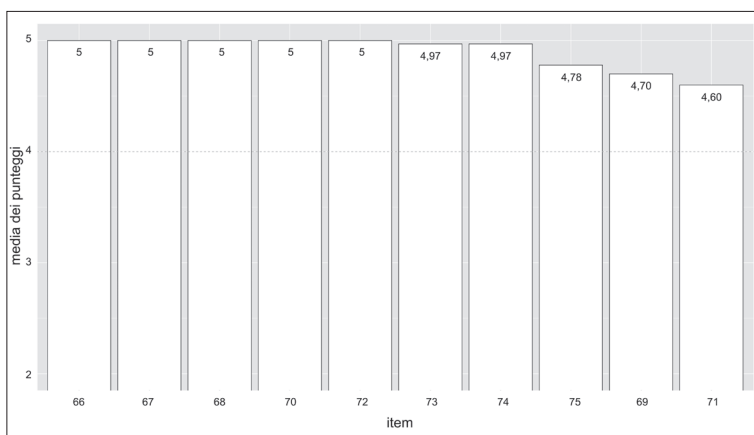


Grafico 12 Medie dei punteggi della coorte 3 per la batteria E (Di Caro 2020)

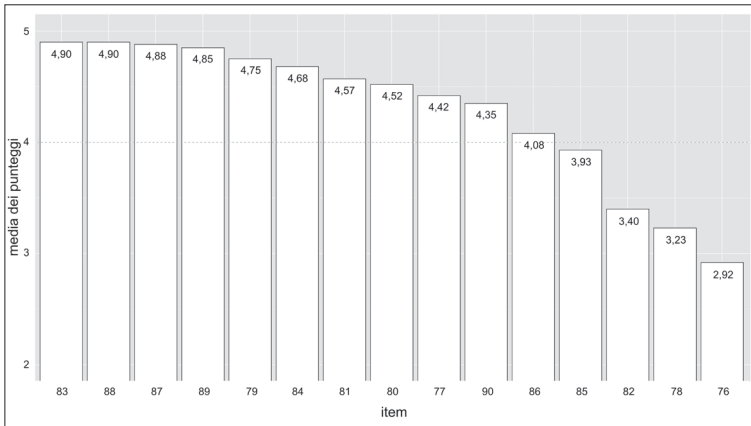
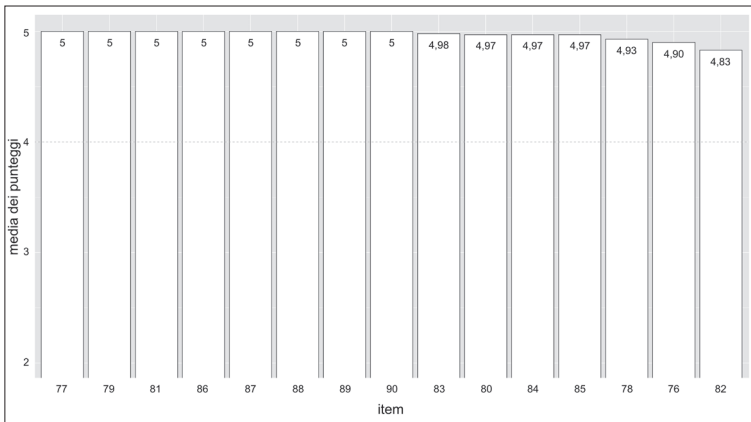


Infine, la batteria F [tab. 8] comprende dei sostantivi, alcuni dei quali appartenenti al fondo patrimoniale, che condividono con i corrispettivi italiani la stessa radice. In questo caso, la convergenza con l'italiano si sarebbe potuta manifestare proprio in quei tratti in cui le due varietà divergono.

Tabella 8 Item della batteria F (Di Caro 2020)

item	contenuto	traduzione attesa	possibile alternativa
76	‘albero’	<i>àrbulu</i>	
77	‘animale’	<i>armali</i>	
78	‘bue’	<i>vo</i>	
79	‘coltello’	<i>cutjiddru</i>	
80	‘cortile’	<i>curtigliu</i>	
81	‘giardino’	<i>jardinu</i>	
82	‘marmo’	<i>màrmaru</i>	
83	‘moglie’	<i>muglieri</i>	
84	‘nonno’	<i>nannu</i>	
85	‘ombra’	<i>ùmmira</i>	
86	‘pillola’	<i>pìnnula</i>	
87	‘sedia’	<i>seggia</i>	
88	‘settimana’	<i>simana</i>	
89	‘uccello’	<i>ancieddru</i>	
90	‘chiodo’	<i>chjuivu</i>	

In effetti, per l’item 80 *curtigliu* sono stati registrati anche 2 *curtili*, che è la trascrizione con vocalismo siciliano dell’italiano *cortile*, per la coorte 1 e uno a testa per le coorti 2 e 3. Ancora più accentuato l’effetto per l’item 82 *màrmaru* (cf. il catanese *màmmuru*), che continua il lat. MARMÖR, dove nella prima coorte è stato proposto *marmu* 16 volte e si contano altrettante risposte vuote (5 *marmu* e 0 risposte vuote nella terza coorte). Per l’item 90 *chjuivu*, 8 partecipanti non hanno saputo fornire alcuna traduzione. In tutti gli altri casi, però, la risposta unanime è stata quella che conserva la fricativa labiodentale sonora (*chjuivu* < CLAVUM), quindi senza alcuna intrusione da parte della dentale dell’italiano moderno *chiodo*. Com’è possibile osservare nel grafico 13, l’item 76 *àrbulu* (< ARBORE) è il più problematico per i parlanti più giovani (punteggio medio di 2,96 contro il 4,9 della coorte 3), che hanno proposto 7 volte la forma italiana dialettizzata *àlberu*, o forme alternative con vocalizzazione diversa, e hanno fornito 18 risposte vuote (1 *àlberu* e 0 risposte vuote nella terza coorte).

Grafico 13 Medie dei punteggi della coorte 1 per la batteria F (Di Caro 2020)**Grafico 14** Medie dei punteggi della coorte 3 per la batteria F (Di Caro 2020)

Rimanendo nell'ambito dell'italianizzazione del dialetto, il questionario consente di valutare i punteggi medi assoluti, per l'intero campione, di ogni singolo item e stilare così una classifica dei termini o delle espressioni che più di altri rischiano di venire dimenticati nel giro di una generazione. La tabella 9 mostra gli item che nella coorte 1 hanno un punteggio medio inferiore a 3,8 (le voci tra parentesi e in corsivo solo le traduzioni attese), seguiti dai punteggi medi delle altre due coorti. Com'è possibile notare, le categorie lessicali che fanno riferimento a voci avverbiali e ai nomi del cibo sono quelle più rappresentate.

Tabella 9 Item con il punteggio medio più basso (Di Caro 2020)

item	contenuto	coorte 1	coorte 2	coorte 3
8	‘completamente, del tutto’ (<i>di tunnu, tunnizzu</i>)	2,3	2,83	3,37
27	‘pepe nero’ (<i>spjizzji, pipispjizzju</i>)	2,5	4,07	4,83
74	‘rubinetto’ (<i>cannuilu</i>)	2,68	4,43	4,97
15	‘invano, inutilmente’ (<i>a mmàtula</i>)	2,83	3,4	4,17
76	‘albero’ (<i>àrbulu</i>)	2,92	4,03	4,9
34	‘aggiustare’ (<i>azzizzari</i>)	2,95	3,15	4,3
6	‘ammassati, uno sopra l’altro’ (<i>a mmunzjiddru</i>)	2,98	3,37	4,67
78	‘bue’ (<i>vo</i>)	3,23	4,65	4,93
36	‘ballare’ (<i>abballari</i>)	3,33	3,92	4,72
82	‘marmo’ (<i>màrmaru</i>)	3,4	4,2	4,83
29	‘pesca’ (<i>pjirsica, gerbu</i>)	3,42	4,35	4,88
49	‘inaugurare’ (<i>‘ngignari</i>)	3,43	4,4	4,78
5	‘allora’ (<i>tannu</i>)	3,45	3,93	4,52
25	‘mela’ (<i>pumu</i>)	3,47	4,73	4,95
64	‘trovare’ (<i>ahhjari</i>)	3,52	4,47	4,82
28	‘pera’ (<i>piru</i>)	3,55	4,7	4,8
69	‘barattolo’ (<i>burnìa, büatta, lanna</i>)	3,58	4,53	4,7
13	‘in giro’ (<i>paisi paisi, giru giru, pjidi pjidi</i>)	3,6	3,38	4,3
57	‘sbucciare’ (<i>munnari</i>)	3,6	4,62	4,8
22	‘carciofo’ (<i>cacucciula</i>)	3,62	4,52	4,97
45	‘indovinare’ (<i>‘ntrizari</i>)	3,62	4,63	4,93
71	‘lavori domestici’ (<i>surbizza</i>)	3,62	4,32	4,6
52	‘riposarsi’ (<i>arripusàrisi</i>)	3,78	4,25	4,48

La tabella 10 mostra, infine, gli item che nella coorte 1 hanno un punteggio medio più alto di 4,8. Si tratta, com’è facile notare, di lessemi ad alta o altissima frequenza d’uso. Questo fatto, nelle voci verbali dell’elenco, giustifica la permanenza di lessemi con radici diverse dai corrispettivi italiani, come appunto *accattari*, *taliari* e *tràsiri*.³³

Tabella 10 Item con il punteggio medio più alto (Di Caro 2020)

item	contenuto	coorte 1	coorte 2	coorte 3
67	‘bambino’ (<i>piccillidru, carusu</i>)	5	5	5
39	‘comprare’ (<i>accattari</i>)	5	5	5
18	‘oggi’ (<i>oji, oi</i>)	5	5	5
44	‘guardare’ (<i>taliari</i>)	4,97	5	5

³³ Lo stesso *jiri* ‘andare’, uno dei lessemi a più alta frequenza d’uso in assoluto (e il primo tra i verbi di moto) è ancora saldamente presente nel lessico deliano (coorte 1: 4,77; coorte 2: 4,73; coorte 3: 4,93).

item	contenuto	coorte 1	coorte 2	coorte 3
11	'guarda qui!' (<i>talà cca!</i>)	4,92	4,98	5
88	'settimana' (<i>simana</i>)	4,9	5	5
83	'moglie' (<i>muglieri</i>)	4,9	4,97	4,98
87	'sedia' (<i>seggia</i>)	4,88	5	5
89	'uccello' (<i>ancieddru</i>)	4,85	4,98	5
1	'a piedi' (<i>a l'appedi</i>)	4,85	4,78	4,95
42	'entrare' (<i>tràsiri</i>)	4,83	5	5
41	'chiedere' (<i>spiri, addumannari</i>)	4,83	4,9	4,92
32	'accendere' (<i>addrumari</i>)	4,82	4,93	5

In conclusione, il lessico del dialetto deliano sembra ancora godere di buona salute. Questo risultato è in linea con gli studi sociolinguistici che attribuiscono ai piccoli centri una maggiore resistenza alla convergenza verso l'italiano (cf., ad esempio, Cerruti, Regis 2020). Tuttavia, i punteggi medi della coorte 1, quella dei partecipanti di età compresa tra i 14 e i 30 anni, rappresentano un piccolo campanello d'allarme. Alcuni lessemi tipici dei dialetti siciliani (o, più in generale, dei dialetti meridionali) stanno per essere definitivamente abbandonati dai parlanti più giovani e, con essi, andranno perduti anche alcuni suoni del dialetto che l'italiano non possiede e che, come si vedrà nel § 5.2, possono invece costituire una risorsa per il parlante dilalico nel contesto dell'apprendimento delle lingue straniere. L'effetto dell'età si riscontra in tutte le batterie lessicali. In particolare, però, i parlanti più giovani tendono a sostituire le espressioni avverbiali più lontane dai corrispettivi italiani.

Non è escluso che un intervento in ambito educativo possa contribuire alla salvaguardia del lessico dialettale più 'fragile'. Ci sembra, però, che il metodo più efficace perché le giovani generazioni continuino a usare, o tornino a usare, alcuni termini e alcune espressioni tipici dei propri dialetti sia quello della trasmissione intergenerazionale, vale a dire che li sentano dai propri genitori o, più in generale, dalle figure del proprio ambiente familiare. Quest'ultimo punto potrebbe apparire pacifico, tuttavia è emerso da recenti indagini sul campo (cf. Di Caro, Lebani 2021) che, in Sicilia, le figure chiave sulle quali, a nostro avviso, ricade l'onere della conservazione lessicale dialettale non siano consapevoli del processo di italianizzazione delle loro produzioni orali in dialetto. Una possibile soluzione che ci sentiamo di caldeggiare è quella di proporre eventi mirati alla sensibilizzazione all'argomento, sia con incontri organizzati dalla scuola e rivolti ai genitori degli studenti sia con interventi di terza missione dedicati alla popolazione in età non scolare.

3.2.3 Peculiarità morfologiche dei dialetti siciliani

Anche la peculiarità di certi aspetti morfologici contribuisce a stabilire una certa distanza tra italiano e dialetti siciliani. Partendo dal dominio nominale, si registra nel sistema flessivo delle varietà siciliane un plurale in *-a*, che riprende il plurale dei sostantivi neutri latini appartenenti alla seconda declinazione:

- (14) *l'ossa* 'le ossa', *l'ova* 'le uova', *i ferra* 'i ferri', *i pèsica* 'le pesche', *i puma* 'le mele'.

Tale marca del plurale, ancora piuttosto vitale, non si applica alle stesse categorie lessicali in modo coerente nei vari dialetti (cf. deliano *cincu miljuna* vs. catanese *çincu miliuni* 'cinque milioni', ma deliano *cincu pòspari* vs. catanese *çincu pòspira* 'cinque fiammiferi'). Secondo Rohlfs (1968, 35-6), i plurali in *-a* esprimerebbero una forma di collettivo. Se questo è facilmente applicabile all'italiano, che per alcuni sostantivi prevede due marche di plurale – si pensi, ad esempio, a *membra* vs. *membri*, *ossa* vs. *ossi* e, almeno in origine, *frutta* vs. *frutti* – funziona molto meno per i dialetti siciliani, che non mostrano tale comportamento (cf. Sornicola 2010). In alcune aree della Sicilia (in particolar modo nella provincia di Caltanissetta) sono attestati anche i plurali in *-ora* (cf. (15)).³⁴ Essi nascono da un'errata analisi dei plurali dei sostantivi neutri latini della terza declinazione del tipo CORPUS / CORPORA e TEMPUS / TEMPORA, in cui *-ORA* è sentito come la marca del plurale:

- (15) a. *jocu* 'gioco', *jòchira* 'giochi'.
 b. *lignu* 'trave', *lignira* 'travi'.
 c. *locu* 'piccolo podere' (lett. 'luogo'), *lòchira* 'piccoli poderi'.
 d. *sonnu* 'sogno', *sònnura* 'sogni'.
 e. *vuoscu* 'bosco', *vuòschira* 'boschi'.

Alcuni plurali mostrano residui della quarta declinazione latina:

- (16) a. *a manu* 'la mano', *i manu* 'le mani'.
 b. *a ficu* 'il fico', *i ficu* 'i fichi'.
 c. *a soru* 'la sorella', *i soru* 'le sorelle'.

Nel dialetto di Biancavilla il plurale di *putìa* 'bottega, negozio' è insolitamente *putèi* (cf. Ruffino 1997, 373).

³⁴ Rohlfs (1968, 39-41) fornisce esempi di plurale in *-ora* anche per diverse altre varietà meridionali e del Lazio.

Quanto al sistema degli articoli, si registra una certa varietà di forme. L'articolo indeterminativo maschile siciliano può presentarsi sotto la forma *nu*, in linea con gli altri dialetti meridionali, oppure *un*, di probabile penetrazione settentrionale (cf. Rohlfs 1968, 114). Entrambe queste forme possono ridursi a *n* e questa forma, successivamente, può assimilarsi parzialmente o totalmente alla consonante iniziale dell'elemento che segue,³⁵ come, ad esempio, in area catanese, dove *n latru* 'un ladro' può diventare *l-latru* (cf. Trovato 2002, 844). Quando la consonante iniziale di un sostantivo è già lunga, come in *sceccu* 'asino' e *zzappuni* 'zappa', gli stessi sostantivi possono contenere un articolo indeterminativo ridotto a morfema Ø, come in (17):

- (17) a. *Visti sceccu* 'ho visto un asino'.
 b. *Pigghia zzappuni* 'prendi una zappa'.

Sgroi (1998, 631) segnala, per le varietà di Ragusa e Niscemi, una forma *nun* (*nu* + *n*) che nasce dal tentativo di evitare di confondere l'articolo indeterminativo con il lessema (come mostrato in (17)), dando vita a forme come *nun latru* 'un ladro' al posto di *l-latru* e, per estensione, *nun cani* 'un cane' al posto di *n cani*.

Anche per l'articolo determinativo si registrano due forme. Quella con consonante iniziale (*lu*, *la*, *li*), più arcaica, è presente in molte varietà della Sicilia occidentale, mentre quella priva della consonante (*u*, *a*, *i*) la si riscontra in modo uniforme nella Sicilia centro-orientale. In ogni caso, davanti a nomi che iniziano per vocale, l'articolo determinativo si presenta sempre come *l'*, come ad esempio in *l'arma* 'l'anima', *l'òcchio* 'l'occhio', *l'amici* 'gli amici'. In questi casi, possono verificarsi due fenomeni opposti. Da una parte, l'articolo può saldarsi al nome sino a essere interpretato dai parlanti come un unico elemento che inizia per consonante. Si sente così l'esigenza di ricorrere nuovamente a un articolo, come nella ricostruzione in (18) (da Ruffino 2001, 57):³⁶

- (18) *l'apa > lapa > a lapa* 'l'ape'.

35 L'assimilazione totale della forma *n* dell'articolo indeterminativo maschile siciliano ricorda quella della consonante dell'articolo determinativo arabo *al* quando il sostantivo che segue inizia con un determinato gruppo di consonanti, dette solari.

36 Questo fenomeno è riscontrabile anche in forma transitoria, cioè con termini la cui entrata lessicale non è registrata stabilmente con la consonante dell'articolo, com'è invece il caso di *lapa* 'ape'. Si osservi, a tal proposito, il seguente esempio, tratto dal deliano: *Ora addrumu la telivisjoni ca cc'è la partita, quantu nn'ascuntammu lu linnu* 'Ora accendo la televisione perché c'è la partita, così ci ascoltiamo l'inno (nazionale)'.

Dall'altra parte, la vocale iniziale di un sostantivo può essere scambiata per l'articolo determinativo, venendo quindi separata da questo. Si osservino gli esempi in (19) (tratto e adattato da Ruffino 2001, 57):

- (19) a. *l'astati > la stati / a stati* 'l'estate'.
 b. *l'America > la Mèrica / a Mèrica* 'l'America'.
 c. *l'Apifania > la Pifania / a Pifania* 'L'Epifania'.

Anche le forme degli aggettivi possessivi mostrano un alto grado di microvariazione. Si osservino gli esempi in (20) relativamente alle diverse possibili forme dell'aggettivo possessivo di prima persona.

- (20) a. *Ma suiru* 'mia sorella', *ma frati* 'mio fratello' (Delia).
 b. *Me suru* 'mia sorella', *me frati* 'mio fratello' (Caltanissetta, Enna).
 c. *Mo suoru* 'mia sorella', *mo frati* 'mio fratello' (Ragusa).

La serie di prima, seconda e terza persona è invariabile per genere e numero e il plurale è accompagnato dall'articolo determinativo (cf. *me frati* 'mio fratello' vs. *i me frati* 'i miei fratelli'). Una seconda serie di aggettivi possessivi, che corrisponde alle forme pronominali, ricorre in posizione postnominale (cf. *u me cani* vs. *u cani mia* 'il mio cane'). Quanto ai dimostrativi e agli avverbi di luogo (cf. (21)), si registra la classica tripartizione che corrisponde alle tre persone, cioè vicino al parlante, vicino all'ascoltatore e lontano da entrambi (cf. Trovato 2002, 844-5):

- (21) a. *Cca* 'qua', *ḍḍocu* 'costì', *ḍḍa* 'là'.
 b. *Stu/a* 'questo/a', *ssu/a* 'codesto/a', *ḍḍu/a* 'quello/a' (esclusivamente aggettivo).
 c. *Chistu/a* < (ECCU)+HSTE 'questo/a', *chissu/a* < (ECCU)+IPSE 'codesto/a', *chidḍu/a* < (ECCU)+ILLE 'quello/a' (principalmente pronome).

La differenza con l'italiano riguarda la produttività delle forme della seconda persona (*ḍḍocu*, *ssu/a* e *chissu/a*), ormai praticamente scomparse in italiano ma ancora in uso presso i parlanti meno giovani in molte varietà di siciliano.

A livello pronominale, i dialetti siciliani conservano una forma di cortesia di 2SG *vossia* < *vossignurìa* 'Sua Eccellenza, Vossignoria' (cf. Ledgeway 2015), che si accorda con un verbo alla 3SG, e una sua forma ridotta (*Sa*) con la quale può cooccorrere, come nell'esempio in (22a) dal deliano, se il verbo è coniugato all'indicativo presente (con

valore imperativo).³⁷ L'alternativa con il verbo al congiuntivo imperfetto non ammette tale forma ridotta (cf. (22b)):

- (22) a. *Vossìa, sa s'assetta cca.*
 b. *Vossìa s'assittassi cca.*
 'Lei si sieda qua.' [Delia (CL)]

Rimanendo nell'ambito pronominale, si segnalano le forme toniche sia dirette sia oblique di 1PL e 2PL costruite sulla continuazione di NOS e VOS latini con l'aggiunta della continuazione di ALTERI 'altri', ma non più come marca esclusiva (essendosi perso l'uso delle forme esclusive *nui* e *vui*, ancora produttive nel resto dell'Italia meridionale; cf. Rohlfs 1968, 134). Se ne danno in (23) alcuni esempi, a testimonianza della grande varietà di forme:

- (23) a. *Nuantri* (Delia), *nuàutri* (Catania), *nuatri* (Sommatino), *niàutri* (Ragusa), *niatri* (Gela), *niattri* (Vittoria), *nantri* (Agrigento) 'noi'.
 b. *Vuantri* (Delia), *vuàutri* (Catania), *vuatri* (Sommatino), *viàutri* (Ragusa), *viatri* (Gela), *viattri* (Vittoria), *vantri* (Agrigento) 'voi'.

Caratteristica, rispetto all'italiano *ci* è anche la forma del pronome clitico diretto e obliquo di 1PL *ni/ndi* come nel brontese *ndi susimmu* 'ci alziamo' (cf. Rohlfs 1968, 158-9).

La morfologia del dominio verbale, infine, presenta un grado di microvariazione ancora maggiore. Le desinenze infinitivali sono soltanto *-ari* e *-iri* (quest'ultima, come in italiano, può essere tonica o atona). Le forme infinitivali italiane in *-arre*, *-orre* e *-urre* derivanti dalla terza coniugazione latina (in *-ĒRE*) non presentano in genere nei dialetti siciliani tale contrazione (cf. it. *esporre* e deliano *spònniri*, it. *ridurre* e deliano *arriddùciri*, it. *condurre* e deliano *cunnùciri*). Il suffisso di 1PL dell'indicativo presente può essere *-amu* o *-ammu* a seconda della varietà in questione (cf. palermitano *manciamu* e deliano *mangiammu* 'mangiamo'). Similmente, la 3PL del passato remoto si presenta come *-aru* o *-arru* (cf. ennese *cangiarru* e deliano *cangiaru* 'cambiarono').

Anche a livello vocalico i suffissi possono mostrare una certa variazione (cf. *niscimu* vs. *niscemu* 'usciamo', *finimu* vs. *finemu* 'finiamo'). In alcune varietà della Sicilia sudorientale, inoltre, sono in uso forme come la 3SG dell'indicativo presente *staci* e *faci*, insieme a *sta* e *fa* (queste ultime diffuse in tutta la Sicilia), e, nel trapanese, la

³⁷ Sull'uso di *vossia* con l'indicativo cf. Sorrento 1950, 371; Rohlfs 1969, 62; Leone 1976; 1995, 39; Cruschina 2014.

1SG dell'indicativo imperfetto *stavìa* al posto di *stava*, mentre una caratteristica di stampo 'microinsulare' (cf. Ruffino 1997, 374) che accomuna le varietà parlate nelle Isole Eolie, a Ustica e nelle Pelagie è la forma *esti 'è'*. Ancora, nelle varietà parlate a Viagrande (Catanica), Scicli e Pozzallo (Ragusa), la 3SG dell'indicativo presente dei verbi da seconda e terza coniugazione latina (ad esempio *vidiri 'vedere'*, *mòriri 'morire'* e *chjòviri 'piovere'*) termina in *-a* (cf. *vida, mora* e *chjova*), anziché in *-i* (cf. Trovato 2002, 845), soluzione quest'ultima ampiamente diffusa in Sicilia. Di particolare rilevanza sono inoltre quelle forme verbali perfettive e rizo-toniche del passato remoto denominate 'radici PYTA'³⁸ (in inglese *PYTA roots*; cf. Maiden 2018) che hanno la caratteristica di presentarsi secondo uno schema (più precisamente un 'morfoma'; cf. Aronoff 1994) che include 1SG, 3SG, 1PL e 3PL, in cui si alternano nel paradigma alle seconde persone che sono invece imperfettive e rizoatone, come mostra nella tabella 11.³⁹

Tabella 11 Passato remoto di alcuni verbi con radici PYTA

	<i>vèniri</i>	<i>vìviri</i>	<i>diri</i>	<i>mìntiri</i>	<i>fari</i>	<i>dari</i>
1SG	<i>vinni</i>	<i>vippi</i>	<i>dissi</i>	<i>misi</i>	<i>fici</i>	<i>detti</i>
2SG	<i>vinisti</i>	<i>vivisti</i>	<i>dicisti</i>	<i>mintisti</i>	<i>facisti</i>	<i>dasti</i>
3SG	<i>vinni</i>	<i>vippi</i>	<i>dissi</i>	<i>misi</i>	<i>fici</i>	<i>detti</i>
1PL	<i>vinnimu</i>	<i>vippimu</i>	<i>dissimu</i>	<i>mìsimu</i>	<i>ficimu</i>	<i>djittimu</i>
2PL	<i>vinìstivu</i>	<i>vivìstivu</i>	<i>dicìstivu</i>	<i>mintìstivu</i>	<i>facìstivu</i>	<i>dàstivu</i>
3PL	<i>vìnniru</i>	<i>vìppiru</i>	<i>dìssiru</i>	<i>mìsiru</i>	<i>ficiru</i>	<i>djìttiru</i>

La differenza sostanziale con l'italiano risiede nella cella della 1PL che in italiano si allinea con le seconde persone, mostrando una forma rizoatona con radice imperfettiva (cf. *àppimu* vs. *avemmo*, *vinnimu* vs. *venemmo*, *vippimu* vs. *bevemmo*, *dissimu* vs. *dicemmo*, *mìsimu* vs. *mettemmo* ecc.). In termini morfomici, quindi, i dialetti siciliani presentano una 'distribuzione W' (cf. Di Caro, Giusti 2018; Di Caro 2019a; 2019b; 2019c), laddove in italiano si trova una 'distribuzione E' (cf. Maiden 2000; 2018). Queste radici PYTA sono alla base di particolari configurazioni in due perifrasi verbali siciliane molto produttive, di cui si discuterà nel § 3.2.4.1.

38 L'acronimo PYTA, utilizzato nelle grammatiche descrittive, deriva dallo spagnolo *perfecto y tiempos afines* o *pretérito y tiempos afines* 'perfetto o preterito e tempi affini', proprio a indicare la loro distribuzione in quei modi e in quei tempi verbali nelle varietà iberoromanze (cf. Maiden 2000, 139).

39 Gli esempi della tab. 9 riguardano il deliano (cf. Di Caro 2019c) ma, se si considerano esiti metafonetici diversi (cf. § 4.3.1) per 1PL e 3PL, essi sono rappresentativi anche di molte altre varietà centrali, come quelle di Enna, Caltanissetta, Sommatino e Canicatti.

Dalla tabella 9 è altresì possibile notare un ulteriore elemento di divergenza dal modello italiano: il suffisso *-vu* di 2PL (cf. deliano *vinistivu* vs. it. *veniste*; deliano *dicistivu* vs. it. *diceste*) che si ritrova in molti dialetti dell'isola (cf. Varvaro 1988, 722). In alcuni dialetti, soprattutto dell'area centrale, si registrano inoltre all'indicativo imperfetto i suffissi *-tu* di 2SG e *-vu* di 2PL (cf. deliano *mangiàvatu* 'mangiavi' e *mangiàvavu* 'mangiavate'), che sono forme encliticizzate degli stessi pronomi personali, riutilizzati come suffissi per disambiguare voci verbali che nel frattempo, in seguito alla caduta delle consonanti delle desinenze latine, erano divenute indistinguibili (cf. Rohlfs 1968, 240). Sempre riguardo alla morfologia suffissabile, la 1SG del passato remoto dei verbi deboli (la cui uscita in latino è *-AVI*) in siciliano può presentarsi in forme diverse: i) *-ai* (come in italiano), ii) *-avi* e iii) *-avu*. In quest'ultimo caso, le forme verbali della 1SG di imperfetto e passato remoto differiscono per la sola vocale finale (cf. deliano *mangiavu* 'mangiai' vs. *mangiava* 'mangiavo'). Anche la 3SG conosce tre possibili esiti (dal lat. *-AVIT*): i) *-au*, ii) *-ò* e iii) *-à* (cf. Rohlfs 1968, 316-17).

Infine, come già anticipato *supra* nel presente paragrafo, si segnala per il passato remoto la desinenza di 3PL *-ru* (cf. *cantaru* 'cantarono' e *fineru* 'finirono'), come nell'italiano antico. Questa desinenza, a differenza di quella della flessione debole italiana, non ha subito rispetto all'originale forma latina l'aggiunta di *-no* su influsso di presente e imperfetto dell'indicativo, ad eccezione di rari casi, come quello di San Michele di Ganzaria (CT), dove si ha ad esempio *mòrsinu* 'morirono' (cf. Rohlfs 1968, 309-10).

3.2.4 Peculiarità sintattiche dei dialetti siciliani

Gli aspetti sintattici che differenziano i dialetti siciliani dall'italiano sono numerosi, ma soltanto alcuni di essi sono condivisi dagli altri dialetti meridionali. Sul piano nominale, è ancora abbastanza diffuso nei parlanti di età avanzata il fenomeno chiamato 'allocuzione inversa'. In essa, il parlante nomina sé stesso rivolgendosi al proprio interlocutore in tono affettuoso ma da una posizione di superiorità, data dal ruolo che occupa. Infatti, i casi di allocuzione inversa riguardano quasi esclusivamente i nomi di parentela che designano un ruolo familiare alto, ad esempio quello di 'nonno/a', 'padre', 'madre', 'zio/a'.⁴⁰ Sgroi (1990b, 183-258) individua tre casi di allocuzione inversa: il primo caso, il più antico, è detto 'nominale' (cf. (24a)), il secondo è detto 'dati-

⁴⁰ Casi di allocuzione inversa formalmente esterni all'ambito familiare ma con lo stesso tono affettuoso proprio di un rapporto stretto tra gli interlocutori sono forniti da Sorrento (1915, 113-14) per il catanese: *veni cca a signura* (detto dalla padrona alla propria domestica) e *veni cca u mastru* (detto dal capo-operaio al proprio garzone).

vale' o 'preposizionale' (cf. (24b)) e, infine, il terzo riguarda il solo nome privo di articolo, tipico dell'italiano regionale di Sicilia (cf. (24c)):

- (24) a. *Veni ccà, u papà.*
 vieni qua il papà
 b. *Veni ccà, ô papà.*
 vieni qua al papà
 c. *Stefania, attenta, papà, a non farti male!*

Ancorché l'allocuzione inversa è di solito accompagnata da un verbo di modo imperativo, essa può occorrere anche con l'indicativo, come ad esempio in *A maṭṛi, ju ti vogghju bbeni!* 'La madre, io ti voglio bene!' (cf. Sgroi 1990b, 218). Essa, infine, può cooccorrere con un vocativo, come *a mughieri* 'la moglie' in *Sarafinu, Sarafinu, a mughieri, cchi ài?* 'Serafino, Serafino, la moglie, che hai?' (cf. Sgroi 1990b, 218).

Un'altra costruzione produttiva, con molteplici funzioni, è quella che riguarda la reduplicazione degli aggettivi e dei sostantivi. Da una parte, questa reduplicazione serve a ovviare alla mancanza di avverbi di maniera in *-mente* (cf. (25a)), in un sistema monocategoriale come quello siciliano in cui non c'è distinzione morfologica tra aggettivo e avverbio.⁴¹ Dall'altra, essa sopperisce alla mancanza morfologica di forme aggettivali con valore relativo (cf. (25b); cf. anche § 3.2.1), essendo le forme in *-issimo/a* un prestito dall'italiano.

- (25) a. *Faciemmulu veloci veloci.*
 'Facciamolo velocemente.'
 b. *Nna strata longa longa.*
 'Una strada molto lunga / lunghissima'. [Delia (CL)]

In linea con quanto avviene in diverse varietà romanze (quali, ad esempio, il romeno, lo spagnolo e il catalano), anche il siciliano ricorre alla 'marcatura differenziale dell'oggetto' (cf. Bossong 1998; Ledgeway 2011), nota anche come 'accusativo preposizionale', in base alla quale le espressioni nominali che fungono da argomento interno del verbo sono marcate con una preposizione, che in molti casi corrisponde ad *a*. Tale fenomeno è dovuto al collasso del sistema di declinazione latino che ha portato alla fusione del nominativo con le altre forme, tanto da rende-

⁴¹ Cruschina (2010) segnala casi di avverbi in *-mente* nel siciliano letterario antico, ma specifica che tale forma non apparteneva alla lingua comune. Secondo Cruschina (2010, 24) nel siciliano parlato moderno la forma in *-mente* è da attribuirsi a un prestito dall'italiano, poiché non c'è corrispondenza e adattamento di tale suffisso al sistema fonologico del siciliano (ad esempio, dall'italiano *completamente* non si ha **cumpletamienti* ma *completamenti*).

re impossibile distinguere il ruolo di soggetto o di oggetto diretto delle espressioni nominali in lingue con un ordine non rigido delle parole. La marcatura differenziale dell'oggetto, che era già presente nel siciliano antico (cf. Rohlfs 1969, 7), è sensibile ai parametri di animatezza, definitività, specificità. Di conseguenza, essa non si applica allo stesso modo alle espressioni nominali nelle diverse varietà romanze che vi ricorrono. In siciliano, essa è sensibile al tratto [+animato] (cf. (26a)) – ma non necessariamente [+umano] (cf. (26b)) – e [+specifico] (cf. (26c)):

- (26) a. *Vitti a 'na signura ca passava.*
 vidi a una signora che passava
 'Ho visto una signora che passava.' [Guardiano 2010, 91; provincia di Ragusa]
- b. *Visti a Pacu, u ta canuzzu.*
 vidi a Paco il tuo cagnolino
 'Ho visto Paco, il tuo cagnolino.' [Di Caro 2016, 48; Catania]
- c. *Visti (*a) un cani ô spicu dâ strata.*
 vidi a un cane all'angolo della strada
 'Ho visto un cane all'angolo della strada.' [Di Caro 2016, 48; Catania]

In italiano, in realtà, la marcatura differenziale dell'oggetto non è del tutto assente (cf. Benincà 1988, 155-6; Berretta 1989, 26). Se ne fa uso, ad esempio, nei casi di dislocazione a sinistra (cf. (27)). Tuttavia, l'uso generalizzato di tale struttura in italiano (ad esempio in *Ho sentito a Maria* e in *A chi avete incontrato?*) è un tratto tipico dell'italiano regionale di Sicilia e, più in generale, dell'italiano delle regioni meridionali.

- (27) a. *A Mario chi lo chiama?*
 b. *A te non ti vogliamo.*

Tornando al fenomeno della reduplicazione, anche quella verbale è ancora molto produttiva. Essa viene usata per esprimere le proposizioni subordinate relative a libera scelta:

- (28) a. *Ca quannu arrivi arrivi mi truovi prontu.*
 'In qualsiasi momento arriverai, mi troverai pronto.' [Silvestri 2019, 289; Ragusa]
- b. *Ccu cu parli parli, ti dici la stessa cosa.*
 'Con chiunque tu parli, ti dirà la stessa cosa.' [Delia (CL)]

Per quanto riguarda la codifica di modo, tempo e aspetto verbali, ci sono alcune discrepanze tra siciliano e italiano che meritano di essere discusse. Il siciliano conosce l'uso sia del passato remoto sia del passato

prossimo. Tuttavia, rispetto all'italiano, il passato remoto in siciliano viene utilizzato per esprimere un'azione compiuta nel passato che non ha più attinenze con il presente, a prescindere da quanto tempo sia trascorso dal compimento di tale azione (cf. (29)), mentre il passato prossimo viene utilizzato per esprimere un'azione non puntualizzata (cf. (30)).

- (29) a. *Cincu minuti fa chjamà Marià.*
 'Maria ha chiamato cinque minuti fa.'
 b. *Vinni ora ora.*
 'È giunto poco fa.'
 c. *Nni 'ncuntrammu a Londra deci anni fa.'*
 'Ci siamo incontrati / incontrammo a Londra dieci anni fa.' [Delia (CL)]
- (30) a. *Marià nun m'ha chjamatu mai.*
 'Maria non mi ha mai chiamato.'
 b. *Stamatina ha vinutu già tri voti.*
 'Stamattina è già venuto tre volte.' [Delia (CL)]

Trovato (2002, 845) segnala che, fatta eccezione per l'area sudorientale, nelle parlate moderne non si registra l'uso del passato prossimo con valore temporale, indicante cioè un tempo vicino, come in italiano, e, citando Ambrosini (1969, 154-5), aggiunge che ciò valeva anche per il siciliano antico. Tuttavia, anche nel dialetto ennese c'è una forte tendenza a usare il passato prossimo come in italiano. Si considerino gli esempi in (31), di cui di seguito si forniscono i relativi contesti: (31a) è detto da un parlante al suo interlocutore dopo che una terza persona di passaggio ha proferito un messaggio incomprendibile; (31b) è detto da una parlante che si è appena accorta di aver ricevuto una multa per divieto di sosta; (31c) è detto in genere a chiusura di un discorso per enfatizzarne il contenuto particolare o assurdo. Gli esempi in (a', b', c') sono i potenziali corrispettivi enunciati in dialetto deliano, tutti contenenti il passato remoto.

- (31) a. *Cc'ha dittu?* [Enna].
 a'. *Cchi dissi?* [Delia (CL)].
 b. *M'hannu pigliatu a multa!* [Enna].
 b'. *Mi pigliaru la multa!* [Delia (CL)].
 c. *Ha capitu?* [Enna].
 c'. *Lu capisti?* [Delia (CL)].

Infine, un uso molto particolare del passato remoto in siciliano riguarda situazioni in cui si fa una previsione o una minaccia, dando già per avvenuta l'azione prevista o minacciata, sottolineando quindi l'aspetto risultativo del verbo:

- (32) a. *Ti li desi!*
te le diedi
'Sto per dartele!' [Trovato 2002, 845]
- b. *Si ruppi!*
si ruppe
'Sta per rompersi!' / 'Si romperà di sicuro!' [Amenta, Paesano 2010, 20]
- c. *Cadì ssu picciliddu!*
cadde codesto bambino
'Quel bambino sta per cadere!' / 'Quel bambino cadrà di sicuro!' [Delia (CL)]

Laddove l'italiano ricorre al condizionale passato per esprimere il futuro nel passato, il siciliano ricorre all'indicativo imperfetto:

- (33) a. *Mi scrissi ca vinìa.*
mi scrisse che veniva
'Mi ha scritto che sarebbe venuto.' [Cordin 1997, 87]
- b. *Lu sapiva ca lu chiamàvatu!*
Lo sapevo che lo chiamavi
'Lo sapevo che lo avresti chiamato!' [Delia (CL)]

Particolarmente nota è l'impopolarità delle forme flessive futurali in siciliano. Trovato (2002, 845) segnala che esse sono estranee alle varietà siciliane,⁴² dove il futuro è in genere espresso in due modi: i) attraverso il ricorso all'indicativo presente, eventualmente accompagnato da avverbi o locuzioni temporali (cf. (34)); ii) attraverso forme perifrastiche costruite con *avere a* + infinito (cf. (35)), che Di Caro (2019c) propone di chiamare AICo (dall'inglese *Aviri a + Infinitive Construction*):

- (34) a. *Dumani partu pi Roma.*
'Domani partirò per Roma.'
- b. *Quannu fai l'anni?*
'Quando farai il compleanno?'
- c. *Fra du misi fazzu vint'anni.*
'Fra due mesi compirò vent'anni.' [Trovato 2002, 845]
- (35) a. *To pà a bieniri puru rumani.*
tuo padre ha+a venire pure domani
'Tuo padre verrà anche domani' [Amenta, Paesano 2010, 12; Palermo]

42 In effetti, la letteratura tende a descrivere questa forma di futuro come ampiamente in disuso, di uso colto e di influenza toscana (cf. Ebnetter 1966, 36 ss; Rohlf's 1968, 333-6; Leone 1995, 36). Tuttavia, Bentley (1997, 50-3) e Loporcaro (1999, 69 ss) argomentano in favore di una forma autoctona di futuro sintetico, la quale, però, oggi sarebbe recessiva.

- b. *Lu misi ca trasi amm' a gghjiri a Londra.*
 il mese che entra abbiamo a andare a Londra
 'Il mese prossimo andremo a Londra.' [Di Caro 2019c, 223; Delia (CL)]

L'AICo è altrettanto produttiva come perifrasi deontica (cf. (36a)), in mancanza del verbo modale corrispondente all'italiano *dovere*.⁴³ Essa può anche avere valore epistemico (cf. (36b)) e sostituire il passato remoto nelle funzioni esemplificate in (32):

- (36) a. *Sti robbi l' êstirari entru oi.*
 questi vestiti li ho+a+stirare entro oggi
 'Questi panni devo stirarli entro oggi.'
- b. *Sunaru? Chissu lu paccu di Amazon av' a èssiri.*
 suonarono questo il pacco da Amazon ha a essere
 'Hanno suonato (al citofono)? Questo dev'essere/sarà il pacco da Amazon.'
 [Di Caro 2019c, 223; Delia (CL)]

In una generale tendenza alla scomparsa del modo congiuntivo, che in realtà è in atto anche nell'italiano contemporaneo, si registra in siciliano il ricorso all'indicativo in contesti in cui in italiano standard è previsto il congiuntivo:⁴⁴

- (37) a. *Criditi ca si nni va.*
 'Credete che se ne vada.' [Rohlf s 1969, 61; AIS 1596]
- b. *Cridìa ca si nni java.*
 'Credeva che se ne andasse.' [adattato da Cordin 1997, 90]

Il congiuntivo imperfetto, tuttavia, è molto produttivo e traduce anche il condizionale presente italiano (cf. *mangiàssiru* 'mangiassero' / 'mangerebbero', *vinìssimu* 'venissimo' / 'verremmo'), poiché il ricorso a paradigmi condizionali (del tipo infinito + HABEBAM) è assente nella stragrande maggioranza delle varietà siciliane (cf. Bentley 2000). Esso viene quindi utilizzato in modo armonico nella protasi e nell'apodosi del periodo ipotetico di secondo tipo.

⁴³ Amenta e Paesano (2010, 21) parlano di «obsolescenza della forma siciliana corrispondente all'italiano *dovere*». Di Caro (2019a, 170) segnala che *duviri* resiste nel lessico come sostantivo, come ad esempio nell'espressione *fari lu sa duviri* 'fare il proprio dovere'.

⁴⁴ Residui di congiuntivo presente si registrano in una particolare forma di imperativo negativo di 'essere' alla 2SG, tipica della Sicilia orientale, costruito sulla base congiuntiva *sia-* alla quale si aggiunge la desinenza infinitivale *-ri*, come nel catanese *nun siari ostinatu* 'non essere ostinato' (cf. Sorrento 1915, 109).

- (38) *Si -pputissi, 'u facissi.*
 se potessi lo facesti
 'Se potessi, lo farei.' [Bentley 2000, 5; Palermo]

Invece, nel periodo ipotetico di terzo tipo, l'indicativo imperfetto viene utilizzato al posto del congiuntivo trapassato nella protasi e al posto del condizionale passato nell'apodosi:

- (39) *Si -pputia 'u facìa.*
 se potevo lo facevo
 'Se avessi potuto, lo avrei fatto.' [Bentley 2000, 5; Palermo]

Tra le perifrasi verbali, oltre a quella già citata con valore futurale e deontico/epistemico, se ne segnala un'altra con valore continuativo, formata con l'ausiliare 'andare' e il gerundio del verbo lessicale.⁴⁵

- (40) a. *Chiddu ca cci voli jè gghjiri annannu paisi paisi...*
 quello che ci vuole è andare andando paese paese
 'Cio che serve è che si vada per le vie del paese...'
 b. *Ah cch' agghjiri faciennu, ddruicu?*
 Ah che hai+a+andare facendo costì
 'Che cosa spera di ottenere?' / 'Che cosa pensi di riuscire a fare?' [Delia (CL)]

Ancora, tipici del siciliano sono una serie di costrutti che esprimono la proposizione limitativa (cf. Trovato 1988a; 2002), i quali si compongono di una prima parte formata da un infinito preceduto dai focalizzatori *pi* (cf. (41a)), probabilmente il tipo più antico, o *di* (cf. (41b)) ed eventualmente seguito da *è*, e da una seconda parte in cui lo stesso verbo viene ripreso in forma finita (ai tempi presente, imperfetto e passato remoto dell'indicativo). È possibile anche una versione introdotta da *comu* (cf. (41c)) e una a focalizzatore zero (cf. (41d)):

- (41) a. *Ppi -ppagari (è), paga.*
 per pagare è paga

⁴⁵ Nell'esempio fornito in (40a) dal dialetto di Delia (ma in questo caso rappresentativo di numerosi dialetti siciliani) si noti l'uso del verbo *andare* in entrambi gli elementi della perifrasi e la presenza di una forma di gerundio dedicata (*annannu*) che non occorre mai nella perifrasi progressiva normale, per la quale si utilizza *jinnu* 'andando'. Nell'area del messinese, invece, il verbo 'andare' si manifesta come *annari* anche negli altri contesti.

- (i) *Unni sta jinnu?*
 dove stai andando
 'Dove stai andando?' [Delia (CL)]

- | | | | | |
|----|----------------|----------------|--------------|--------------|
| b. | <i>Di</i> | <i>pagari</i> | (è), | <i>paga.</i> |
| | di | pagare | è | paga |
| c. | <i>Comu</i> | <i>pagari,</i> | <i>paga.</i> | |
| | come | pagare | paga | |
| d. | <i>Pagari,</i> | <i>paga.</i> | | |
| | pagare | paga | | |

'In quanto al pagare, paga.' [Trovato 2002, 846]

Costrutti limitativi del genere si ritrovano anche in romeno e sporadicamente anche in francese.

A livello frasale, alcuni fenomeni di dislocazione nella periferia sinistra (cf. Ledgeway 2010) differenziano i dialetti siciliani dall'italiano, tutte varietà in cui l'ordine dei costituenti è generalmente più libero rispetto, ad esempio, a lingue come l'inglese. Nei dialetti siciliani tutti gli elementi contraddistinti dal tratto [-focus] sono obbligatoriamente dislocati a sinistra, sempre accompagnati da un pronome clitico di ripresa. Tale fenomeno è noto come 'estraposizione sintattica' (cf. Cruschina 2006b; 2012). Dalla traduzione di (42) è possibile notare come in italiano i clitici di ripresa dativo (*le*) e locativo (*ce*) siano soltanto opzionali, mentre sono obbligatori quelli che riguardano gli oggetti diretti e i partitivi. A loro volta, anche gli elementi con il tratto [+focus] possono essere dislocati, attraverso un fenomeno noto come 'anteposizione focale', che dà come risultato il tipico ordine OV dei dialetti siciliani. L'anteposizione focale in siciliano consente anche al focus informativo di trovarsi in posizione preverbale (cf. (43b)), al contrario di quanto avviene in italiano dove il focus informativo non può occupare tale posizione (cf. (44a)), ma solo quello contrastivo (cf. (44b)).

- (42) *A Maria ci dissi ca pitrusinu n' u jardinu un ci nn'*
 a Maria le dissi che prezzemolo in il giardino non ci ne
avi a chiantari.
 ha a piantare

'A Maria (le) ho detto che prezzemolo in giardino non (ce) ne deve piantare.'
 [Cruschina 2012, 23; Mussomeli (CL)]

- (43) a. *Alfiu u ammazzà.* (in risposta alla domanda 'Chi lo ha ucciso Turiddu?')
 Alfiu lo ammazzò
 'Lo ha ucciso Alfiu.'
 b. *A Turiddu ammazzà.* (in risposta alla domanda 'Chi ha ucciso Alfiu?')
 a Turiddu ammazzò
 'Ha ucciso Turiddu.' [Cruschina 2012, 39; Mussomeli (CL)]
- (44) a. **Alfiu lo ha ucciso.* (in risposta alla domanda 'Chi lo ha ucciso Turiddu?')
 b. *ALFIU lo ha ucciso, non Ciciu.* (in risposta alla domanda 'Ciciu ha ucciso Turiddu?')

A livello di marcatori di frasi subordinate di modo finito, è interessante notare che in alcune varietà siciliane, in linea con quanto accade in altre parti dell'Italia meridionale, occorrono due complementatori dalle funzioni distinte: *ca* (< QUIA o QUID AD) segue i verbi dichiarativi (cf. (45a)), mentre *chi* (< QUID) segue verbi che esprimono volontà o intenzione (cf. (45b)):

- (45) a. *Pensu ca vèni.*
 'Penso che verrà.'
 b. *Vògghiu chi manciassi.*
 'Vorrei che mangiasse.' [Rohlf 1969, 190]

Questa particolare distinzione funzionale non si riscontra nelle altre lingue romanze se non nel romeno, che presenta *că* e *să* (ad esempio, *cred că va veni* 'credo che verrà' e *voiu să vină* 'voglio che lui venga'; cf. Rohlf 1969, 190). In entrambi i casi, si riscontra un effetto di vicinanza alla lega balcanica nelle cui lingue (greco, albanese, bulgaro) la presenza di questo doppio complementatore è sistematica.

3.2.4.1 Le costruzioni ad accordo multiplo

Per l'alto tasso di microvariazione che mostrano e per il loro maggiore grado di distanziamento dall'italiano, una trattazione a parte meritano le cosiddette 'costruzioni ad accordo multiplo' o MAC (dall'inglese *Multiple Agreement Constructions*; cf. Giusti, Di Caro, Ross 2022), che rappresentano manifestazioni diverse di quel fenomeno noto come 'impopolarità dell'infinito' delle varietà italo-romanze meridionali estreme (cf. Rohlf 1969, 102-6), in base al quale un verbo che in italiano si presenta sotto forma infinitivale viene sostituito da un verbo flesso se preceduto da alcune classi di verbi. Per praticità indicheremo i due tipi di costruzioni, rispettivamente come 'pseudocoordinazione' o PseCo e, seguendo Giusti, Cardinaletti (2022), *muMAC* per le costruzioni ad accordo multiplo introdotte da *mu* o suoi allomorfi.

In Sicilia, i due tipi di costruzione hanno una distribuzione areale diversa, che però può sovrapporsi in alcune varietà. Le *muMAC*, che sono diffuse anche nella Calabria meridionale (a sud della linea Nicastro-Catanzaro-Crotone) e nella Puglia meridionale (a sud della linea Taranto-Ostuni), in Sicilia sono limitate all'area nordorientale, con Messina, Naso (sulla costa tirrenica) e Taormina (sulla costa ionica) come vertici del triangolo (cf. De Angelis 2013; 2016). Nelle *muMAC* il secondo verbo di modo finito (d'ora in avanti, per praticità, V2) viene in genere preceduto da un connettore che può presentarsi in diverse forme, in base all'area in cui è usato: *mi* in Sicilia, *ma*, *(m)i* e *(m)u* (tutti dal lat. MODO) in Calabria e *cu* (< QUOD) in Salento (cf. De An-

gelis 2017, 137). I verbi che seguono tale connettore sono in genere coniugati all'indicativo presente, a prescindere dal modo e dal tempo del primo verbo flesso (per praticità, V1). Secondo Rohlfs (1969, 103), l'infinito viene rimpiazzato più di frequente da un V2 di modo finito quando la persona che parla esprime la propria volontà o le proprie finalità attraverso il V1. Quest'ultimo, quindi, può appartenere a un ampio gruppo di verbi, compresi quelli di moto (cf. (46a)), il verbo 'pensare' (cf. (46b)), i conativi (cf. (46c)), i modali (cf. (46d)), il causativo 'avere', il deontico 'avere a' e i fasali 'cominciare' e 'finire' (cf. (46e)):

- (46) a. *Vaju mi ccattu.*
Vado mi compro
'Vado a comprare.'
- b. *Pinsau mi parti.*
Pensò mi parte
'Pensò di partire.'
- c. *Cercu mi mi votu.*
cerco mi mi volto
'Cerco di voltarmi.' [Rohlfs 1969, 103; provincia di Messina]
- d. *Nom móli mi cci va.*
non vuole mi ci va
'Non vuole che ci vada.' [Tropea 1965, 150 nota 51], citato in De Angelis 2017, 140; Sant'Alfio (CT)]
- e. *Papà, quann' è chi a finisci mi ti senti sempri a stissa cassetta?*
papà quando è che la finisci mi ti senti sempre la stessa cassetta
'Papà, quando la smetti di ascoltare sempre la stessa cassetta?' [Ganfi 2021, 79; messinese]

In queste varietà, l'impopolarità dell'infinito è talmente forte che questo è rimpiazzato da un V2 di modo finito anche nel caso in cui esso costituisca l'argomento di un sostantivo (cf. (47a)), di un aggettivo o di una preposizione (cf. (47b)), oppure quando è il soggetto della frase.

- (47) a. *Ai raggiuni mi ti lagni.*
hai ragione mi ti lagni
'Hai ragione di lamentarti.'
- b. *Passai senza mi ti viu.*
passai senza mi ti vedo
'Sono passato senza vederti.' [Rohlfs 1969, 103; provincia di Messina]

Casi di PseCo, invece, sono documentati in gran parte della Sicilia - nell'area nordorientale occorrono molto più di frequente le *muMAC* -, nella Calabria meridionale e nella Puglia meridionale. La

PseCo ha un alto tasso di microvariazione, potendosi presentare in numerose configurazioni a seconda delle maggiori o minori limitazioni circa la presenza o meno del connettore tra V1 e V2, la selezione dei verbi coinvolti, il modo e il tempo verbale e le celle dei paradigmi in cui essa è disponibile.⁴⁶ La costruzione deve il suo nome alla discrepanza che c'è tra la sua forma, che è quella di una coordinazione tra due verbi,⁴⁷ e il suo comportamento sintattico, che è quello di una costruzione monofrasale.⁴⁸ A seconda del connettore tra i due verbi, Giusti e Cardinaletti (2022, 37) propongono di distinguere una *aPseCo*, in cui il connettore si fa tradizionalmente risalire al coordinatore lat. AC (cf. Ascoli 1898; 1901), ma con una possibile influenza della preposizione lat. AD, da una *ePseCo* (cf. Giusti, Cardinaletti 2022), che invece presenta un connettore omofono al coordinatore italiano *e* < ET. Nella *aPseCo*, il V1 è in genere un verbo di moto, principalmente 'andare' (cf. (48a)), 'venire', 'passare' ma anche il causativo 'mandare' (cf. (48b)) e talvolta 'tornare', usato spesso come pura marca iterativa (cf. 48c).⁴⁹ Si registrano, tuttavia, anche altre classi di verbi a ristrutturazione (cf. Rizzi 1976; 1982) con specifiche restrizioni diatopiche e di modo e tempo verbale (cf. (48d, e)).⁵⁰

- (48) a. *Vaju* *a* *pigghiu* *u* *pani*.
 Vado *a* prendo *il* pane
 'Vado a prendere il pane.' [Cardinaletti, Giusti 2001, 373; Marsala (TP)]
- b. *Mannu* *a* *pigghiu* *u* *pani*.
 mando *a* prendo *il* pane
 'Mando qualcuno a prendere il pane.' [Cardinaletti, Giusti 2001, 373; Marsala (TP)]

46 Per una distinzione che tenga conto dei modi e dei tempi verbali in cui la *aPseCo* siciliana può occorrere si rimanda a Di Caro 2019a; 2019b; Di Caro, Giusti 2015.

47 Il termine 'pseudocoordinazione' è usato in letteratura per la prima volta in svedese (*Pseudokoordination*) da Teleman (1974). Il fenomeno è attestato in letteratura con diverse altre etichette, tra cui ricordiamo quello di 'costruzione flessa' (in inglese *Inflected Construction*; cf. Cardinaletti, Giusti 2001; 2003). Per una panoramica si rimanda a Giusti, Di Caro, Ross 2022, 6-9, e, in particolare per i dialetti siciliani, a Di Caro 2019a; 2022, 99-100.

48 La monofrasalità della costruzione è ampiamente discussa in Cardinaletti, Giusti 2001; 2003.

49 In genere, il V1 nella *aPseCo* può o conservare la propria semantica di moto oppure trasformarsi in una marca incoativa o mirativa (usata per esprimere sorpresa, meraviglia, ma anche rimorso o irritazione; cf. Sornicola 1976; Cruschina 2018).

50 Negli esempi (48d, e), la possibilità di avere *aPseCo* al passato remoto è garantita dalle proprietà morfologiche del V2, che deve possedere una radice perfettiva (cf. Di Caro, Giusti 2018; Di Caro 2019a), ed è quindi possibile soltanto nelle celle del paradigma corrispondenti a 1SG, 3SG, 1PL e 3PL. (cf. § 3.2.3 per i concetti di radice PYTA e di distribuzione W). Di conseguenza, forme alla 2SG come **Vinisti a ffacisti la spisa* e **Cci arristasti a ddasti deci èuru* non sono ammesse e devono essere sostituite con un V2 infinitivale (*Vinisti a ffari la spisa*, *Cci arristasti a ddari deci èuru*).

- c. *Dumani tornattornu â scola.*
 Domani torna+a+torno a+la scuola
 ‘Domani tornerò di nuovo a scuola.’ [Di Caro 2019a, 123; Sinagra (ME)]
- d. *Vinni a ffici la spisa.*
 venni a feci la spesa
 ‘Sono venuto a fare la spesa.’ [Di Caro 2022, 101; Delia (CL)]
- e. *Cci arristavu a ddetti deci èuru.*
 gli restai a diedi dieci euro
 ‘Gli devo ancora dieci euro.’ [Di Caro, Giusti 2018, 60; Delia (CL)]

La *aPseCo* all'imperativo (generalmente solo per la 2SG) è la forma diatopicamente più diffusa (cf. Di Caro 2019a, 124-8), tanto da essere in uso anche in alcune delle varietà della Sicilia nordorientale che ricorrono alla *muMAC*:

- (49) a. *Va pigghja u pani!*
 va' prendi il pane
- b. *Va mi pigghji u pani!*
 va' mi prendi il pane
 ‘Va' a prendere il pane!’ [Di Caro 2019a, 39-40; San Piero Patti (ME)]

In alcune varietà orientali, soprattutto dell'area del catanese, che presentano una *aPseCo* di Tipo 3 (cf. Di Caro 2019b) ‘andare’ è molto spesso l'unico V1 ammesso e può presentarsi in forma ridotta e invariabile (*va-*, *vo-*, *uo-*, *o-*),⁵¹ e in modi e tempi non ammessi in altre varietà.

- (50) a. *Uopigghja u pani!*
 va+prendi il pane
 ‘Va' a prendere il pane!’
- b. *Uoppigghjava u pani!*
 va+a+prendevo il pane
 ‘Andavo a prendere il pane.’
- c. *Uoppigghjassi u pani.*
 va+a+prendessi il pane
 ‘Andrei a prendere il pane.’ [Di Caro 2019b, 72; Catania]

A prescindere da considerazioni di ordine strutturale, in base alle quali la *aPseCo* ha natura monofrasale mentre la *muMAC* ha natura bifra-

⁵¹ La forma ridotta e invariabile *va-* non è esclusiva dell'area orientale (cf., ad esempio, Cardinaletti, Giusti 2001, 383 per la varietà di Marsala). Tuttavia, nelle altre varietà siciliane, la *aPseCo* con questo V1 è comunque soggetta alle limitazioni di modo, tempo e persona che invece, generalmente, non si riscontrano nel Tipo 3.

sale (cf. Cardinaletti, Giusti 2001, 373-4), una differenza sostanziale riguarda il fatto che la prima costruzione può sempre essere sostituita da una costruzione con V2 infinitivale (quindi, ad esempio, *Vaju a ppigliu* può essere sostituito da *Vaju a ppigliari*), anche perché, eccezion fatta per il Tipo 3 (cf. (50)), alcune persone del paradigma della *aPseCo* non sono mai disponibili e per colmare tale lacuna si deve ricorrere al V2 infinitivale (ad esempio, *Emu a ppigghiamu u pani* 'Andiamo a prendere il pane' sostituisce **Emu a ppigghiamu u pani*; cf. Cardinaletti, Giusti 2001, 380; cf. con la versione grammaticale *Uoppigghjamu u pani* del catanese). Ciò, invece, con la *muMAC* non è possibile, essendo i V2 infinitivali possibili solo con ristrette classi di V1 come 'volere' e 'sapere' (cf. Rohlfs 1969, 105). In questo senso, si potrebbe affermare che l'impopolarità dell'infinito sia meglio rappresentata dalla *muMAC*.

In conseguenza di quanto appena descritto, la sopravvivenza della *aPseCo* dovrebbe essere minacciata dall'effetto di attrazione della costruzione italiana con V2 infinitivale.⁵² Ciononostante, essa appare ancora fortemente produttiva, anche presso i parlanti più giovani (soprattutto all'imperativo). Anche la *ePseCo* è una costruzione monofrasale,⁵³ ma con proprietà strutturali diverse dalla *aPseCo* (cf. Giusti, Cardinaletti 2022). In essa, inoltre, il V1 è limitato al solo 'prendere',⁵⁴ e può essere usato o come marca incoativa (cf. (51a)) o come marca mirativa esprimente sorpresa (cf. (51b)), ma, contrariamente a quanto avviene nella *aPseCo*, non come verbo lessicale. Le perifrasi verbali con V1 'prendere' sono diffuse in numerose lingue del mondo (cf. Coseriu 1966), ivi comprese quelle romanze, come ad esempio l'italiano (cf. (52)), lo spagnolo e il romeno (cf. Giusti, Di Caro, Ross 2022).

- (51) a. *Ora pigliu e mi mintu a studjari.*
 ora prendo e mi metto a studiare
 'Adesso mi metto a studiare.'
- b. *Piglià e cci detti nna gargiata!*
 prese e gli diede uno schiaffo
 'All'improvviso gli ha dato uno schiaffo!' / 'Ha preso e gli ha dato uno schiaffo!' [Delia (CL)]

⁵² E in effetti la compresenza della costruzione infinitivale fa da elemento di disturbo nell'elicitazione dei dati sulla *aPseCo*, rendendo inutilizzabile, ad esempio, la richiesta di traduzione di frasi dall'italiano al dialetto siciliano che non siano all'imperativo (cf. Di Caro 2019a, 172-3).

⁵³ In realtà il connettore *e* è possibile anche nella *aPseCo* di alcune varietà, come ad esempio quella di Furci Siculo in provincia di Messina (cf. Di Caro 2019a, 24; cf. anche Rohlfs 1969, 164-5), ma in questo caso la costruzione che ne deriva ha lo stesso comportamento sintattico delle altre *aPseCo*.

⁵⁴ Nella *ePseCo* di altre varietà romanze, ad esempio in italiano e in spagnolo, è possibile anche il V1 'andare' (come in *Adesso vado e lo picchio!*). In siciliano, invece, il V1 'andare' è esclusivo della *aPseCo* (cf. l'equivalente deliano *Ora lu vaju a scassu!*).

- (52) a. Ora prendo e parto.
 b. *Ho preso e ho comprato il pane.* [Giusti, Cardinaletti 2022, 37, 54]

In siciliano, inoltre, è possibile ricorrere alla ePseCo al congiuntivo imperfetto con una funzione desiderativa più marcata rispetto al solo uso del V2 (cf. (53a) vs (53b)):

- (53) a. *Jè accussì beddra ca mi la mangiassi a muzzicuna!*
 è così bella che me la mangiassi a morsi
 b. *Jè accussì beddra ca pigliassi e mi la mangiassi*
 è così bella che prendessi e me la mangiassi
 a muzzicuna!
 a morsi
 ‘È così bella che la prenderei a morsi!’ [Delia (CL)]

Una differenza notevole tra le ePseCo di siciliano e italiano è data dal maggiore grado di grammaticalizzazione del V1 ‘prendere’ in siciliano in funzione di marca mirativa. Si consideri l’esempio in (54) dove il V1 si presenta alla 3SG dell’indicativo presente mentre il V2 è flesso alla 1SG dell’indicativo imperfetto.⁵⁵ Si noti come l’effetto sorpresa sia ribadito dall’espressione *tutta a nna vota* ‘all’improvviso’.

- (54) *Tutta a nna vota, piglia e gghjucava ji!*
 tutta a una volta prende e giocavo io
 ‘Tutto a un tratto mi accorgo che avrei giocato io!’ [CorDel in prep.; Delia (CL); maschio, 48 anni, diploma di scuola media superiore, indice di dominanza linguistica: -35]

Dai numerosi esempi che sono stati forniti in questo capitolo è dunque possibile cogliere le principali differenze in termini morfologici e sintattici tra i dialetti siciliani e l’italiano, alle quali, nel capitolo 4, si aggiungeranno quelle fonetiche e fonologiche. Tutti questi elementi presentano gradi diversi di resistenza alla pressione dell’italiano. Perifrasi verbali come PseCo e AICo, come detto, sono particolarmente resistenti e produttive, anche presso i parlanti più giovani, e costituiscono quindi elementi di sicuro interesse per una riflessione metalinguistica che porti a scoprire la presenza di costruzioni simili in lingue come, ad esempio, inglese e spagnolo (si veda il cap. 5).

⁵⁵ L’esempio è tratto dal resoconto di un parlante che cercava di esprimere il suo stupore nello scoprire, dalla lista diramata dal proprio allenatore, che era stato appena convocato come portiere titolare, per la prima volta dall’inizio della sua carriera calcistica.

4 **La dimensione scritta dei dialetti siciliani sui social media**

Sommario 4.1 Le scritture esposte: insegne, cartelloni pubblicitari e murali. – 4.2 Una definizione di social media. – 4.2.1 Le diverse dimensioni della comunicazione sui social media. – 4.3 La rappresentazione scritta del sistema vocalico del siciliano: aree di criticità. – 4.3.1 La metafonìa. – 4.3.2 L'armonia vocalica. – 4.4 La rappresentazione scritta del sistema consonantico del siciliano: aree di criticità. – 4.5 Proposte di standardizzazione ortografica del siciliano. – 4.6 Uno studio sugli atteggiamenti linguistici e l'uso del dialetto scritto sui social media in Sicilia. – 4.6.1 Il *Bilingual Language Profile* e il costrutto della dominanza linguistica. – 4.6.2 Gli atteggiamenti linguistici nei confronti dell'uso del dialetto scritto sui social media.

Lo scopo di questo capitolo è quello di analizzare il ruolo dei social media nell'incremento della produzione di testo scritto nella comunicazione quotidiana e le relative insidie per la produzione scritta in siciliano. Per fare ciò, si partirà da una definizione di social media e dalla descrizione delle loro caratteristiche principali. Verranno inoltre discusse le principali caratteristiche fonetiche e fonologiche dei dialetti siciliani e i tentativi che nel corso degli anni si sono fatti, senza successo, per arrivare a un'ortografia comune. Si passerà quindi all'analisi di uno studio preliminare sull'interazione tra dominanza linguistica dialettale e usi e atteggiamenti linguistici nei confronti dello scrivere in dialetto siciliano sui social media.

4.1 Le scritture esposte: insegne, cartelloni pubblicitari e murali

Quella di descrivere l'attività dello scrivere nel proprio dialetto in pubblico ha dato vita a una serie di studi che si ricollegano a una lunga tradizione risalente alle analisi epigrafiche dei primi volgari italiani. Con l'espressione 'scritture esposte' ci si riferisce quindi a quelle forme di dialetto, che possono essere di tipo spontaneo o artificiale, che si ritrovano sulle insegne dei locali, nella cartellonistica pubblicitaria, sotto forma di graffiti sui muri degli spazi urbani ed extraurbani (si pensi alle stazioni ferroviarie e alle fermate degli autobus), sui banchi di scuola e, più recentemente, sui nuovi mezzi di comunicazione di massa come, ad esempio, quelle strisce che, durante le trasmissioni televisive, mostrano i messaggi dei telespettatori (un tempo via SMS, oggi principalmente tramite WhatsApp) denominate 'sottopancia' (cf. Marcatò 2007, 150).

Le scritture esposte risultano di particolare interesse poiché offrono una panoramica delle interazioni tra lingua standard e dialetto e ci dicono molto sulle scelte ortografiche di chi scrive. Le città di Napoli e Palermo rappresentano probabilmente lo spazio urbano più fecondo per questo tipo di scritture (cf. Maturi 2006b; D'Agostino 1996; Scaglione 2016; 2017; Bagna, Bellinzona 2021). Riportiamo da Marcatò (2007, 150-1) un esempio legato alla vittoria del campionato di calcio di serie A da parte del Napoli nel 1987, per il quale un testo recita:

(55)	“NGOPP”		ALL’
	ANM	‘RO’	NONN
	“O”	SAP=	
	EVM		

‘[lo giuriamo] sull’anima del nonno, lo sapevamo [che avremmo vinto lo scudetto].’

Nella resa grafica del dialetto in (55), non dissimilmente da ciò che si può notare quotidianamente nelle produzioni online (cf. § 4.2.1) di tanti utenti giovani e meno giovani della stessa città,¹ si può osservare come la vocale centrale media [ə] non venga mai realizzata graficamente.

I numerosi esempi di scritture esposte discussi in letteratura sono accomunati da una caratteristica, quella dell’anonimato di chi le ha prodotte. Certamente una scrittura esposta – si pensi a una dichiarazione d’amore su un muro – può recare la firma dell’autore o

¹ Il fenomeno, in realtà, è molto più esteso, arrivando a toccare anche le scritture esposte delle altre regioni in cui tale vocale è presente.

dell'autrice, tuttavia non è possibile in genere risalire alla loro identità. Ciò che invece viene scritto in rete, a prescindere dallo strumento utilizzato, è sempre riconducibile a un indirizzo IP e, di conseguenza, alla fonte del messaggio (per quanto chi scrive possa celarsi dietro a un *nickname*). Ciò rende i messaggi scritti sui social media una forma particolare di scrittura esposta. Quello che viene scritto, non solo raggiunge una visibilità maggiore, ma rimane in qualche modo archiviato e, di conseguenza, recuperabile in qualsiasi momento dai motori di ricerca. Probabilmente, anche la consapevolezza di questa maggiore esposizione rende la scrittura in dialetto una questione più delicata e potrebbe concorrere al basso ricorso al dialetto in rete.

4.2 Una definizione di social media

Prima di passare alla trattazione di uno studio che si occupa di social media (o, in breve, SM), si rende necessario provare a fornire una definizione di ciò che si intende quando si parla di SM, poiché il numero di siti Web e, più di recente, di applicazioni (app) per dispositivi mobili relativi ai SM è in costante aggiornamento e in altrettanto costante crescita. Ogni anno, infatti, nuovi prodotti con diverse funzioni vengono lanciati sul mercato e altri chiudono i battenti definitivamente. Uno dei casi più noti di quest'ultimo fenomeno è senza dubbio quello di Google+, il social network di proprietà di Google, uno dei colossi del settore, che è stato lanciato nel 2011 (nato dalle ceneri dell'altrettanto sfortunato Orkut) per poi essere chiuso definitivamente nel 2019. Sul versante opposto, è il caso di citare la rapida ascesa di TikTok, app quasi sconosciuta in Italia ancora nel 2020, che si è imposta come uno dei prodotti più popolari tra gli utenti più giovani nel giro di un anno.

Secondo Page et al. (2014, 5), 'social media' è un termine ombrello con il quale si fa riferimento a «siti Internet e servizi in Rete che promuovono l'interazione sociale tra i partecipanti». ² Un'importante distinzione viene operata tra i SM e i classici mezzi di comunicazione di massa (i mass media). Mentre questi ultimi rappresentano «un meccanismo di diffusione da uno a molti (come nel caso della televisione, della radio o della carta stampata)», i primi diffondono «contenuto attraverso una rete di partecipanti in cui in contenuto stesso può essere pubblicato da chiunque, ma viene comunque distribuito tra un pubblico potenzialmente su ampia scala» (Page et al. 2014, 5).

Benché i SM, così come li conosciamo, vengano generalmente associati alle ultime due decadi, essi cominciarono a essere sviluppati negli anni Ottanta, prendendo il nome di Bulletin Board System (BBS),

² Se non diversamente indicato, tutte le traduzioni sono a cura dell'Autore.

UseNet e Internet Relay Chat (IRC) (cf. Pistolesi 2018, 16).³ Comunque, ciò cui ci si riferisce al giorno d'oggi con il termine di SM cominciò ad apparire negli anni Novanta. Infatti, eBay venne lanciato nel 1995. Due anni dopo, venne coniato il termine *weblog* cioè 'diario in Rete', successivamente contratto in *blog* (termine ormai entrato nell'uso comune per designare tale tipo di prodotto). Blog popolari come LiveJournal e Blogger, entrambi lanciati nel 1999, hanno contribuito ad alzare il tasso di produzione scritta su Internet, fornendo a utenti privi di qualsiasi esperienza di programmazione la possibilità di condividere i loro pensieri su ciò che cominciava ad apparire come un sito Internet professionale.⁴ Nei successivi sette anni sono stati immessi sul mercato altri servizi volti a coprire aspetti dell'informazione, della comunicazione e dell'intrattenimento. SM come Wikipedia e Tripadvisor (lanciati nel 2001), Skype e WordPress (2003), Facebook (2004), YouTube (2005) e, infine, Twitter (2006) sono tuttora tra i prodotti del settore più influenti e utilizzati.⁵ La cronologia appena descritta va completata aggiungendo Instagram (lanciato nel 2010), Snapchat (2011) e il già citato TikTok (2016). Una delle caratteristiche più significative dei servizi offerti dagli odierni SM è la loro abilità di fondere assieme diversi modi per comunicare.

Facebook è probabilmente l'esempio più notevole di SM multidimensionale, in cui gli utenti possono scrivere degli articoli (*post*) nel loro blog personale, caricare fotografie e filmati, registrare *stories*, far parte di gruppi di discussione, e inviare messaggi di *chat* privatamente ad altri utenti. Tale estrema versatilità sta anche alla base del costante aumento degli utenti dei SM a livello globale. Un'aggiunta relativamente recente è da considerarsi quella di piattaforme di streaming come Twitch (2011), che permettono agli utenti di trasmettere dal vivo dei contenuti da casa propria. I mondi virtuali sono probabilmente l'aggiunta più recente al mondo dei SM e, a tal proposito, è verosimile immaginare che l'introduzione del Metaverso (lanciato nel 2021) cambierà ancora una volta il modo in cui gli utenti usufru-

³ Una cronologia dei primi social media di una certa rilevanza è presente in Page et al. 2014, 7.

⁴ Una breve analisi degli effetti dei primi blog sulla comunicazione degli utenti si trova in McKay 2011, 411.

⁵ Il successo che sta alla base di siti come YouTube e Twitter è da attribuire all'arrivo di un nuovo formato per i file audio (l'mp3) e di un'estensione per programmi basati su Flash per i browser con cui si naviga su Internet, i quali hanno permesso ai filmati di girare molto più agilmente. Con questi due nuovi formati, gli utenti hanno cominciato a poter creare e condividere animazioni digitali e risorse audio con molta più facilità. Grazie a tutti questi servizi, Internet è quindi passato dall'essere un mezzo basato sostanzialmente sul solo testo scritto all'avere il formato interattivo che ne ha sancito il successo definitivo (Boyd, Ellison 2007; Page et al. 2014, 7-8).

iranno dei SM.⁶ Un tipo specifico di chat online, che prende il nome di messaggistica istantanea (*Instant Messaging* in inglese) è particolarmente interessante per il discorso dei dialetti scritti sui SM per via del suo uso considerevole in Italia. Infatti, app di messaggistica istantanea come WhatsApp (lanciato nel 2009), e in misura meno diffusa Telegram (2013), costituiscono molto spesso il primo tipo di SM con cui i parlanti dilalici vengono in contatto.

4.2.1 Le diverse dimensioni della comunicazione sui social media

Secondo Baron (2008, 14), la ‘Comunicazione Mediata dal Computer’ può essere suddivisa lungo due dimensioni: la sincronicità e la portata. In base alla prima dimensione, se la comunicazione avviene in tempo reale sarà definita sincrona, se invece i messaggi vengono inviati perché i loro destinatari possano aprirli quando fa loro più comodo allora sarà definita asincrona. In base alla seconda dimensione, se il messaggio è destinato a una singola persona si avrà comunicazione ‘da uno a uno’, se invece è destinato a un pubblico più ampio si avrà comunicazione ‘da uno a molti’. Le e-mail sono un esempio di comunicazione asincrona che può essere ‘da uno a uno’ ma anche ‘da uno a molti’. Gli SMS, ormai sempre più in disuso, sono asincroni e ‘da uno a uno’, mentre i messaggi su WhatsApp o Telegram rappresentano una comunicazione sincrona che in genere è ‘da uno a uno’ ma può diventare ‘da uno a molti’ quando si scrive nei gruppi.

Se consideriamo la multimedialità che caratterizza gli strumenti messi a disposizione degli utenti dei SM al giorno d’oggi per comunicare, emergono diverse modalità, elencate in (56):

- (56) Le diverse modalità di comunicazione sui SM
- a. Testi scritti di lunghezza variabile (in base alla piattaforma utilizzata);
 - b. Registrazioni vocali di durata variabile (in base alla piattaforma utilizzata);
 - c. Animazioni di pochissimi secondi, prive di audio (note come GIF);
 - d. Filmati di lunghezza variabile, con o senza audio;
 - e. Una combinazione di (56d) e (56a) in cui i testi scritti vengono posizionati in sovrapposizione.

Una parte importante della comunicazione in (56a) è data da *smileys* o, più in generale, da *emojis* che spesso accompagnano il testo scrit-

⁶ Metaverso è l’italianizzazione di Metaverse, nome commerciale con cui il gruppo Facebook è stato ridenominato. Tale nome si rifà al concetto di Metaverso sviluppato da Neal Stephenson in *Snow Crash* (1992), libro di fantascienza *cyberpunk*, descritto come una sorta di realtà virtuale condivisa tramite Internet, dove si è rappresentati in tre dimensioni attraverso il proprio *avatar*.

to per supplire alla mancanza di tratti soprasegmentali che aiuterebbero l'interlocutore a comprendere a pieno il messaggio, ma che, nel caso di risposte lapidarie all'interno di uno scambio comunicativo, a volte possono sostituirlo completamente. I prodotti dell'espressione comunicativa descritta in (56e) hanno nomi diversi a seconda dell'app utilizzata. Storie (*stories* in inglese) è probabilmente il termine più diffuso. Su WhatsApp vengono chiamati 'stati' (*statuses*). In altri casi, prendono il nome dell'app con cui sono realizzati, come nel caso di TikTok e Snapchat. La loro caratteristica principale è quella di puntare su diversi canali contemporaneamente. È infatti possibile vedere un filmato girato da un utente con del testo posizionato da qualche parte nella schermata a fare da didascalia e infine un sonoro tratto da un altro prodotto (spesso un video diventato virale, cioè condiviso da un altissimo numero di utenti).

La multidimensionalità di questi prodotti è di particolare interesse linguistico poiché in essi si registra il ricorso a più lingue, ad esempio un testo scritto in italiano a commentare un audio in inglese o in un qualche dialetto italo-romanzo. Inoltre, grazie al sistema della condivisione da parte di altri utenti, è possibile anche il verificarsi della sovrapposizione di tre varietà linguistiche. Sarebbe stato ragionevole immaginare un'evoluzione lineare da (56a) a (56d), con (56b) preferito a (56a), vale a dire con un maggior ricorso al canale vocale rispetto a quello scritto, per ragioni di praticità. Era questo ciò che l'avvento del telefono a rimpiazzare il telegrafo, aveva fatto presagire. Infatti, nonostante la diffusione dei primi SM circa trent'anni fa avesse riguardato fundamentalmente il ricorso ai testi scritti con pochissime immagini (e per forza di cose ancor meno filmati), l'introduzione di nuovi formati di file, come già detto, ha promosso la condivisione di file multimediali che, in ultima istanza, aveva favorito l'uso di testi orali (attraverso filmati prima e, più avanti, attraverso i messaggi vocali).

Ciononostante, e in un certo senso controintuitivamente, l'evoluzione dei SM ha portato a un uso preponderante del testo scritto, in quella che Antonelli (2007, 13) definisce «neoeπιστολιاریtà tecnologica».⁷ Infatti, poiché al giorno d'oggi gli utenti hanno sempre a portata di mano i propri dispositivi mobili durante l'intera giornata, leggere e scrivere anziché ascoltare e registrare messaggi vocali diventa molto più pratico, considerato che le prime sono operazioni che possono essere svolte in concomitanza con altre, come ad esempio ascoltare le notizie al telegiornale o guardare una serie TV sul proprio dispositivo mobile. Questa nuova tendenza, da una parte ha comportato un cambiamento dei processi cognitivi e linguistici degli utenti

⁷ Sembra andrebbe andare in questa direzione il mancato successo di un'app come Clubhouse (lanciata nel 2020) basata interamente sullo scambio di messaggi vocali in stanze virtuali.

(privilegiando la natura informale della comunicazione; cf. Pistolesi 2014, 368) e, dall'altra, ha portato alla luce un problema tra le comunità bi- e plurilingui per ciò che concerne quelle varietà, in genere prevalentemente parlate, che non godono di un codice scritto ampiamente condiviso. Questo è senz'altro il caso di tutte le varietà italoromanze ad eccezione dell'italiano, che rimane l'unica lingua ufficiale e quindi l'unica lingua ammessa sui mezzi di comunicazione di massa vecchi e nuovi, nel campo dell'istruzione, della formazione, della burocrazia e della politica.

4.3 La rappresentazione scritta del sistema vocalico del siciliano: aree di criticità

Il vocalismo siciliano, che riguarda la Sicilia, la Calabria meridionale e il Salento, è un tratto con cui in letteratura vengono distinte le varietà di queste aree da quelle del resto del meridione d'Italia già a partire da Bertoni (1916). Esso si distingue sia per le vocali toniche sia per quelle atone. Rispetto al modello latino, che aveva dieci vocali, il vocalismo tonico italiano presenta sette timbri e quattro gradi d'apertura.⁸ Com'è possibile vedere in (57), il vocalismo tonico siciliano è ridotto invece a cinque timbri e a tre gradi d'apertura (cf. Tagliavini 1962; Rohlfs 1966; Fanciullo 1984; Varvaro 1988; Trovato 2002; Loporcaro 2011; Ledgeway 2016):

(57)	Ī	ĩ	Ē	ě	Ā/Ǻ	Ǿ	Ō	ŭ	Ū
	\		/				\		/
		i		ε	a	ɔ		u	

Le corrispondenze con il latino nel sistema vocalico tonico siciliano sono piuttosto regolari. Si considerino i seguenti esempi (tratti e adattati da Trovato 2002, 835):

- (58) a. Ī, Ī, Ē > sic. /i/, come in *viti* 'vite' < VĪTE; *spica* 'spiga' < SPĪCA; *nivi* 'néve' < NĪVE; *pinna* 'pénna' < PĪNNA; *tila* 'téla' < TĒLA; *cira* 'céra' < CĒRA;

⁸ Nel sistema vocalico latino, che era di tipo quantitativo, la lunghezza delle vocali aveva pertinenza fonologica, serviva cioè a distinguere parola omografe che differivano soltanto per la quantità (breve o lunga) della vocale tonica. Con il passaggio dal latino al romanzo, il sistema quantitativo cede il posto a quello qualitativo, che pone invece importanza al grado d'apertura della vocale, anche se probabilmente una tendenza ad associare un certo grado d'apertura alla quantità vocalica era già presente in età classica (si veda la discussione in Vineis 1993). I sistemi vocalici romanzi, invece, perdono tutti la pertinenza fonologica della quantità vocalica. Tra le configurazioni possibili, di cui il vocalismo siciliano non è che un esempio, si ricordano anche quella pentavocalica sarda, quella esavocalica romena e quella eptavocalica galloitalica.

- b. Ę > sic. /ɛ/, come in *vermu* ‘vèrme’ < VĚRMU; *apertu* ‘apèrto’ < APĚRTU;
- c. Ā/Ǽ > sic. /a/, come in *mari* ‘mare’ < MARE; *parti* ‘parte’ < PARTE;
- d. Ō > sic. /ɔ/, come in *cornu* ‘corno’ < CŌRNU; *coscia* ‘coscia’ < CŌXA;
- e. Ō, Ū, Ū > sic. /u/, come in *culuri* ‘colóre’ < COLŌRE; *ucca* ‘bócca’ < BŪCCA; *cruci* ‘cróce’ < CRŪCE; *luci* ‘luce’ < LŪCE.

Fanciullo (1984) spiega la peculiarità del vocalismo tonico siciliano, cioè il passaggio da un probabile sistema a sette uscite del siciliano preromano a quello pentatonico attuale, come il risultato del contatto con il greco bizantino, che aveva ormai un sistema a cinque timbri e costituiva una varietà alta rispetto al neolatino in Sicilia. Questo processo avrebbe riguardato inizialmente quei lessemi che nelle due lingue condividevano la stessa radice, ad esempio [kandéla] e [fórnu] in romanzo e i rispettivi [kandíla] e [fúrnos] in bizantino (cf. Fanciullo 1996, 141).

Rispetto allo schema proposto in (57), nel vocalismo atono si registra un’ulteriore neutralizzazione, con conseguente perdita dell’opposizione tra vocali alte e medie in favore delle ultime. Il risultato finale è un sistema a tre timbri e due gradi d’apertura: /a, i, u/. Le descrizioni del vocalismo siciliano letterario, che si conformano tutte al sistema appena illustrato, non tengono però conto della variazione che si riscontra nelle diverse varietà di siciliano. Già Rohlfs (1966) segnala, per le vocali toniche, la realizzazione delle vocali medioalte [e] e [o] in alcuni dialetti della Sicilia centrale, dove la presenza di tali vocali sarebbe condizionata da una vocale alta in finale di parola, ma non da *a*.

- (59) a. *necu* ‘piccolo’ *crodu* ‘crudo’ *carosu* ‘ragazzo’;
 b. *nica* ‘piccola’ *cruda* ‘cruda’ *carusa* ‘ragazza’.

Cruschina (2020) conferma le osservazioni di Rohlfs (1966), fornendo casi, principalmente dal dialetto di Mussomeli (in provincia di Caltanissetta), che sono in linea con i nuovi mezzi di comunicazione dei parlanti. Sui vari social media, infatti, affiorano occorrenze di *nica* per il femminile singolare e *necu* per il maschile singolare. Inoltre, Trovato (2002, 837) segnala che le vocali atone, che in genere sono più rilassate e abbassate rispetto alle vocali toniche, possono differire dal modello /a, i, u/. Così, in alcune varietà siciliane, /i/ si realizza come /ə/ nelle sillabe che precedono (protoniche) e seguono (postoniche) la sillaba tonica e come /ɪ/ in posizione finale (cf. (60a)), mentre /u/ si realizza come /ʊ/ in posizione protonica e finale (cf. (60b)).⁹

⁹ La pronuncia divergente delle vocali alte rispetto al modello standard di vocalismo atono siciliano era già stata notata in Schneegans 1888; Meyer-Lübke 1890; De Gregorio 1890 e Pirandello 1891.

- (60) a. *bbidellu* [b:ə'dɛl:tʊ] 'bidello' *misura* [mə'sura] 'misura' *bbìviri* ['b:ivərə] 'bere'.
 b. *cunigghju* [kʊ'nig:jʊ] 'coniglio' *cuçinu* [kʊ'ʃinʊ] 'cugino' *limitu* ['limətʊ] 'limite, confine fra poderi'.

Emerge, quindi, un quadro più complesso di quanto la mera riduzione dei timbri e dei gradi d'apertura rispetto al modello italiano lasci pensare. Tale quadro si arricchisce ulteriormente per via degli esiti dei processi metafonetici che riguardano le vocali toniche in alcune varietà di siciliano, fenomeno che caratterizza fortemente le varietà italoromanze a esclusione di quelle toscane, ma che non è affatto estraneo alle altre varietà romanze, dal portoghese al romeno.

4.3.1 La metaforia

La metaforia (o metafonesi) è un fenomeno fonologico che implica il mutamento di timbro della vocale tonica di una parola in presenza di una vocale chiusa in finale di parola (cf. Kaze 1989; Maiden 1991; Calabrese 1999; 2011). Il termine 'metaforia' è in realtà un calco dal tedesco *Umlaut*, termine utilizzato in linguistica da Jakob Grimm nel 1819 per indicare la trasformazione delle vocali per influsso di quelle vicine. In italoromanzo, la metaforia comporta una progressiva chiusura della vocale tonica e può anche essere considerata un caso particolare di assimilazione regressiva a distanza. Uno dei risultati più notevoli del processo metafonetico dei dialetti italoromanzi è legato al ruolo della vocale tonica mutata, che diventa unico indicatore di genere e numero in quelle varietà in cui si registra la riduzione a indistinta della vocale finale, che era originariamente (cioè sin dalla fase latina volgare) una delle due vocali alte *-i* e *-u*. Dal punto di vista areale, si può operare una prima distinzione tra la Toscana, area in cui la metaforia è sconosciuta, e le aree in cui la metaforia si manifesta con diversi gradi di intensità. Queste ultime possono essere ulteriormente suddivise in base alle condizioni che regolano il fenomeno. Grassi, Sobrero e Telmon (2002, 99-100) propongono la seguente ripartizione:

1. in logudorese (varietà del sardo) si registrano sia mutamento metafonetico della vocale tonica sia permanenza della vocale finale, come in *bòna* 'buona' ~ *bonu* 'buono';
2. nei dialetti umbri e in quelli adiacenti in cui in finale di parola è operativa la distinzione tra *-o* e *-u* che potrebbe aver limitato la metaforia ai soli casi di *-i* finale, come in *nero* 'nero' ~ *niri* 'neri'; *pède* 'piede' ~ *pedi* 'piedi';
3. in siciliano e in salentino la metaforia può essere considerata come una difesa preventiva dovuta alla tendenza di *-e* e di *-i* finali a fondersi in *-i*, come nel siciliano *pedi* 'piede' ~ *pidi* 'piedi';

4. nei dialetti settentrionali in cui la vocale finale è caduta, la metafonìa agisce soltanto sulle forme che terminavano con *-i* e non con *-u*, poiché queste ultime si erano confuse con le forme in *-o*. Il risultato è che la metafonìa funge da marca di numero, come ad esempio nel lombardo *kwest* 'questo' ~ *kwist* 'questi' e nel veneto *tozo* 'ragazzo' ~ *tuzi* 'ragazzi';¹⁰
5. in molti dialetti meridionali (esclusi quelli estremi) si indeboliscono sia le vocali finali sia le vocali atone intermedie. Talvolta anche la vocale tonica può indebolirsi e trasformarsi in dittongo, principalmente di tipo discendente (il fenomeno è anche detto 'frangimento'). Sono soprattutto le vocali medioalte a essere coinvolte in questo caso, sia in presenza di *-u* sia di *-i* finale, come nel barese *kestə* 'questa, queste' ~ *kistə* 'questo, questi' o nel napoletano *sekka* 'secca' ~ *sikkə* 'secco, secchi' e *rossa* 'rossa' ~ *russə* 'rosso, rossi';
6. negli stessi dialetti in (v), le vocali mediobasse (o chiuse) in contesto metafonetico tendono a inserire una semivocale, formando un dittongo di tipo esterno (o non spontaneo). In questo caso si distinguono tre fasi o tipi di metafonìa: a) la metafonìa detta 'meridionale', che in realtà è ormai ristretta ad alcuni luoghi dell'Abruzzo (Casalincontrada) e della Calabria centrale, con dittonghi aperti come in *pèrə* 'piede' ~ *pjèrə* 'piedi' o *mòrtə* 'morta, morte' ~ *mwòrtə* 'morto, morti'; b) la metafonìa 'arpinate', in cui il dittongo metafonetico presenta vocale chiusa, come in *mjérekə* 'medico' (Arpino) e *fjérrə* 'ferro' (Castro Dei Volsci); c) la metafonìa 'ciociaresca', in cui il dittongo si trasforma nelle chiuse [e], [o], come in *spécchjə* 'specchio' e *óccjhə* 'occhio' (Sora);
7. in alcuni dialetti dell'Italia mediana si registra metafonìa anche sulla [a] tonica, che può dar luogo a palatalizzazione, come in *fratə* 'fratello' ~ *frètə* 'fratelli' (Vasto), a dittongo, come in *parlə* '(io) parlo' ~ *tu pjerlə* 'tu parli' (Arpino), o a riassorbimento del dittongo stesso, come in *gallə* 'gallo' ~ *ghillə* 'galli' (Bellante).

In siciliano, la presenza di un dittongo in sillaba tonica come esito metafonetico è stata usata come criterio classificatorio dei diversi dialetti (cf. Piccitto 1950; Ruffino 2001; Trovato 2002; Matranga, Sottile 2013). Si distinguono così due vaste aree metafonetiche. La prima riguarda la parte settentrionale dell'isola ed è compresa tra le province di Messina, Palermo, Enna, Caltanissetta e Agrigento. La seconda è compresa tra la parte meridionale delle province di Catania e Sira-

¹⁰ Va però segnalata la progressiva perdita dei plurali metafonetici in alcune varietà settentrionali (cf. Cerruti, Regis 2020, 103-4).

cosa e la provincia di Ragusa. Tra queste due aree vi è un corridoio, dove non c'è metafonìa, che va a sud-ovest arrivando fino a Gela e si estende verso la costa orientale da Messina a Siracusa. Le vocali interessate al fenomeno sono le mediobasse /ɛ/ < lat. Ē e /ɔ/ > lat. Ō, in presenza di vocale alta nella sillaba postonica. I risultati del processo metafonetico sono diversi. Si distinguono un dittongo ascendente (cf. (61a) e (62a)), uno discendente (cf. (61b) e (62b)), e una monottongazione (cf. (61c) e (62c)), quest'ultima dovuta alla successiva assimilazione dei due elementi in un solo elemento lungo (cf. Piccitto 1950; 1959; Piccillo 1969; Mocciaro 1980; Ruffino 2001; Cruschina 2006a).¹¹ Gli esempi proposti in (61) e in (62) sono stati adattati da Ruffino (2001, 45-6):

- (61) a. *bièqdu* 'bello', *bièqđi* 'belli', ma *beqđa* 'bella' (Mistretta).
 b. *bieqdu* 'bello', *bieqđi* 'belli', ma *beqđa* 'bella' (Castelbuono, Alimena, Licata).
 c. *biqdu* 'bello', *biqđi* 'belli', ma *beqđa* 'bella' (Caltanissetta, Enna).
- (62) a. *puòrtu* 'io porto', *puòrti* 'tu porti', ma *porta* 'egli porta' (Mistretta).
 b. *pùortu*, 'io porto', *pùorti* 'tu porti', ma *porta* 'egli porta' (Castelbuono, Alimena, Licata).
 c. *purtu* 'io porto', *purti* 'tu porti', ma *porta* 'egli porta' (Caltanissetta, Enna).

Infine, in un'area di forma vagamente triangolare che va da Palermo, lungo la costa, a est fino a Cefalù e a ovest fino a Balestrate, mentre all'interno raggiunge Corleone e Roccapalumba (cf. Ruffino 1991, 101) si registra un dittongo incondizionato, che si verifica quindi anche quando la vocale postonica è [a], considerato da Ruffino un'innovazione piuttosto recente. Si considerino gli esempi in (63a, b) dal palermitano.

- (63) a. *bbieqdu* 'bello', *bbieqđi* 'belli', *bbieqđa* 'bella'.
 b. *puortu* 'io porto', *puorti* 'tu porti', *puorta* 'egli porta'.

Il dialetto deliano appartiene a una delle due aree caratterizzate dalla metafonìa, quella centrale (cf. Piccitto 1950). In questo dialetto, la metafonìa si realizza come dittongo ascendente. Tuttavia, se l'esito metafonetico della vocale che deriva da Ē è sempre [je], nel caso di Ō sono possibili due esiti: [we] e [wɔ]. Di Caro (2015, 10) propone di trascrivere come <ji> il primo caso (cf. (64a)) – tranne quando il dittongo metafonetico è preceduto da affricata postalveolare sorda, come in *cientu* 'cento' ['tʃjento] o da fricativa postalveolare sorda come in *niscieru* 'uscirono' [nr'ʃjeru] – e come <ui> il secondo, poiché [wɔ] è considerata una variante libera di [we] (cf. (64b)).

¹¹ Circa l'antiorità di una forma di dittongo metafonetico (ascendente vs. discendente) rispetto all'altra si vedano le diverse spiegazioni di Piccitto (1950) e di Palermo (1950; 1965; 1976).

- (64) a. *bjiddru* ‘bello’, *bjiddri* ‘belli’, ma *beddra* ‘bella’.
 b. *buinu* ‘buono’, *buini* ‘buoni’, ma *bona* ‘buona’.

La scelta, ancorché audace, di usare <ji> e <ui> nasce dalla volontà di distinguere i dittonghi ascendenti metafonetici deliani da quelli del vicinissimo dialetto di Canicattì, in cui essi vengono realizzati rispettivamente come [jɛ] e [wɛ] e vengono piuttosto stabilmente trascritti come <ie> e <ue>. ¹²

La richiesta di traduzione dall’italiano al deliano in Di Caro (2020) ha confermato, tra le altre cose, l’assenza di una convenzione comune per la trascrizione dei dittonghi metafonetici. Ecco, a seguire, alcuni esempi. Nella traduzione dell’item 27 corrispondente a *spjizzji* ‘pepe’ la prima sillaba è stata resa dai partecipanti in modi diversi, tra cui *spie-*, *spi-* ma anche *spij-*. Se le prime due versioni sono, rispettivamente, la resa più comune del dittongo metafonetico e la riduzione a monotongo (caratteristica non solo di Caltanissetta, il capoluogo di provincia, ma anche di Sommatino, centro del nisseno vicinissimo a Delia), l’ultima è invece indice di una qualche coscienza da parte del parlante della presenza di una semiconsonante, ancorché collocata in modo errato. Ancora, la prima sillaba dell’item 26, *uigliu* ‘olio’, è stata resa da alcuni partecipanti come *ue-* (la resa più comune), *o-* (la versione italianizzata) e *u-* (ancora una volta corrispondente al monotongo metafonetico).

4.3.2 L’armonia vocalica

L’armonia vocalica rientra nei casi di assimilazione a distanza, ma contrariamente alla metaforia, in cui la vocale finale agisce sulla tonica, in questo caso, nei dialetti siciliani, è la vocale tonica a esercitare la propria azione d’attrazione nei confronti delle vocali alte delle sillabe successive. Fenomeni di armonia vocalica sono registrati in diverse lingue del mondo e sono tipici delle lingue agglutinanti, essendo presenti sia nel turco sia nelle lingue ugro-finniche (ungherese, finlandese, estone). L’armonia vocalica non è estranea all’italo-romanzo. ¹³ Loporcaro (2013, 103-4) fornisce alcuni esempi dal dialetto piemontese di Piverone (tratti da Flechia 1898), in cui la vocale finale dei sostantivi plurali femminili della prima declinazione varia a seconda della presenza nella sillaba tonica di [a, ɛ, ɔ, o, œ, aj, aw,

¹² Il dittongo metafonetico [wɛ], ormai diffuso in tutta Canicattì, viene originariamente attribuito da Ruffino (1997, 374) alla sola frazione superiore di Borgalino.

¹³ Per alcuni esempi di armonia vocalica in iberoromanzo si veda la letteratura citata in Cruschina 2006a.

ej, ew, oj], e in questo caso è -e (cf. (65a)), o di [e, i, u, y], e in questo caso è -i (cf. (65b)):

- (65) a. [krava] ‘capra’, [krave] ‘capre’; [dʒɛzja] ‘chiesa’, [dʒɛzje] ‘chiese’.
 b. [krusta] ‘crosta’, [krusti] ‘croste’; [lira] ‘lira’, [liri] ‘lire’.

Anche i dialetti siciliani mostrano casi di armonia vocalica, in particolar modo i dialetti dell’area centrale. Questo fatto contribuisce a spiegare un quadro vocalico particolarmente ricco rispetto all’apparente semplicità del vocalismo siciliano letterario.

In particolare, Cruschina (2006a) ricorre all’armonia vocalica per correlare due fenomeni, vale a dire l’indeterminatezza delle vocali alte atone e il mutamento delle vocali alte toniche, a partire dai dati dei dialetti di Mussomeli e Villalba, in provincia di Caltanissetta. L’armonia vocalica in questione è legata alla realizzazione, nelle vocali alte, del tratto [±ATR], dove ATR sta per *Advanced Tongue Root* ‘radice della lingua avanzata’. Secondo Calabrese (2003), il tratto [±ATR] sta alla base della differenza qualitativa tra vocali aperte e chiuse del sistema del latino volgare, che continuerà in quello dei sistemi vocalici romanzi. In base a questo tratto, nella produzione delle vocali la lingua può essere avanzata (in questo caso sarà [+ATR] e avrà come risultato quello di allargare la cavità faringea) o ritratta (-ATR). Le vocali [+ATR] vengono anche dette tese, poiché implicano una certa tensione della lingua. Le vocali interessate ai processi di armonia vocalica sono quindi quelle con i tratti [+alto +ATR], rispettivamente [i] e [u], e quelle con i tratti [+alto -ATR], rispettivamente [ɪ] e [ʊ]. Si considerino gli esempi in (66) e (67) dal dialetto mussomelese (cf. Cruschina 2006a):

- (66) a. [ˈfɪtʊ] ‘filo’, [ˈfɪlɪ] ‘fili’.
 b. [ˈtɪlɪ] ‘tela’, [ˈtɪlɪ] ‘tele’.
 c. [ˈmʊrʊ] ‘muro’, [ˈmʊrɪ] ‘muri/a’.
 d. [ˈfɪmɪnɪ] ‘femmina, donna’, [ˈfɪmɪnɪ] ‘femmine, donne’.
 e. [ˈmaskʊtʊ] ‘maschio’, [ˈmaskʊlɪ] ‘maschi’.
- (67) Indicativo imperfetto di [ˈvɪvɪrɪ] ‘bere’
 a. [vɪˈvɪvɪ] ‘bevevo’, [vɪˈvɪvɪmʊ] ‘bevevamo’.
 b. [vɪˈvɪvɪ] ‘bevevi’, [vɪˈvɪvɪvʊ] ‘bevevate’.
 c. [vɪˈvɪvɪ] ‘beveva’, [vɪˈvɪvɪnʊ] ‘bevevano’.

Le vocali [+alto -ATR] [ɪ] e [ʊ] possono occorre i) sia in sillaba tonica sia in sillaba atona, ii) sempre in fine di parola, iii) mai in presenza di -a finale di parola. Ne consegue che la distribuzione di tali vocali segue un processo di armonia vocalica regressiva del tratto [-ATR]. Se una parola termina in -a, tutte le vocali alte al suo inter-

no rimangono [+ATR], come in ['tila], ['fimmina], [vi'viva] e ['mura]. La stessa condizione finale impedisce la metafonìa, come già visto negli esempi (61)-(64). Cruschina (2006a) giustifica tale analogia descrivendo la metafonìa come un processo di armonia vocalica che riguarda l'assimilazione regressiva del tratto [+alto], pur suggerendo di tenere i due fenomeni fonetici come distinti, poiché se la metafonìa comporta l'innalzamento della vocale tonica, l'armonia vocalica descritta in (66) e (67) comporta l'abbassamento di tutte le vocali alte presenti nella parola.

4.4 La rappresentazione scritta del sistema consonantico del siciliano: aree di criticità

L'inventario dei suoni consonantici in siciliano, come anche quello dei suoni vocalici visto in precedenza, non si presenta uniforme in tutta la regione. Tuttavia, è possibile isolare alcuni fenomeni che caratterizzano il sistema siciliano nella sua generalità, primo fra tutti quello della retroflessione, o cacuminalizzazione. Questo fenomeno, che in realtà si riscontra in gran parte dei dialetti meridionali estremi, consiste nell'innalzare la punta della lingua, portandola leggermente all'indietro, in modo che, durante l'articolazione di alcune consonanti, la parte della lingua che si trova subito sotto alla punta tocchi gli alveoli o la parte anteriore del palato (cf. Maturi 2006a, 42). Tra queste consonanti, ci sono le dentali rafforzate in quelle parole che continuano il nesso latino e romanzo -LL-,¹⁴ come mostrato in (68) dal dialetto deliano (ma cf. anche (61), (63) e (64a) per i corrispettivi di 'bello/i/a'):

- (68) *cavaddru* [ka'vaɖɖɔ] 'cavallo', *nuddru* [nɔɖɖɔ] < lat. NULLUS 'nessuno', *coddra* [kɔɖɖa] 'colla', *staddra* [ʃtaɖɖa] 'stalla', *addrumari* [aɖɖu'ma:ri] < fr. *allumer* 'accendere'.

Anche i nessi latini e romanzi -STR- e -(T)TR- (cf., rispettivamente, (69a) e (69b) dal deliano) danno come esito delle consonanti retroflesse.

- (69) a. *strata* [ʃtɾata] 'strada', *strittu* [ʃtɾit:ɔ] 'stretto'.
b. *quattru* [kwaɾ:ɾɔ] 'quattro', *tratturi* [tɾa't:ɔri] 'trattore'.

14 Un ulteriore sviluppo in affricata alveolare sonora ([d:z]) si registra in alcune aree della Sicilia centrale (cf. Trovato 2002, 841). Inoltre, delle diverse realizzazioni del nesso -LL- è di particolare interesse sociolinguistico la differenziazione legata al genere dei parlanti (maschile vs. femminile) di alcune varietà dell'area messinese occidentale in cui si ha rispettivamente [d] e [tɾ] (cf. Tropea 1963).

Il nesso -STR- può però dare un esito diverso ([ʃ:]) in alcune aree della Sicilia, vale a dire nell'area ragusana e lungo la linea Enna-Caltanissetta-Agrigento, come nel deliano *finescia* 'finestra' e *masciu* 'mastro'. Per quanto riguarda la vibrante R-, essa è in genere pronunciata lunga e in alcune varietà può diventare cacuminale (ad esempio in *robba* [rːɔb:a], cf. Loporcaro 2013, 155). Talvolta, però, essa può rimanere breve ed essere realizzata come fricativa prepalatale ([ʒ]), come nel caso di alcune varietà del versante orientale dell'Etna (cf. Tropea 1992, 487). Proseguendo dal generale al particolare, e limitandoci a quei suoni che o non sono presenti nell'inventario fonemico dell'italiano,¹⁵ o si trovano in posizioni dove non ricorrono in italiano, si registrano diversi esiti di G- e -G-, che nella Sicilia centrale è realizzata come [ɣ] se seguita da A, O e U e può giungere alla neutralizzazione, come nei seguenti esempi:¹⁶

- (70) a. *gamma* 'gamba', *gòdiri* 'godere', *gùccia* 'goccia', *tayanu* 'tegame', *agustu* 'agosto';
 b. *amma* 'gamba', *òdiri* 'godere', *ùccia* 'goccia', *taanu* 'tegame', *austu* 'agosto'.

Lo stesso vale per il nesso GR- (cf. (71)) e -GR- (cf. (72)):

- (71) a. *granni* 'grande', *grossu* 'grosso', *grutta* 'grotta'.
 b. *ranni* 'grande', *rossu* 'grosso', *rutta* 'grotta'.
 (72) a. *çayurari* < FLAGRARE 'odorare, annusare', *niyuru* < NIGRU 'nero'.
 b. *çiarari* 'odorare, annusare', *niuru* 'nero'.

Per D- e -D- sono documentati diversi possibili esiti. Un tratto caratteristico di diverse varietà siciliane è quello del rotacismo che da [d] porta a [r], attraverso un passaggio intermedio in cui si assume il tratto fricativo [ð] (cf. (73a)). Un diverso esito è quello che porta a [t], soprattutto nell'area attorno a Messina (cf. (73b)). Infine, D- può essere realizzato come [d:] in parole non tradizionali (cf. (73c)).

- (73) a. *rari* 'dare', *reçi* 'dieci', *peri* 'piede', *niru* 'nido', *cura* 'coda'.
 b. *tenti* 'dente', *tumìnica* 'domenica', *tiàulu* 'diavolo', *peti* 'piede', *nitu* 'nido', *cuta* 'coda'.
 c. *ddata* 'data', *ddèbbitu* 'debito', *ddimòniu* 'demonio', *ddòccia* 'doccia'.

Quanto alle fricative, F- e -F-, che in genere rimangono invariate, possono dare esito [h] nell'agrigentino, nel ragusano e a Pantelleria. In

¹⁵ Per una panoramica completa del consonantismo siciliano si rimanda a Trovato 2002, 838-2.

¹⁶ Gli esempi da (70) a (73) sono tratti e adattati da Trovato (2002, 839-40).

queste aree, infatti, il gruppo di fricative postalveolari arabe ([h], [ħ] e [ħ̣]) si è ipodifferenziato, divenendo a volte [h], altre volte [f], altre volte ancora [k]. Secondo Trovato (1995), ciò ha generato, per iper-correttismo, esiti come quelli registrati a Racalmuto, in provincia di Agrigento, come mostrato in (74).

(74) *hamiglia* ‘famiglia’, *hera* ‘fiera’, *hiducia* ‘fiducia’, *a la hacci to!* ‘alla faccia tua!’.

Inoltre, il nesso latino FL- può dare esiti diversificati diatopicamente: la fricativa palatoalveolare breve [ʃ] nella Sicilia occidentale e orientale e la fricativa prevelare sorda [ç] nella Sicilia centrale e in alcuni punti isolati come Floresta e Lipari (in provincia di Messina) e Bronte (Catania) (cf. Ruffino 1984, 170-2). Trovato (2002) attribuisce alla sola varietà di Pachino, in provincia di Siracusa, l’esito [tʃ] e alle varietà di Enna e di Calascibetta l’esito [j]. La conservazione di [fl], infine, è indice di prestiti, come nel caso di *flàutu* ‘flauto’. Si considerino i seguenti esempi (tratti e adattati da Trovato 2002, 840):

- (75) a. *çiàtu* ‘fiato’, *çiùmi* ‘fiume’, *çiùri* ‘fiore’ (Sicilia occidentale e orientale);
 b. *hiàtu* ‘fiato’, *hiùmi* ‘fiume’, *hiùri* ‘fiore’ (Sicilia centrale);
 c. *ciàtu* ‘fiato’, *ciùmi* ‘fiume’, *ciùri* ‘fiore’ (Pachino);
 d. *jatu* ‘fiato’, *jumi* ‘fiume’, *juri* ‘fiore’ (Enna e Calascibetta).¹

¹ Si noti che il simbolo ‘ç’ è utilizzato in (75a) come grafema <ç>, e in tal caso corrisponde al fonema fricativo palatoalveolare breve [ʃ], mentre all’interno del paragrafo è usato come fonema [ç] per indicare un suono fricativo prevelare sordo.

Per il nesso -FFL- sono registrati gli esiti [ʃ:], come in *çiuscari* < SUFFLARE ‘soffiare’ e *asciari* < AFFLARE ‘trovare’, e [ç:] nella Sicilia centrale, *hiuhhiari*, *ahhiari* (cf. gli item 59 *hjuhjari* e 64 *ahhjari* in deliano dello studio in § 3.2.2.1). Infine, dei diversi esiti da assimilazione progressiva che coinvolgono le consonanti in siciliano (cf. ND > [n:], MB > [m:]), quello di NG è una consonante nasale velare lunga ([ŋ:]), che è possibile avere anche a inizio di parola, eventualmente anche in confine di morfema. Si osservino i seguenti esempi in deliano:

- (76) a. *ganga* [ˈɣaŋ:a] ‘dente molare’, *sangu* [ˈsaŋ:u] ‘sangue’, *sanguetta* [saŋ:wet:a] ‘sanguisuga’, *luingu* [ˈlwɪŋ:u] ‘lungo, alto’;
 b. *ngacitiri* [ŋ:aʃiːri:] ‘inacidire’, *ngagliu* [ŋ:aʎ:u] ‘molletta da bucato’, *ngantisimu* [ŋ:aːntɪsɪmʊ] ‘fantasma’, *nghingu* [ŋ:iŋ:u] ‘alocco, babbeo’;
 c. *un gaddru* [ʊŋ:aɖ:u] ‘un gallo’, *un gattu* [ʊŋ:at:u] ‘un gatto’, *nun gòdiri* [nʊŋ:ɔ:ɖɪri] ‘non godere’, *n galera* [ŋ:aˈlɛ:ra] ‘in galera’.

In posizione iniziale sono possibili anche la laterale palatale lunga [ʎ:] (cf. (77a)),¹⁷ e la nasale palatale lunga [ɲ:] (cf. (77b)):

- (77) a. *gliaccu* [ʎ:ak:ʊ] ‘cappio’; *gliòmmaru* [ʎ:ɔm:arʊ] ‘gomitolo’;
 b. *gnadà* [ɲ:a'da] ‘dai!’, *gneffa* [ɲ:ɛf:a] ‘piega’, *gnutticari* [ɲ:ʊt:r'ka:rɪ] ‘ripiegare’.

Questa pur breve panoramica non può considerarsi conclusa prima di illustrare i fenomeni di sandhi (o di legamento) che caratterizzano i dialetti siciliani, così come altre varietà italo-romanze meridionali, e che hanno ripercussioni anche nell’ortografia (cf. § 4.5). Il raddoppiamento (o rafforzamento) fonosintattico è un fenomeno, che riguarda anche l’italiano standard, per il quale alcune parole hanno la proprietà di raddoppiare la consonante iniziale della parola seguente, che viene quindi pronunciata come una doppia, cioè come una consonante lunga. La proprietà di produrre il raddoppiamento fonosintattico dipende dalla parola precedente, e in particolare dalla consonante etimologica finale, ma colpisce la parola seguente. Tale fenomeno non agisce quando la parola seguente inizia per vocale, né quando questa inizia per fricativa dentale ([s] e [z]) seguita da altre consonanti non approssimanti (cf. Maturi 2006a). Trovato (2002, 843-4) elenca le parole che provocano raddoppiamento fonosintattico in siciliano:

- alcuni monosillabi, ad esempio la preposizione semplice *a* (< lat. AD), come in *a-mmia* ‘a me’ e *a-ttia* ‘a te’, la preposizione semplice *cu* (< lat. CUM), come in *cu-mmia* ‘con me’, il pronome interrogativo *chi* (< lat. QUID), come in *chi-ffai?* ‘che fai?’, l’avverbio *cchju* (< lat. PLUS), come in *cchju-rranni* ‘più grande’, le forme verbali *fa* (< lat. FACIT), come in *fa-ffriddu* ‘fa freddo’, e *sta* (< lat. STAT), come in *sta-cchjancennu* ‘sta piangendo’;
- alcuni bisillabi parossitoni, ad esempio il quantificatore *ogni* (< lat. OMNIS), come in *ogni-ccarusu* ‘ogni ragazzo’ e *ogni-ffimmina* ‘ogni donna’;
- qualche bi- o trisillabo ossitono, ad esempio *accussì* (< lat. ECCUM SIC), come in *accussi-dduci* ‘così dolce’;
- la 3SG dell’indicativo presente nelle varietà di Scicli e Pozzallo (in provincia di Ragusa), come in *cu travagghja-mmància* ‘chi lavora mangia’ e *nesci-ffora* ‘esce fuori’ (fenomeno da attribuire alla -T etimologica finale delle forme verbali in questione; cf. Rohlfs 1966, 238; 1968, 249).

¹⁷ In italiano tale fono può comparire in posizione iniziale solo nell’articolo determinativo maschile plurale *gli*, nel pronome clitico dativo *gli* e nei suoi composti *glielo/a/i/e* e *gliene* (cf. D’Achille 2006, 91).

Alcune consonanti iniziali delle parole che seguono quegli elementi che provocano raddoppiamento fonosintattico appena elencati sono soggette anche a fenomeni fonologici. Si osservino i seguenti esempi, dal dialetto deliano:

- (78) a. [n]+[j] > [n:], ad esempio *un juirnu* > *u-gnuirnu* 'un giorno';
un jitu > *u-gnitu* 'un dito'; *nun jucari* > *nu-gnucari* 'non giocare';
nun jiri > *nu-gniri* 'non andare';
- b. [n]+[v] > [m:], ad esempio *un vjicchju* > *u-mmjicchju* 'un vecchio';
un vutjiddru > *u-mmutjiddru* 'un vitello';
- c. [m]/[s]/[d]/[t]/[j] > [g:j], ad esempio *ccu* (< lat. CUM) *Jachinu*
 > *ccu-gghjachinu* 'con Gioacchino'; *tri* (< lat. TRES) *jorna* > *tri-gghjorna*
 'tre giorni'; *a* (< lat. AD) *jucari* > *a-gghjucari* 'a giocare'; *sta* (< lat. STAT)
jucannu > *sta-gghjucannu* 'sta giocando';
- d. [m]/[s]/[d]/[t]/[v] > [b:], ad esempio *a* (< lat. AD) *vuci* > *a-bbuci* 'a voce';
cchi (< lat. QUID) *vùà?* > *cchi-bbùà?* 'che vuoi?'; *ccu* (< lat. CUM) *Vicienzu*
 > *ccu-bbicienzu* 'con Vincenzo'; è (lat. < EST) *veru* > *e-bberu* 'è vero';
tri (< lat. TRES) *voti* > *tri-bboti* 'tre volte'; *sta* (< lat. STAT) *vivjinnu*
 > *sta-bbivjinnu* 'sta bevendo'.

A proposito di modifiche delle consonanti iniziali di un termine preceduto dalla nasale dell'articolo indeterminativo, si segnala inoltre che in quei dialetti in cui è presente la fricativa palatale sorda avviene la seguente assimilazione [n]+[ç] > [ŋkj], come ad esempio nel deliano *un hjumi* 'un fiume' che è pronunciato [ʊ'ŋkjʊ:mi].

4.5 Proposte di standardizzazione ortografica del siciliano

Le differenze tra i sistemi vocalici e consonantici dell'italiano e dei dialetti siciliani (cf. §§ 4.3, 4.4), nonché l'alta variazione interna che caratterizza questi ultimi, rendono chiaro quanto complessa sia la questione del disporre di un'ortografia condivisa per poter scrivere in dialetto. L'insieme delle varietà siciliane, infatti, pur potendo vantare una lunga tradizione scritta, non possiede un'ortografia ampiamente accettata da tutta la comunità di parlanti. Tale questione, per altro, è cominciata a farsi sentire molto presto, già alla fine del XIX secolo, poiché l'unificazione politica dell'Italia aveva portato con sé la promozione della nuova lingua nazionale e la conseguente emarginazione delle varietà locali, che saranno condannate a diventare varietà B (cf. § 3.1).

Così, nel 1870 si tiene a Palermo una *Conferenza per gli studi sul dialetto siciliano* (cf. Rinaldi 1965), organizzata in quattro sedute, in cui diverse personalità legate agli studi sul folklore siciliano come Leonardo Vigo (che probabilmente fu il promotore dell'evento), Giuseppe Pitre e Salvatore Salomone-Marino, alla lessicografia co-

me Antonino Traina, nonché storici come Michele Amari e Vincenzo Di Giovanni, discutono sulla sistemazione dell'ortografia siciliana, proponendo delle soluzioni che però non avranno molto successo in seguito (cf. Piccitto 1947, 12-13). Nei vari tentativi da parte di studiosi e cultori di fornire a poeti, a scrittori in prosa e ad altri studiosi una serie di strumenti di scrittura più omogenei che dalla *Conferenza* del 1870 fino ai tempi più recenti si sono succeduti, Matranga (2013) individua due prospettive opposte. Da una parte c'è quella di tipo dialettologico, rappresentata dall'opera dello studioso ragusano Giorgio Piccitto (1947), che propone scelte grafiche improntate al rispetto delle peculiarità morfemiche e fonemiche delle varietà locali o, nelle sue parole, «la più stretta aderenza al suono» (cf. Piccitto 1947, 105). Appartiene dunque a questa prima prospettiva la scelta di rendere graficamente anche gli esiti fonosintattici come, ad esempio, *un-gnornu* < *un jornu* (cf. (78a)).

Dall'altra, c'è la prospettiva di tipo letterario, rappresentata dall'opera del poeta e scrittore catanese Salvatore Camilleri (1976), che punta invece a una grafia epurata dai vari localismi. Tale prospettiva, che rimanda al concetto di lingua letteraria comune tanto da rifarsi all'unico modello, quello palermitano, in grado di vantare una tradizione letteraria di un certo livello,¹⁸ propone di evitare grafie come *criju/criru* 'credo' e *viju/viru* 'vedo' (che in realtà rispecchiano la pronuncia di diverse varietà locali) al posto di *cridu* e *vidu*, che invece sarebbero da preferire perché rispecchiano le grafie più arcaiche.¹⁹ Questo slancio etimologico spinge l'autore (Camilleri 1976, 26) a rifiutare forme come *arma*, *sarsa* e *sordi*, nonostante che la rotacizzazione della laterale alveolare preconsonantica sia un tratto piuttosto diffuso in tutta l'area meridionale d'Italia, e a preferire *alma*, *salsa* e *soldi*, che sono più vicine alla forma latina.

Se, in genere, i dizionari fanno da autorevole punto di riferimento per l'ortografia delle lingue standardizzate, per le varietà dialettali non sempre ciò è possibile. Nel caso del siciliano, sottolinea Matranga (2013, 1386), si è di fronte a due problemi. Da una parte si dispone di opere decisamente datate, redatte nella seconda metà del XIX secolo, come quelle di Traina (1868), Mortillaro (1876) e Nicotra (1883), che, oltretutto, fanno riferimento quasi esclusivamente alle varietà urbane. Dall'altra, si può contare sul *Vocabolario Sicilia-*

18 Il primato del palermitano come varietà in cui più che in tutte le altre si ritroverebbe il miglior uso del dialetto parlato in Sicilia era già stato sottolineato da Mortillaro nell'«Avvertimento» alla terza edizione del *Nuovo dizionario siciliano-italiano* (Mortillaro 1876, 4; cf. Trovato 2002, 864).

19 La fascinazione per la promozione di una lingua siciliana unitaria, modellata sulle opere letterarie esistenti a scapito delle specificità delle varietà orali locali, non deve mai essersi sopita del tutto se ancora agli inizi del XXI secolo Paternostro (2013) segnala tentativi del genere in due siti Internet siciliani.

no (VS) di Piccitto, che è articolato in cinque volumi, pubblicati dal 1977 al 2002, e dal punto di vista ortografico è così attento a rispettare le pronunce delle diverse varietà locali da risultare poco economico - nelle parole del curatore degli ultimi due volumi, Salvatore Trovato (2002, 871-2) - per usi meno tecnici di quelli dei linguisti, vale a dire per fare da punto di riferimento ortografico unitario a poeti e narratori in prosa dialettali. Il vocabolario *Conciso* (Trovato 2006; 2010) si presenta come risposta al problema appena descritto, fondandosi sull'esigenza di proporre un sistema ortografico che rappresenti i singoli morfemi lessicali, al netto delle modifiche operate dai processi fonologici (cf. § 4.4).

Come si può intuire, la tensione tra una scrittura che sia fedele a ciò che viene detto e una che renda facile a chi legge il riconoscimento dei vari morfemi lessicali ha sempre accompagnato l'opera di documentazione del siciliano (cf., ad esempio, Piccitto 1947, 103). Per lungo tempo, dalla *Conferenza* in poi, nel progettare delle proposte ortografiche per il siciliano si è dovuto fare i conti con restrizioni tecniche, di carattere tipografico. Ricorrere a segni diacritici particolari (si pensi ad esempio al grafema <ç> per il francese e il portoghese, a <ñ> per lo spagnolo, a <ä, ö, ü> per il tedesco, a <ã, â, î, ç, ț> per il romeno, ecc.) comportava costi di stampa maggiori che, chiaramente, non potevano essere giustificati dal bacino d'utenza, inevitabilmente di molto inferiore a quello di un pubblico italofono. Le principali soluzioni ortografiche che prevedevano grafemi non convenzionali (nel senso, quindi, di non utilizzati per scrivere in italiano) e quelle alternative che invece, per così dire, si arrangiavano con l'inventario grafemico dell'italiano, sono proposte in (79).²⁰

- (79) a. fatta eccezione per Sanga (1980), il quale propone i grafemi <î, û> per le vocali alte rilassate atone, rispettivamente [i] e [u], la trascrizione delle vocali viene affidata ai cinque grafemi vocalici dell'italiano, tranne che per le vocali centrali medie atone, trascritte prima con <ə>, ad esempio nei primi volumi del VS e in tre volumi dell'*Atlante Linguistico della Sicilia* (ALS), e successivamente, con Matranga (2004) con <è>;
- b. gli esiti di iatizzazione sono rappresentati tramite l'uso della dieresi sulla prima delle due vocali (<ï, ü>);
- c. la fusione di due o più forme grammaticali viene in genere resa mediante l'uso dell'accento circonflesso (cf. Piccitto 1947, 36), come nel caso delle preposizioni articolate (cf. *ô* < a+u 'al, allo', *ê* < a+i 'ai, alle', *dû* < di+u 'del, dello') o della fusione tra negazione e pronome clitico (cf. *nô* < nun+u 'non lo', *nê* < nun+i 'non li, non le');

20 Per una breve panoramica delle diverse soluzioni ortografiche del siciliano che parte dalle opere del XIV secolo si rimanda a Trovato 2002, 870-1. Per una rassegna più dettagliata, a partire da Piccitto 1947, si rimanda a Sottile 2007.

- d. le consonanti cacuminali, oltre che con i semplici grafemi dell'italiano (come raccomanda Leone 1977), vengono trascritte con un punto diacritico sotto <đđ>, <đđ̣> (come nel VS), con il simbolo dell'IPA <đđ̣>, <đđ̣̥> (cf. gli esempi di Ruffino 2001 in (61)) oppure con <ddh> (come in Trovato 2006);
- e. il digramma <ch> è stato usato in epoca medioevale per rendere [tʃ] (come in *cacochula* 'carciofo'), [k] (anche in contesti in cui non seguono <i, e>), e [kç] (come in *chovu* 'chiodo' e *ginochu* 'ginocchio');
- f. anche il grafema <x> in epoca medioevale è stato usato in modi diversi: [s:] (come in *fixura* 'fessura'), [ʃ] (come in *xocca* 'chioccia') e [ʃ:] (come in *traxinari* 'trascinare' e *canuxiri* 'conoscere');
- g. la fricativa postalveolare sorda è generalmente trascritta con il grafema <ç>. Piccitto (1947), tuttavia, ricorre a <sc(i)> (in contrapposizione a <ssc(i)> per l'equivalente lunga);
- h. per la palatalizzazione di [s] che precede un'occlusiva, che di norma non è trascritta, si è ricorso al grafema <š>;
- i. la fricativa palatale sorda è trascritta con i digrammi <hi> (come nel VS; cf. anche (75b)) o <hj> (come in Sanga 1980; cf. anche § 3.2.2.1). In epoca medioevale, per via dell'influenza francese o spagnola, si è ricorso anche ai grafemi <x>, come già detto, e <y> (come in *yumi* 'fiume' e *yuri* 'fiore');
- j. come già visto in (74), il grafema <h> è usato per rendere la fricativa laringale sorda (come nel secondo volume del VS);
- k. al grafema <g>, in alternativa al semplice <g> si ricorre per trascrivere la fricativa velare sonora epentetica davanti a vocali posteriori (come in *negu* 'neo' in VS III e *nìguru* 'nero' in VS II e in Trovato 2002, 840);
- l. la nasale velare lunga (cf. (76)) viene annotata con il semplice digramma <ng> (come in Leone 1977), con <ññ>, con <ñg> e <ñgh> (come nei volumi IV e V del VS);
- m. infine, per le occlusive palatali si è fatto ricorso a numerose soluzioni, da <chj> (sorda breve), <cchj> (sorda lunga) e <gghj> (sonora lunga), come alternativa a <chi, cchi e gghi> (dei primi tre volumi del VS e dei *Materiali* dell'ALS), a <cchi, gghi> (cf. Leone 1992), <ch(i), gh(i)> (in Sanga 1977) e <chì> (in Genchi, Cannizzaro 2000, se seguito da vocale anteriore alta).¹

1 Il ricorso a <chj> (e di conseguenza a <gghj>) è caldeggiato da Trovato (2007), il quale lo usa nei volumi del VS da lui curati, poiché consente di distinguere coppie minime come, ad esempio, *sicchi* ['sɪk:i] plurale di 'secco' e *sicchji* ['sɪc:i] plurale di 'secchio' (cf. Matranga 2013, 1397-8).

La consapevolezza, dunque, del dover fare i conti con un sistema di scrittura che si presenta come adatto alle sole esigenze dell'italiano standard è sempre esistita. Tuttavia, nell'epoca della rivoluzione digitale dove una quantità sempre maggiore di scambi comunicativi passa per il canale scritto, come già intuito da Matranga (2013, 1388), questa necessità risulta ancora più evidente. Infatti, per quanto i dispositivi mobili più moderni possano dare agli utenti la possibilità di installare tastiere virtuali pensate per altre lingue standard e quindi con grafemi dotati di segni diacritici particolari, l'idea di servirsi di tali grafemi per segnalare eventuali specificità dei dialetti italo-romanzi deve fare i conti anche (e soprattutto) con questioni di praticità legate al fattore tempo. Quest'ultimo, infatti, risulta crucia-

le in un contesto come quello della comunicazione detta appunto ‘in tempo reale’ in cui si sente il bisogno di poter contare su un sistema di scrittura snello, che non faccia perdere tempo agli utenti.²¹ Tutto questo, ovviamente, qualora non si disponesse di una tastiera virtuale pensata per il siciliano. Ma anche in questa eventualità si tornerrebbe alle difficoltà incontrate in passato, in cui sono state adottate soluzioni grafiche di vario tipo (cf. (79)) senza che si sia mai arrivati a un accordo generale.

Quindi, se in passato erano esigenze di natura tipografica a far propendere per un’ortografia che si facesse bastare l’apparato grafico dell’italiano, adesso, una volta che tali esigenze sono state del tutto risolte dalla tecnologia, è paradossalmente proprio la stessa tecnologia a spingerci a riconsiderare l’apparato grafico dell’italiano come soluzione più sensata ed economica. Ma l’atto di scrivere in dialetto usando dei grafemi che, nel corso dei secoli (cioè sostanzialmente dal XIV sec.), sono stati elaborati per il volgare fiorentino prima e per l’italiano poi porta con sé delle conseguenze non di poco conto. Partiamo innanzitutto con il considerare che nessun alfabeto di una lingua standard è puramente fonetico, vale a dire che tra i grafemi e i fonemi di una lingua non sempre c’è una corrispondenza biunivoca. Persino l’italiano, dagli stessi italofoeni ritenuto una lingua in cui ‘si legge come si scrive’ (cf. D’Achille 2006, 79, 84), tanto da rendere inconcepibili le famose gare di *spelling* delle scuole statunitensi che la filmografia ci ha insegnato a conoscere, presenta in realtà una serie di incoerenze, qui di seguito elencate:

1. un solo grafema per due fonemi diversi, cioè <o> per /o/ e /ɔ/ e <e> per i fonemi /e/ e /ɛ/; <s> per i fonemi /s/ e /z/; <c>, per i fonemi /tʃ/ e /k/;
2. un solo digramma, <zz>, per i fonemi /ts/ e /dz/;
3. due grafemi diversi, <c> e <q>, per il fonema /k/;
4. un digramma per un solo fonema, cioè <gn> per il fonema /ɲ/, <sc> per il fonema /ʃ/, ecc.;
5. un trigramma per un solo fonema, cioè <gli> per il fonema /ʎ/ e <sci> per il fonema /ʃ/;
6. un solo grafema per tre fonemi diversi, cioè <n> per i fonemi /n/, /ɲ/ e /ɲ/.

Queste incoerenze nel sistema grafico italiano non provocano, come detto, grosse difficoltà agli scriventi italofoeni. Tuttavia, scrivere i dialetti siciliani filtrandoli attraverso l’alfabeto italiano espone i primi a una serie di rischi. Innanzitutto, come si è visto nel § 4.3, il siste-

21 Si tratterebbe, in sostanza, di dover passare rapidamente dalla tastiera virtuale italiana a una straniera, per andare a recuperare quel particolare grafema dotato di segni diacritici, per poi ritornare a quella italiana e continuare a scrivere. Operazione che andrebbe ripetuta ogni volta che se ne presentasse la necessità.

ma vocalico siciliano è più complesso di quanto non suggerisca l'etichetta 'pentavocalico'. Si è già discusso delle vocali dai tratti [+alto -ATR] ([i] e [ɔ]) nel § 4.3.2 che consentono di distinguere, ad esempio, il siciliano ['s:r:ti] 'sete, siete' dall'italiano ['si:ti] 'siti' ma che, appunto, vengono costrette nei grafemi <i, u>. Si potrebbe obiettare che, come appena visto, anche l'italiano possiede due soli grafemi per le vocali medio-alte e medio-basse toniche. Tuttavia, l'opposizione fonologica data da /e, ε/ e /o, ɔ/ è valida solo per una parte della comunità italoфона, vale a dire l'area centrosettentrionale. Inoltre, D'Achille (2006, 100-1) prevede, tra le linee di tendenza dell'italiano contemporaneo, proprio una diminuzione progressiva di tale opposizione fonologica – a partire dal dittongo [je] che sta sostituendo [jɛ], che potrebbe portare addirittura all'adozione di una pronuncia intermedia di quel dittongo –, fino ad arrivare alla trasformazione in allofoni delle due coppie di vocali.

Passando al sistema consonantico, si è già detto di come la retroflessione di alcune consonanti sia un tratto distintivo del siciliano (cf. (68) e (69)). Anche questa volta, però, la rinuncia ad esempio ai diacritici su <dd> come esito di -LL-, in quei casi in cui non si è scelto di aggiungere <r> o <h>, sta portando a un progressivo abbandono di tale tratto nei parlanti più giovani, in linea con il generale processo di convergenza verso l'italiano.²² Allo stesso modo, la mancanza di una convenzione ortografica stabile per la fricativa prevelare sorda [ç] come esito del nesso latino FL- nei dialetti centrali (cf. (75b)) sta portando a un progressivo abbandono di tale fonema presso i parlanti più giovani, che tendono o a sostituirlo con [tʃ], [ʃ] (esiti attestati in altre aree della Sicilia; cf. (75a, c)) o con [fj] (come in *ffjumi* per *hjumi*),²³ o infine a rimpiazzare direttamente il termine dialettale che lo contiene con il corrispettivo italiano dialettizzato (ad esempio *profumu* e *odori* per *hjàuru*). Un ragionamento simile può essere fatto a proposito del mancato uso di <j>, e quindi della riproposizione dell'uso polivalente di <i> in italiano (cf. (79m)) che, come già detto nella nota 2, oscura un'opposizione fonologica (quella tra *sicchi* ['sɪk:i] plurale di 'secco' e *sicchji* ['sɪç:i] plurale di 'secchio') che potrebbe essere destinata a scomparire.

²² Un esempio di tale effetto è dato dalla pronuncia non retroflessa di <dd> nell'espressione 'siciliabedda', usata molto spesso come *hashtag* a corredo di fotografie e filmati su social media come Facebook, Twitter, Instagram e TikTok (cf. § 4.2.1), soprattutto in giovani delle aree urbane di Sicilia.

²³ La sostituzione di [ç] con [fj] non agisce in modo uniforme ma pare seguire un criterio di frequenza d'uso del lessico, per cui i lessemi a più alta frequenza d'uso sono quelli che resistono di più a tale sostituzione. Abbiamo infatti potuto registrare in giovani parlanti della Sicilia centrale (Camastra, Campobello di Licata, Canicattì, Naro, Racalmuto, Sommatino) la sostituzione di [ç] in parole come *ffjumi* 'fiume' ma la sua conservazione in *hjuri* 'fiore'. La progressiva sostituzione di *hjàuru* con *profumu* non ha consentito di valutare tale lessema. Un aspetto che necessita senz'altro di ulteriori ricerche.

4.6 Uno studio sugli atteggiamenti linguistici e l'uso del dialetto scritto sui social media in Sicilia

Nel corso della nostra discussione è emerso che scrivere in dialetto, in assenza di convenzioni ampiamente condivise, come nel caso dei dialetti siciliani, è operazione alquanto complicata. Tale difficoltà sembra aver contribuito, alimentandoli enormemente, a rafforzare quei fenomeni di limitazione dei contesti comunicativi, di marginalizzazione, di confinamento a funzioni espressive o di marcatura etnica dei dialetti (cf. Telmon 2002).

In realtà, a un certo punto la letteratura di riferimento si è trovata concorde nel sostenere che, superata ormai da tempo l'emergenza dell'unificazione del Paese sotto una sola lingua nazionale, tra l'ultima decade del XX secolo e i primi anni del nuovo millennio lo stigma nei confronti del dialetto sembrava essere diminuito, in corrispondenza all'aumento dei parlanti in grado di padroneggiare l'italiano (cf. Berruto 2002; De Renzo 2008).²⁴ A questo proposito, Assenza (2009, 133) parla di un «ridursi della propaganda dialettoclastica». In effetti, i dialetti avevano cominciato a riguadagnare terreno (cf. Berruto 2004; 2007), se non proprio in termini di prestigio,²⁵ almeno in quanto a spendibilità, come ci ricordano Assenza (2009, 133-4), a proposito ad esempio della «spiccata vocazione reclamistica» del siciliano, e Sottile (2016), a proposito della presenza del dialetto nella musica giovanile.²⁶ Note positive, quelle appena descritte, che tuttavia non sembrano aver contrastato efficacemente una tendenza alla riduzione della popolazione dialettofona se, ancora all'inizio degli anni 2010, Alfonzetti (2014, 7) segnala che, nonostante la vitalità dei dialetti, è in atto un processo di cambiamento linguistico in base al quale:

1. l'italiano viene acquisito sempre più come lingua materna;
2. l'uso del dialetto viene spesso scoraggiato, se non addirittura proibito, dagli stessi genitori dei parlanti;
3. il dialetto subisce la riduzione del suo carico funzionale, persino all'interno di un contesto per esso vitale come la famiglia;
4. si registrano differenze intergenerazionali nella competenza linguistica, negli schemi d'uso delle lingue, nelle funzioni e nei valori socio-simbolici dei due codici.

²⁴ Ruffino (2006) precisa, però, che tracce di tale stigma sono ancora riscontrabili nelle aree a maggiore dialettofonia.

²⁵ A questo proposito, Parry (2010) conferma che quei soggetti che parlano una varietà di italiano molto marcata da tratti regionali risultano ancora socialmente svantaggiati.

²⁶ In riferimento al connubio tra dialetto e pubblicità, si vedano i risultati dell'indagine di Bodini (2000) sull'uso parziale o totale dei dialetti nella pubblicità in Italia.

Inoltre, l'ingombrante presenza della Comunicazione Mediata dal Computer nella vita quotidiana (cf. Thurlow, Lengel, Tomic 2011), soprattutto nell'ultima decade, con tutte le dinamiche comunicative proprie dei più recenti social media (cf. § 4.2.1), ha comportato una sorta di inversione di tendenza rispetto a quella rivalutazione del dialetto che si era registrata a partire dagli anni Novanta. Riteniamo che tale inversione di tendenza abbia reso urgente la messa a punto di strumenti di indagine che possano restituirci un quadro reale di quanto dialetto si scriva ogni giorno sui SM e di quali siano le motivazioni dietro al suo eventuale mancato uso.

Un recente studio in ambito siciliano (cf. Di Caro, Lebani 2021; in preparazione) è stato dedicato a una prima valutazione della questione, con la creazione di un questionario online atto a stilare un profilo dell'utente dilalico dei SM. Il questionario si compone di due parti. La prima parte ripropone *in toto* gli item di uno strumento, il 'profilo linguistico per soggetti bilingui' (*Bilingual Language Profile* o BLP) di Birdsong et al. (2012), pensato per valutare la dominanza linguistica per mezzo di un indice che segnala se il soggetto è un bilingue bilanciato o se a prevalere è una delle due lingue (cf. § 4.6.1). La seconda parte è composta da item inediti pensati per valutare l'uso dei SM da parte degli utenti dilalici siciliani nonché gli atteggiamenti linguistici che questi mostrano quando si scrive nel proprio dialetto sui SM (cf. § 4.6.2).²⁷

Lo studio prende le mosse dalla constatazione che gli atteggiamenti linguistici svolgono un ruolo chiave in ambiti quali la costruzione e l'espressione della propria identità (cf. Boninger, Krosnick, Berent 1995; Hogg, Smith 2007; Lapresta, Huguët, Madariaga 2008; Wood 2000), nonché nella progettazione e nell'implementazione delle politiche linguistiche (cf. Lewis 1980). Di conseguenza, per Di Caro e Lebani (2021) è importante studiare e comprendere come influenzare e cambiare gli atteggiamenti, al fine di elicitarne i comportamenti linguistici auspicati (cf. Glasman, Albarracín 2006; McKenzie 2010).

Oltre al concetto di atteggiamenti linguistici, anche quello di dominanza linguistica è fondamentale per lo studio in questione, poiché serve a determinare se il prevalere di una delle due varietà del repertorio dei partecipanti ha conseguenze rilevanti sulle loro scelte e sui loro atteggiamenti linguistici quando scrivono sui SM. Ve-

²⁷ Per 'atteggiamento' si intende «una tendenza psicologica che viene espressa valutando una particolare entità con un certo grado di favore o sfavore» (cf. Eagly, Chaiken 1993, 1). In base a tale definizione, gli atteggiamenti sono diretti verso un'entità, nota come l'oggetto dell'atteggiamento, che può essere qualsiasi cosa un individuo riesca a discriminare (cf. Eagly, Chaiken 2007). Così, anche una varietà linguistica può rappresentare «un oggetto visto con favore o meno» (cf. Baker 1992, 11). Ad ogni modo, l'espressione 'atteggiamenti linguistici' viene usata come termine ombrello per riferirsi ai vari oggetti attitudinali, compresi le lingue, i dialetti, gli stili di parlato, i parlanti, le comunità, l'apprendimento linguistico, l'uso linguistico ecc.

dremo più nel dettaglio nei prossimi paragrafi a cosa serve e come si misura la dominanza linguistica, com'è strutturato il questionario in Di Caro, Lebani (2021) e quali risultati preliminari sono emersi.

4.6.1 Il *Bilingual Language Profile* e il costrutto della dominanza linguistica

Il *Bilingual Language Profile* (BLP) nasce come strumento per stilare un profilo linguistico di quelle persone che, per motivi diversi e in condizioni diverse, parlano due lingue. Si tratta di un questionario di autovalutazione che si completa in circa 10 minuti, ad accesso libero, concepito per poter essere somministrato indifferentemente in ciascuna delle due lingue di cui si vuole misurare la dominanza linguistica e disponibile sia online sia in formato cartaceo.

Il BLP nasce dopo una disamina dei recenti strumenti già in uso per indagare alcuni aspetti del bilinguismo, vale a dire il LEAP-Q di Marian et al. (2007), l'SRCT di Lim et al. (2008) e il BDS di Dunn, Fox Tree (2009),²⁸ di cui esso sfrutta le caratteristiche ritenute più efficaci (cf. Gertken, Amengual, Birdsong 2014, 217) e di cui cerca di superare alcuni limiti, quali ad esempio il fatto che le diverse dimensioni del bilinguismo non sono valutate in modo omogeneo.²⁹

La dominanza linguistica è un costrutto relativo e continuo, ciò significa che i soggetti bilingui non sono semplicemente dominanti in una delle due lingue, ma sono dominanti in quella lingua a diversi gradi, rispetto all'altra lingua (cf. Grosjean 2001; Gertken et al. 2014). I soggetti bilingui utilizzano in genere una varietà linguistica più spesso dell'altra o sono più forti in una delle due varietà. In questo caso, si dirà che sono dominanti in quella varietà. I soggetti bilingui che non sono dominanti in alcuna delle due varietà vengono invece definiti bilingui bilanciati.

Per poter capire in modo più intuitivo cosa sia la dominanza linguistica, Birdsong (2015) ricorre a un paragone che riguarda gli esseri umani più in generale. Infatti, in termini di misurazione, la dominanza nei soggetti bilingui è del tutto paragonabile alla più generale dominanza tra la mano destra e la mano sinistra. L'idea che, in quanto all'uso della mano destra o sinistra nelle azioni quotidiane, si sia

²⁸ Per una panoramica completa degli strumenti di misurazione della dominanza linguistica cf. Solís-Barroso, Stefanich 2019.

²⁹ Naturalmente, il BLP non è scevro da limitazioni. Ad esempio, a detta degli stessi autori (cf. Gertken, Amengual, Birdsong 2014, 221), esso richiede un certo grado di introspezione e di istruzione da parte dei partecipanti, motivo per cui andrebbe somministrato soltanto a soggetti prossimi alla maggiore età. Inoltre, il BLP non prevede risposte aperte (che risultano difficili da misurare in termini quantitativi), il che non lascia spazio ai commenti dei partecipanti.

sempre del tutto destrimani o mancini è fuorviante. Nella quotidianità, la dominanza di una delle due mani può risultare più o meno evidente in azioni quali lo scrivere a mano o l'usare il mouse di un computer. Ci sono soggetti che si dicono del tutto destrimani, i quali poi, per azioni specifiche come possono essere sbucciare una mela, tagliare qualcosa con un paio di forbici o colpire una palla da biliardo con una stecca, si ritrovano a usare la mano sinistra come mano dominante (e lo stesso, naturalmente, vale per il caso opposto). E proprio come per il caso della dominanza della mano, continua Birdsong (2015), non bisogna commettere l'errore di pensare che un alto grado di dominanza in una lingua implichi un alto grado di competenza linguistica.

Nel calcolare l'indice di dominanza, il BLP prende in considerazione diversi fattori linguistici, dedicando a ciascuno di essi una sezione specifica. Le parti del BLP che contribuiscono al calcolo dell'indice sono anticipate da una sezione biografica (età, genere, livello di istruzione). Gli stessi autori (cf. Gertken, Amengual, Birdsong 2014), però, invitano i ricercatori che si servono del BLP a personalizzare la sezione biografica per gli scopi specifici della loro ricerca.

Il primo dei quattro moduli che misurano aspetti diversi della dominanza è dedicato alla biografia linguistica del soggetto, con domande concepite per valutare a che età il soggetto ha iniziato ad apprendere le due lingue, quanti anni ha trascorso in ambienti in cui ciascuna delle due lingue è parlata ecc. Il secondo modulo è dedicato all'uso delle lingue e mira a misurare, in una settimana tipo, le percentuali di uso delle due lingue in diversi contesti (in famiglia, con gli amici, a scuola o nell'ambiente lavorativo). Il terzo modulo è quello della competenza linguistica ed è un modulo di autovalutazione. Ai soggetti viene chiesto di valutare quanto bene parlano, capiscono, leggono e scrivono le due lingue. Il quarto modulo, infine, è rivolto agli atteggiamenti linguistici che i soggetti mostrano nei confronti delle due lingue in esame.

Il punteggio per ciascuna delle due lingue viene calcolato separatamente. Il punteggio totale della prima lingua viene sottratto al secondo per ottenere l'indice di dominanza linguistica, il quale andrà quindi da -218 (dominanza totale della prima lingua) a +218 (dominanza totale della seconda lingua).³⁰ Più il punteggio sarà prossimo allo zero più bilanciato risulterà il soggetto bilingue. Ad ogni modo, la natura modulare dello strumento consente al ricercatore di valutare separatamente sia i diversi aspetti misurati sia i punteggi per le due lingue.

30 In Di Caro, Lebani 2021, la prima delle due varietà è, per convenzione, l'italiano. Di conseguenza, un indice di dominanza linguistica negativo indica una (leggera o forte) dominanza del dialetto.

4.6.2 Gli atteggiamenti linguistici nei confronti dell'uso del dialetto scritto sui social media

La parte inedita del questionario utilizzato in Di Caro e Lebani (2021; in prep.) è a sua volta suddivisa in due sottosezioni ed è il risultato della scelta da parte degli autori di mantenere i tempi di completamento del questionario entro i 15 minuti, rendendolo uno strumento di facile compilazione e quindi più adatto alla natura esplorativa dello studio. Per questo motivo, la prima sezione è composta da soli 4 item, che riguardano l'uso dei dialetti scritti sui SM (cf. (80)).³¹

In particolare, per mezzo degli item (80a) e (80b) e dell'indicazione dell'età del soggetto, gli autori hanno potuto ricavare un indice di anzianità da SM.

- (80) a. Indichi quali di questi social media utilizza nell'arco della settimana;
 b. Da quanti anni utilizza i social media?
 c. Quando comunica sui social media in che proporzione lo fa ricorrendo a video/messaggi scritti/messaggi vocali?
 d. Quando scrive sui social media in che proporzione lo fa in italiano/in dialetto/in altre lingue?

Nella seconda sezione, che è composta da 9 item ed è dedicata agli atteggiamenti linguistici, si possono riscontrare due tipologie di quesiti: quelli che misurano quanto spesso si verificano certi episodi legati allo scrivere in dialetto sui SM (cf. (81)) e quelli che, per mezzo di una scala Likert a 7 punti, misurano quanto i partecipanti siano d'accordo con certe affermazioni relative all'uso scritto del dialetto sui SM (cf. (82)):

- (81) a. Quanto spesso riceve commenti negativi per come sono scritti i Suoi messaggi in dialetto sui social media?
 b. Quanto spesso rinuncia a scrivere un messaggio in dialetto sui social media perché non è certo/a di come si scriva?
 c. Quanto spesso replica in dialetto a un messaggio/commento/post scritto in dialetto sui social media?
 (82) a. Poter scrivere nel mio dialetto sui social media migliora le mie abilità comunicative.

31 I SM proposti nell'item in (80a) sono i seguenti (in ordine di apparizione nell'item): WhatsApp (scelto da 400 utenti), Facebook (327), Twitter (35), Telegram (101), Instagram (274), YouTube (262), Pinterest (55), TikTok (51), TripAdvisor (23) e Tumblr (7). È stata inoltre aggiunta la possibilità di indicare eventuali altri SM, con risultati marginali (LinkedIn, 6 utenti, Discord, 2). Messenger è stato menzionato soltanto una volta ma è plausibile che sia stato considerato insieme a Facebook, di cui è un'emanazione.

- b. Poter scrivere nel mio dialetto sui social media mi aiuta a sentirmi più a mio agio e sicuro/a di me.
- c. Poter scrivere nel mio dialetto sui social media mi aiuta a esprimere le idee che non sarei in grado di esprimere in italiano.
- d. Se a scuola mi avessero insegnato come scrivere nel mio dialetto, lo userei molto di più sui social media.
- e. Quando trovo online la spiegazione di un'espressione tipica del mio dialetto, da quel momento la uso anch'io quando scrivo sui social media.
- f. Ritengo importante che ci siano siti o pagine Web che si occupano di spiegare la grammatica del mio dialetto.

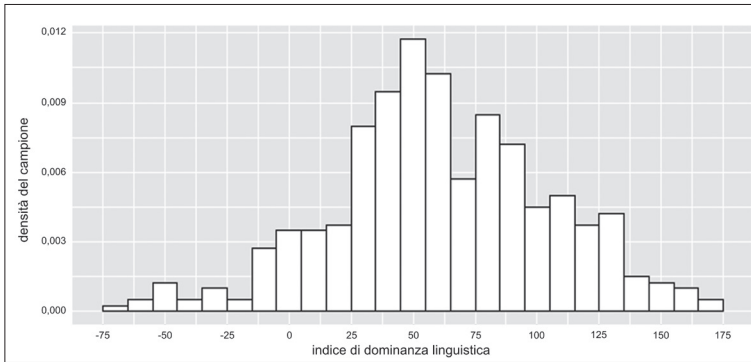
Lo studio ha coinvolto 401 partecipanti, tutti maggiorenni, provenienti da 105 località delle nove province siciliane. Il campione presenta un'età media di 37,7 anni (DS: 15,29) e un livello di istruzione medio di 3,90 (DS: 1,07).³²

Gli autori specificano che nello studio si è fatto ricorso all'indice di dominanza linguistica dei partecipanti per verificare se una maggiore dominanza del dialetto corrisponde effettivamente ad atteggiamenti più positivi nei confronti dell'uso scritto dei dialetti siciliani sui SM (cf. Di Caro, Lebani 2021). Su un range di punteggio possibile di dominanza linguistica che va da -218 a +218 (cf. Birdsong, Gertken, Amengual 2012; Gertken, Amengual, Birdsong 2014), quello effettivo del campione in esame è risultato tendente verso l'italiano,³³ registrando come valori estremi -74 e +173 [grafico 15] con un indice medio di +60.9 (DS: 44,3). Di conseguenza, il campione è stato suddiviso in due sottogruppi: il primo, a dominanza italiana, contenente 238 soggetti con indice da +51 fino a +173 (Gruppo A) e il secondo, a leggera dominanza dialettale, contenente 163 soggetti con indice da -74 fino a +50 (Gruppo B). L'età media del Gruppo A è di 34,11 anni (DS: 13,76), mentre quella del Gruppo B è di 42,95 anni (DS: 15,93).

32 Il punteggio per misurare il livello di istruzione è il seguente: 1 = Diploma di scuola elementare, 2 = Diploma di scuola media inferiore, 3 = Diploma di scuola media superiore o maturità classica/scientifica, 4 = Laurea di primo livello, 5 = Laurea di secondo livello (o a ciclo unico), 6 = Dottorato di Ricerca o titoli affini.

33 Di Caro, Lebani (2021) sottolineano come, nel calcolo dell'indice di dominanza linguistica, la natura stessa di alcuni degli item del BLP tenda a favorire, nel caso di uno scenario dilalico come quello siciliano, la varietà standard. In particolare, l'item della sezione sull'esperienza linguistica il cui testo recita «Quanti anni di insegnamento (grammatica, storia, matematica, ecc.) ha ricevuto in queste lingue durante tutti gli anni della Sua istruzione?» risulta problematico perché l'italiano è l'unica lingua ufficiale di insegnamento in Sicilia. Nonostante, in realtà, il dialetto sia stato utilizzato per decenni in molte realtà scolastiche siciliane, soprattutto nei centri minori, tale fatto non è quasi mai emerso dalle risposte dei partecipanti più anziani. Questo è uno degli aspetti critici del BLP sui quali gli autori stanno valutando di intervenire per proporre uno strumento più adatto alla realtà dilalica italiana.

Grafico 15 Distribuzione del campione per indice di dominanza linguistica (Di Caro, Lebani, in prep.)



Un primo aspetto interessante della bipartizione del campione per dominanza linguistica è riscontrabile nel numero dei SM utilizzati in media dai partecipanti dei due gruppi nell'arco della settimana, come mostrato nella tabella 12. Il gruppo B tende a usare meno SM del Gruppo A. In particolare, se si utilizza il valore di 4 SM, che è la mediana per entrambi i gruppi, si può notare come il gruppo A conti il 37,36% di utenti che usano fino a 3 SM e il 34,45% di utenti che ne usano fino a 8. Le due cifre per il gruppo B sono, rispettivamente 44,77% e 27%.

Tabella 12 Numero di social media usati in media dai partecipanti (Di Caro, Lebani, in prep.)

Nr. di SM usati	1	2	3	4	5	6	7	8	tot.
Gruppo A	8	25	56	67	55	20	6	1	238
	3,36%	10,5%	23,5%	28,1%	23,1%	8,4%	2,53%	0,42%	100%
Gruppo B	14	29	30	46	22	15	7	-	163
	8,58%	17,79%	18,4%	28,22%	13,5%	9,2%	4,3%	-	100%

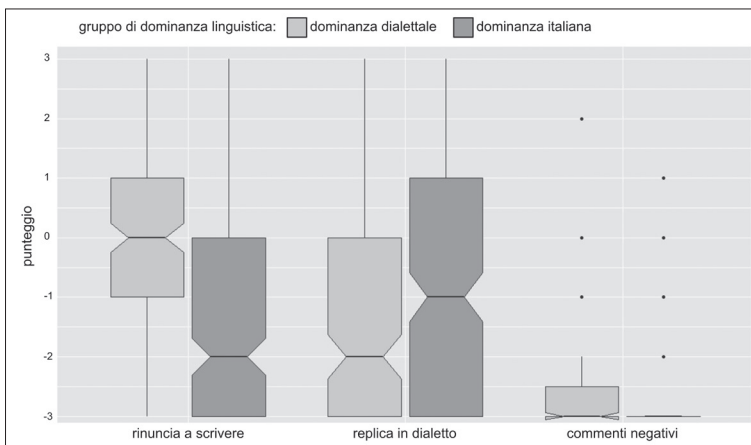
Anche il valore di quella che gli autori definiscono 'anzianità da SM' (in inglese *SM seniority*) è indicativo di una certa diversità di comportamento nell'uso dei SM da parte dei due gruppi. Come mostrato nella tabella 13, infatti, ancorché metà del campione in entrambi i gruppi utilizzi i SM da 6 a 10 anni, nel Gruppo A il 35,71% utilizza i SM da 11 a 15 anni in media, mentre nel Gruppo B la cifra scende al 25,76%.

Tabella 13 Numero di anni di utilizzo dei SM da parte dei partecipanti (Di Caro, Lebani, in prep.)

Anni	Gruppo A	Gruppo B
1-5	19 (7,98%)	17 (10,42%)
6-10	120 (50,42%)	84 (51,53%)
11-15	85 (35,71%)	42 (25,76%)
16-20	14 (5,88%)	20 (12,26%)
Tot.	238 (100%)	163 (100%)

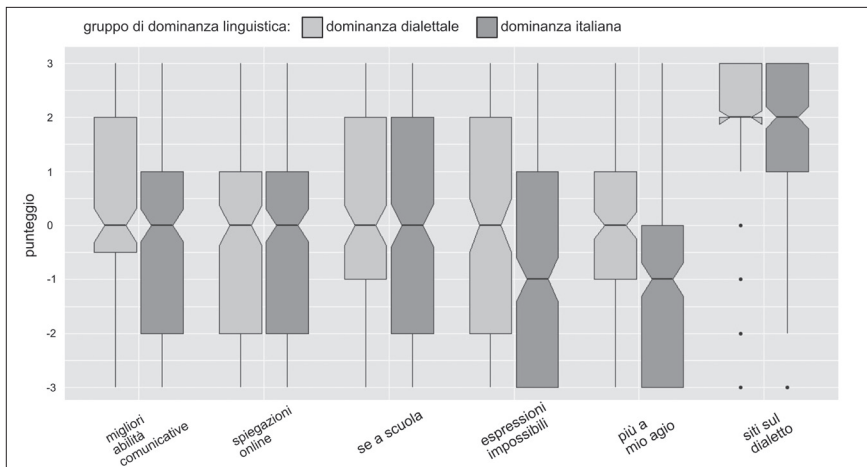
Il grafico **16** mostra per entrambi i gruppi i risultati degli item descritti in (81), i quali sono stati misurati con una scala a sette livelli (1= mai, 7 = continuamente). I diagrammi (*boxplots*) nel grafico mostrano come la differenza tra la frequenza con cui il gruppo a dominanza dialettale rinuncia a scrivere un messaggio in dialetto perché non ritiene di essere in grado di farlo, o semplicemente non sa come scriverlo, e quella con cui lo fa il gruppo a dominanza italiana è statisticamente significativa. Quanto alla possibilità di replicare in dialetto a un messaggio online scritto in dialetto, è il gruppo a dominanza italiana a dichiarare di farlo maggiormente rispetto all'altro gruppo, benché in genere il fenomeno si verifichi molto poco spesso. La quasi totale assenza del verificarsi del fenomeno in (81a), sintetizzato nel grafico con la voce 'Commenti negativi', suggerisce comunque che la produzione scritta in dialetto è estremamente rara in entrambi i gruppi.

Grafico 16 Punteggi relativi agli item in (81) (Di Caro, Lebani, in prep.)



Per quanto riguarda le risposte agli item in (82), i cui punteggi sono mostrati nel grafico 17, si registra una differenza statisticamente significativa nei due gruppi relativamente agli item (82b) 'Più a mio agio' e (82c) 'Espressioni impossibili'. Il gruppo a dominanza dialettale è in media più d'accordo con il fatto che poter scrivere in dialetto sui SM faccia sentire l'utente più a suo agio e lo aiuti a esprimere concetti che farebbe fatica a esprimere in italiano. Tuttavia, il fatto che i punteggi medi di tutti gli item in entrambi i gruppi, ad eccezione di (82f) 'Siti sul dialetto', non superino lo 0 (che equivale a 'né in disaccordo né d'accordo') è indicativo del generale clima di sfiducia nei confronti dell'uso del dialetto scritto sui SM da parte dell'intero campione. Probabilmente, proprio l'eccezionalità delle risposte all'item (82f), con un punteggio medio di 2 (corrispondente a 'abbastanza d'accordo') per entrambi i gruppi, potrebbe indicare una soluzione al problema appena evidenziato. Se c'è un generale accordo sull'importanza dell'esistenza di siti o pagine Web che spieghino la grammatica dialettale, tale risultato potrebbe suggerire di intervenire proprio su quell'aspetto, migliorando l'offerta online, ampliandola e sfruttando Internet per misurare in modo più capillare gli atteggiamenti linguistici degli utenti dei SM.

Grafico 17 Punteggi relativi agli item in (82) (Di Caro, Lebani, in prep.)



Nelle intenzioni degli autori (cf. Di Caro, Lebani 2021), lo studio appena discusso vuole fornire un primo strumento d'indagine di un fenomeno che coinvolge tante altre realtà dialettali italiane e che è ancora piuttosto inesplorato.

Riteniamo che quello della comunicazione digitale scritta sia un campo in cui la sfida della sopravvivenza dei dialetti italo-romanzi si

gioca la partita più importante e strumenti quali quello appena descritto possono contribuire a conoscere meglio il profilo degli utenti dilalici che scrivono sui SM, nonché le ragioni dietro al mancato ricorso al dialetto online, ed eventualmente a definire politiche linguistiche che mirino a risolvere il problema. Il capitolo 5 mostrerà quali sono i possibili benefici derivanti da un bilinguismo italiano-dialetto pienamente sviluppato, il quale non può non passare anche per una maggiore possibilità espressiva del dialetto scritto nelle nuove dimensioni comunicative digitali.

5 **Il bilinguismo italiano-dialetto come risorsa**

Sommario 5.1 I vantaggi cognitivi del bilinguismo italiano-dialetto. – 5.2 Dialetti, italiano e lingue straniere: considerazioni metalinguistiche e glottodidattiche. – 5.3 Alcune prospettive glottodidattiche.

In questo capitolo cercheremo di tirare le somme di quanto esposto nei capitoli precedenti relativamente al rapporto tra lingua standard e dialetti, alle peculiarità linguistiche (fonetiche, fonologiche, morfologiche, lessicali e sintattiche) dei dialetti siciliani e al rapporto che questi hanno avuto con lo stato italiano in termini di (mancata) tutela giuridica. L'obiettivo è quello di offrire spunti per una riflessione che verta sulla valorizzazione delle differenze strutturali dei dialetti siciliani rispetto all'italiano, in modo tale che questi possano diventare strumenti per acquisire una maggiore consapevolezza metalinguistica e che si possa favorire una maggiore sensibilità alla diversità linguistica, al fine di ottenere un controllo migliore delle due (o più) varietà del proprio repertorio linguistico, nonché un vantaggio nell'apprendimento delle lingue straniere.

A proposito di quest'ultimo aspetto, discuteremo alcuni casi in cui le peculiarità dei dialetti siciliani possono essere effettivamente sfruttate per scardinare nel soggetto dilalico l'errata convinzione di dover apprendere strutture e suoni che non ha mai conosciuto prima, quando in realtà li utilizza già quotidianamente in quanto dialettofono.

5.1 I vantaggi cognitivi del bilinguismo italiano-dialetto

Come apparirà chiaro nel § 5.2, le numerose caratteristiche che rendono i dialetti siciliani diversi dall'italiano in termini di distanziamento (*Abstand*; cf. § 1.1; cf. Tamburelli 2014) possono essere sfruttate a vantaggio dei soggetti dilalici, siano essi in età scolare, lavorativa o postlavorativa. Nonostante il presente lavoro si concentri maggiormente su considerazioni di natura metalinguistica e, di conseguenza, glottodidattica, con lo scopo ultimo di favorire la documentazione e la preservazione dei dialetti italo-romanzi, ci sembra doveroso dedicare un po' di spazio anche a quel filone di studi che si occupano di verificare se la condizione di parlante bilingue nella situazione in cui le due varietà sono geneticamente imparentate e strutturalmente vicine possa comportare dei vantaggi cognitivi. Ad esempio, recenti studi sul rapporto tra il bilinguismo e lo sviluppo di aspetti specifici dei sistemi cognitivi, quali il controllo esecutivo e quello del linguaggio (cf. Antoniou et al. 2016, 18 e i riferimenti bibliografici ivi contenuti) hanno dimostrato che la condizione di bilinguismo ha effetti positivi sui domini delle funzioni cognitive non verbali. Partendo da queste premesse, lo studio di Antoniou et al. (2016) si è concentrato sullo scenario biletale della parte ellenofona dell'isola di Cipro (cf. § 2.1),¹ per testare se la vicinanza tipologica tra greco cipriota e greco moderno standard comporta delle differenze rispetto ai risultati ottenuti in letteratura a proposito di varietà non altrettanto vicine.²

All'interno degli studi riguardanti il rapporto tra bilinguismo e funzioni cognitive non linguistiche (cf. Kroll, Bialystok 2013; Barac et al. 2014) è emerso un miglioramento delle abilità relative al controllo esecutivo nei soggetti bilingui.³ Secondo Miyake et al. (2000), il cui studio gode di una certa rilevanza in un campo in cui non c'è totale accordo tra quali siano le componenti del controllo esecutivo e in che modo interagiscano, il controllo esecutivo comprende tre processi cognitivi di base che, pur essendo distinti, presentano un certo grado di connessione. Essi sono: i) la commutazione (*switching*), intesa come l'abilità di passare flessibilmente da un comando o un insieme di regole all'altro o da un'attività all'altra, ii) la memoria

1 Il termine biletale (in inglese, *bilectal*) è stato introdotto da Rowe e Grohmann (2013) per indicare l'asimmetria tra le due varietà del repertorio linguistico dei soggetti della parte ellenofona di Cipro, vale a dire una varietà standard (il greco moderno standard) e una dialettale (il greco cipriota), le quali sono geneticamente imparentate. In questo senso, l'aggettivo dilalico, usato nel presente volume, è da considerarsi un suo iponimo specializzato in senso sociolinguistico.

2 Una panoramica dei vantaggi cognitivi del bilinguismo in generale, in popolazioni a sviluppo tipico e atipico, si trova in Garraffa, Sorace, Vender 2020.

3 Per una definizione di 'controllo esecutivo' cf. Cornoldi et al. 2018.

di lavoro, cioè l'abilità di trattenere e manipolare nella propria mente informazioni importanti relative al compito da svolgere, iii) l'inibizione, vale a dire la capacità di sopprimere risposte automatiche o dominanti oppure di risolvere situazioni conflittuali sopprimendo informazioni irrilevanti.

Alcuni studi hanno registrato dei vantaggi a livello di controllo esecutivo nei soggetti bilingui di età prescolare e scolare (si vedano i riferimenti bibliografici in Antoniou et al. 2016, 19). Per Bialystok (2011) e Kroll e Bialystok (2013), i vantaggi riscontrati nei bilingui in questo contesto consistono in una migliore capacità di coordinare le diverse componenti del controllo esecutivo. Gli studi sperimentali condotti sembrano confermare l'idea che i benefici nel controllo esecutivo non dipendano dalla prossimità linguistica delle due varietà in questione. A questo proposito, secondo Adesope et al. (2010) e Barac et al. (2014), qualsiasi combinazione di lingue può comportare dei vantaggi cognitivi generali nei bilingui, a prescindere dal grado di distanza tipologica tra le due.

Ci sono diversi altri studi sugli effetti benefici del bilinguismo i cui risultati andrebbero testati in condizioni di dilalia. Ad esempio, per Marian e Shook (2012) i soggetti bilingui sono dei pensatori più elastici, più abili nel *multi-tasking* o nel passare da un'attività a un'altra. Inoltre, secondo Filippi et al. (2015), i soggetti bilingui hanno una maggiore capacità di capire un messaggio in una lingua in caso di interferenza linguistica, vale a dire, se c'è un messaggio in un'altra lingua a disturbarli.⁴ Insomma, il campo sembrerebbe sufficientemente pronto per accogliere nuovi studi specifici sulle varie realtà dilaliche italiane, possibilmente in un quadro macrocomparativo che tenga presente quanto fatto in altre realtà bilingui e biletta-li europee, come ad esempio gli studi in Scozia sul gaelico e l'inglese (cf. Garraffa et al. 2020), dove non ci si è limitati alla dimensione orale della lingua minoritaria.

In generale, però, la letteratura in questione sembra concordare sul fatto che i benefici cognitivi derivanti dalla condizione linguistica qui discussa possano essere attivati soltanto a condizione che venga assicurata la presenza di entrambe le lingue, vale a dire che i soggetti continuino a usare in modo produttivo anche la lingua minoritaria. Nello scenario italiano, tale produttività è, come abbiamo discusso nel capitolo 4, messa in pericolo dalla concomitante azione delle difficoltà ortografiche irrisolte, che impedendo l'uso della lingua in forma scritta limitano lo sviluppo delle competenze di lettura

⁴ Cf., ad esempio, lo studio di Garraffa, Beveridge e Sorace (2015) sui bambini bilingui (italiano e sardo) della scuola elementare nella provincia di Nuoro, per i quali non sono state trovate differenze con i pari età monolingui italofofoni in termini di competenze di comprensione, ma sono state registrate delle migliori capacità dei primi a inibire gli stimoli distrattori.

e scrittura, e dagli atteggiamenti negativi nei confronti dei dialetti che la scuola continua a diffondere nel tessuto sociale, i quali impediscono la valorizzazione della biodiversità linguistica.

5.2 Dialetti, italiano e lingue straniere: considerazioni metalinguistiche e glottodidattiche

Oltre ai possibili vantaggi cognitivi legati alle funzioni esecutive che possono derivare dalla condizione di bilinguismo, diversi studi mostrano che si possono sviluppare benefici cognitivi in termini di consapevolezza metalinguistica persino attraverso un contatto limitato con una seconda lingua (come sarebbe appunto tra italiano e siciliano, qualora quest'ultimo fosse oggetto di studio a scuola). Lo sviluppo della consapevolezza metalinguistica può inoltre favorire l'apprendimento di una terza lingua (cf. Jessner 2006; Ó Laoire 2004; Yelland, Pollard, Mercuri 1993). Alla luce di quanto appena detto, è lecito chiedersi se una conoscenza più approfondita del proprio dialetto (o dei propri dialetti) possa favorire:

1. un maggiore controllo dell'italiano;
2. un più proficuo apprendimento delle lingue straniere.

La prima questione è inevitabilmente legata ai risultati del contatto tra italiano e dialetto, il quale ha come effetto il ricorso, più o meno involontario, a inserzioni lessicali dialettali durante l'enunciato in italiano, ma anche al fenomeno noto come 'ipercorrettismo'. Quest'ultimo si verifica ogni volta che un tratto formalmente corretto dell'italiano viene sostituito perché erroneamente sentito come troppo dialettale e quindi come appartenente a una varietà di prestigio inferiore, con il risultato di produrre una forma che invece non appartiene all'italiano.

Per ciò che concerne il primo caso, va sottolineato che qui i fattori in gioco sono molteplici. Da una parte, dare spazio alla conoscenza del lessico dialettale, con tutto ciò che esso ci può insegnare sia in termini di cultura e tradizioni sia in termini di variazione diatopica, può sicuramente contribuire a un maggior controllo delle scelte lessicali quando ci si esprime in italiano. Dall'altra, però, la questione potrebbe essere sfruttata per sensibilizzare al cambiamento linguistico. Infatti, le lingue standard sono troppo spesso sentite come entità lessicalmente monolitiche, quando in realtà anch'esse attingono continuamente al grande serbatoio dialettale, con buona pace dei puristi.

Quanto invece ai fenomeni di ipercorrettismo, forse il caso più noto è quello del 'se avrei' ipotetico. Abbiamo già visto in (38) che il congiuntivo imperfetto siciliano traduce anche il condizionale presente italiano e infatti occorre anche nell'apodosi del periodo ipotetico

di secondo tipo. È proprio questa coincidenza di forme e, di conseguenza, la loro aumentata frequenza d'uso che genera il 'cortocircuito' nella mente del parlante. Quegli 'avessi' e 'fossi' che in italiano sono esclusivi del congiuntivo imperfetto, finiscono per ricordare al parlante dilalico gli *avissi* e *fussi* del siciliano, con il risultato di ricorrere alle forme del condizionale, sentite invece come esclusive dell'italiano, come in (83):⁵

(83) *Se tu mi chiameresti, io verrei.* [Castiglione 2006, 217]

Questo discorso vale anche per tante altre varietà italo-romanze, a tal punto da giustificare memi, creati e diffusi in rete da utenti di tutta Italia, dai quali si evince che il 'se avrei' è percepito come segno incontrovertibile di scarsa conoscenza dell'italiano.⁶

Un altro esempio di ipercorrettismo, decisamente meno noto, è quello dell'uso del pronome clitico *gli* in sostituzione del locativo *ci*. A differenza del 'se avrei', tale fenomeno non è però affatto limitato a parlanti di bassa scolarizzazione. In questo caso il problema nasce dal fatto che in siciliano il pronome clitico *ci* può essere sia dativo (non di 1PL, come in italiano, bensì di 3SG e 3PL, quindi 'a lui', 'a lei', 'a loro') sia locativo (come in italiano). Si consideri l'uso iperretto di *gli* negli esempi proposti in (84) di cui si fornisce il relativo contesto tra parentesi:⁷

- (84) a. *L'ho steso e gli ho messo gli spinaci* (parlando di un impasto per pizza e focaccia).
 b. *Lo so perché glieli ho messi io* (in riferimento a degli alcolici da usare come ingredienti per un cocktail).
 c. *Un giorno di questi glielo dobbiamo portare* (detto dagli amici di un ragazzo sulla sedia a rotelle che desiderava visitare un determinato luogo).

⁵ Tuttavia, anche se in misura certamente minore, è possibile riscontrare anche casi di doppio congiuntivo imperfetto, come ad esempio in *Se potessi, lo facesti* (cf. Sgroi 1980, 201).

⁶ Una situazione del genere potrebbe però offrire l'occasione per un diverso momento di riflessione metalinguistica. Infatti, l'uso armonico dei modi verbali nel periodo ipotetico di secondo tipo, com'è appunto il caso del doppio congiuntivo in siciliano e dell'eventuale doppio condizionale iperretto in italiano, non è una soluzione estranea ad altre lingue romanze (si pensi al francese), e si riscontra proprio a partire dal latino (cf. Vincent, Bentley 1995; Bentley 2000).

⁷ L'iperrettismo di *gli* per *ci* arriva a intaccare persino espressioni ormai cristallizzate come *vedercelo/a* (inteso come 'vedere una data persona nelle vesti di o nelle funzioni di qualcun'altra') che diventa *vederglielo/a*. Si consideri l'esempio in (i):

- (i) *Glielo vedo come comico!* (parlando di un amico musicista che si appresta a passare al cabaret).

Gli ipercorrettismi si nutrono evidentemente di atteggiamenti linguistici negativi nei confronti dei dialetti.⁸ Proprio per questo motivo riteniamo che possa essere importante creare dei momenti in cui essi vengano presentati come fenomeno degno di interesse, sia in sede di attività scolastiche sia fuori dalla scuola, con attività di terza missione, svelando quali fatti linguistici vi stiano alla base. Ciò potrebbe comportare proprio un cambiamento di quegli stessi atteggiamenti linguistici intrisi di pregiudizi sociolinguistici.

Uno dei maggiori interessi nel campo degli atteggiamenti linguistici è, infatti, il loro aspetto dinamico, poiché i ricercatori concordano nell'affermare che gli atteggiamenti possono cambiare (cf. Bohner, Dickel 2011; Crano, Cooper, Forgas 2010; Petty, Wheeler, Tormala 2003; Wood 2000). Gli atteggiamenti cambiano nel momento in cui «la valutazione di un soggetto viene modificata da un valore a un altro» (cf. Petty, Wegener 1998, 324). I processi di cambiamento negli atteggiamenti coinvolgono «sia il recupero delle valutazioni immagazzinate sia le considerazioni basate su nuove informazioni a diversi gradi» (cf. Bohner, Dickel 2011, 397). Inoltre, il cambiamento può essere moderato dalla forza degli atteggiamenti. Così, atteggiamenti molto forti finiscono per cristallizzarsi e risultano relativamente refrattari al cambiamento (cf. Eagly, Chaiken 2005).

Secondo Baker (1992) gli atteggiamenti linguistici possono essere stimolati dalle esperienze personali, da eventi significativi (come, ad esempio, episodi di violenza, proteste di massa, o politiche imposte dal governo), dalle comunità, dalle famiglie, dai gruppi dei pari, dalle istituzioni e dai mezzi di comunicazione di massa. Inoltre, Mantle-Bromley (1995) mostra come programmi di apprendimento progettati specificamente possono migliorare gli atteggiamenti linguistici. Ancora, Gardner et al. (2004) sostengono che l'ambiente scolastico e i risultati accademici degli studenti contribuiscono al cambiamento negli atteggiamenti linguistici. In realtà, gli autori ammettono che «la possibilità di cambiamento non è grande, ma è maggiore per le variabili associate direttamente all'ambiente scolastico rispetto a quelle più generali» (Gardner et al. 2004, 28).

D'altronde, che gli atteggiamenti nei confronti di una varietà linguistica possano essere modificati nel tempo ci viene confermato da Ianos et al. (2017), il cui studio longitudinale sugli atteggiamenti linguistici nei confronti di catalano, spagnolo e inglese su studenti immigrati in Catalogna dimostra che l'atteggiamento di quegli studen-

⁸ In realtà, gli ipercorrettismi possono andare anche nella direzione inversa, ancorché ciò si verifichi molto meno di frequente. Essi possono cioè essere orientati verso il dialetto, nei confronti del quale si nutrono sentimenti positivi. Può quindi succedere che parlanti che attribuiscono un valore particolare a un tratto come la retroflessione, che è tipica dei dialetti siciliani, possano generalizzare tale tratto applicandolo anche a [d:], che invece non è l'esito di -LL- latino.

ti nei confronti del catalano è migliorato al momento della seconda misurazione, a due anni dalla prima. In questo però, sottolineano gli autori, che rimangono in linea con quanto affermato da Gardner et al. (2004), la scuola ha un ruolo cruciale.

5.3 Alcune prospettive glottodidattiche

Se avviene il cambio di atteggiamento che il presente contributo si augura di favorire, i dialetti possono diventare anche un serbatoio di conoscenze da sfruttare nel contesto dell'apprendimento delle lingue straniere. Si forniranno di seguito alcuni esempi che riguardano sia lingue indoeuropee (principalmente romanze e germaniche) sia lingue non indoeuropee, ripercorrendo i paragrafi che hanno trattato alcune peculiarità dei dialetti siciliani rispetto ai campi della fonetica, della fonologia, della morfologia e della sintassi.

Cominciamo dal primo di questi. La fricativa prevelare sorda [ç] che rende il nesso latino FL in alcuni dialetti siciliani, principalmente delle aree centrali (cf. § 4.4), si ritrova in verbi come *ahhjari* 'trovare' e *hjuhjari* 'soffiare' che però, come abbiamo visto in Di Caro (2020) a proposito del dialetto di Delia (cf. § 3.2.2.1), stanno venendo rimpiazzati da verbi modellati sull'italiano. Tale fonema, in verità piuttosto raro nelle lingue del mondo, è invece molto produttivo nel tedesco. Lo si ritrova, ad esempio nel pronome personale soggetto di 1SG *ich*, nel suffisso avverbale *-lich* e nel suffisso numerale *-zig*, ma anche in parole inglesi come *hue* 'colore, tinta, tonalità' e *huge* 'enorme, immenso, vasto'.

Un altro 'tesoro' che il repertorio fonetico siciliano riserva ai parlanti dilalici che studiano l'inglese sono proprio le due vocali caratterizzate dai tratti [+alto -ATR], cioè [i] e [ʊ] (cf. (66) e (67)), che non sono presenti in italiano ma sono affini a quelle del sistema vocalico inglese (cf. Fodale 1964; Palermo 1950; 1976), come nelle parole *bit* 'morso, pezzo, punta', *six* 'sei', *fit* 'adatto, in forma', *minute* 'minuto', *biscuit* 'biscotto' (per [i]) e *book* 'libro', *foot* 'piede, zampa', *good* 'buono, bello, bene' (per [ʊ]). Una delle difficoltà maggiori incontrate dagli studenti siciliani nel comprendere gli enunciati dei parlanti nativi riguarda due aspetti del sistema vocalico: il fatto che ci siano vocali qualitativamente diverse da quelle presenti nel proprio inventario fonemico, a prescindere dal fatto che si consideri quello epita- o pentavocalico (si pensi, ad esempio, a [æ] e [ɜ:] e il fatto che la lunghezza delle vocali (con conseguente differenza nel grado di apertura di queste) sia distintiva, contrariamente a ciò che avviene in italiano. Discorso questo che è sicuramente valido anche per gli apprendenti italofofoni del resto del Paese.

Il primo dei due aspetti, la poca elasticità mentale nel riuscire a concepire una lingua con delle vocali diverse dalle proprie, potreb-

be sicuramente essere ridotto d'intensità se si partisse dalla consapevolezza di quello che si possiede già, vale a dire due sistemi linguistici (quello italiano e quello del proprio dialetto) che condividono solo alcuni dei suoni vocalici. Bisognerebbe, quindi, guardare prima a ciò che l'apprendente fa già inconsapevolmente, cioè gestire questi due sistemi vocalici diversi, rendendo tale processo oggetto di riflessione metalinguistica.

Il secondo aspetto, strettamente legato al primo, è più una questione di economia di sforzo, poiché si continuano a insegnare agli apprendenti dei suoni che non sono presenti in italiano e con cui spesso gli apprendenti fanno fatica proprio perché non riconoscono tali suoni come familiari, quando gioverebbe molto far notare loro che quei suoni li producono già, e senza alcuna fatica, quando si esprimono nel proprio dialetto.⁹ Naturalmente, un lavoro di presa di coscienza di tale situazione può essere sfruttato più in generale in favore di qualsiasi altra lingua straniera ci si appresti a studiare, antica o moderna. Volendo entrare nello specifico, si potrebbe ad esempio sfruttare il fenomeno dell'armonia vocalica siciliana nel caso di un corso di base di turco o ungherese, così come si potrebbe porre l'accento su quei fenomeni di sandhi di cui si è parlato nel § 4.4, per i quali frasi come quella in (85) contengono alcuni passaggi che vanno 'sciolti' per poter essere compresi, un po' come si fa per lo studio di un testo in sanscrito.

- (85) *Vid'* *unn'* *agghjiri!*
 vedi dove hai+a+andare
 'Vedi di andartene!', 'Falla finita!' [Delia (CL)]

Ritornando di nuovo al sistema vocalico dell'inglese e all'opposizione fonologica tra vocali brevi e lunghe, un fenomeno dell'inglese britannico che può contribuire a quel senso di spaesamento che si prova quando si passa dai libri di scuola alla comunicazione reale con parlanti nativi è quello della mancata pronuncia di [r] (la cosiddetta *silent r*) e in particolare di quella che provoca l'allungamento (ed eventualmente il cambiamento di timbro) della vocale tonica, come

⁹ Un discorso simile, ma che può essere esteso a tante altre varietà italo-romanze meridionali, vale anche per la vocale centrale media [ə] - vocale onnipresente in una lingua isoaccidentale come l'inglese - e non solo limitatamente a quelle varietà siciliane che la possiedono. La questione, infatti, diventa in questi casi quella dell'educazione alla variazione linguistica e della sensibilità alla ricchezza dialettale italiana, che consentirebbe ad esempio di sfruttare la conoscenza di base comune in Italia di [ə] nella varietà più rappresentativa in quanto mediaticamente più presente, quella napoletana (si pensi ai programmi comici, alle serie TV e alla musica leggera). Vale la pena di ricordare, inoltre, che proprio per quelle vocali tipiche dei dialetti italo-romanzi settentrionali, che sono l'esito della palatalizzazione di Ū ([y]) e Ő ([ø]) latine, è prassi comune ricorrere alle vocali corrispettive di francese e tedesco per rendere più familiare il suono a chi parla varietà che non le possiedono.

in *car* [ka:] ‘automobile, macchina’, *fork* [fɔ:k] ‘forchetta’, *girl* [gɜ:l] ‘ragazza’ e *word* [wɜ:d] ‘parola’. Questo fenomeno non è presente in siciliano. Tuttavia, i casi di assimilazione regressiva che coinvolgono la monovibrante [r] o la polivibrante [r] nei dialetti dell’area orientale, oppure la palatalizzazione delle stesse nei dialetti dell’area occidentale, possono insegnare molto agli apprendenti circa il contesto in cui si verifica questo tipo di assimilazione nell’inglese britannico. Si considerino gli esempi in (86):

- (86) a. *cuttu* ‘corto’, *puttari* ‘portare’, *picchi* ‘perché’ (Messina), *muottu* ‘morto’ (Siracusa), *potta* ‘porta’, *femmu* ‘fermo’ (Catania) [Schneegans 1888, 140].
 b. *caibbuni* ‘carbone’, *vaibberi* ‘barbiere’ (Palermo) [Schneegans 1888, 140].

Com’è facile notare, ancorché il risultato finale sia diverso - allungamento della consonante che segue la *r* nei casi siciliani (con eventuale inserzione di *i*) e allungamento della vocale che precede la *r* nel caso inglese -, il contesto sillabico in cui i due fenomeni si verificano è il medesimo: la *r* deve chiudere la sillaba.

Passando ai fatti morfologici, una delle conseguenze del vocalismo atono finale siciliano è quello del sincretismo di genere al plurale, soprattutto per i nomi caratterizzati dai tratti [+animato] e [+umano] (cf. Sornicola 2020, 133-4), per cui ad esempio *li carusi bravi e rispettusi* può voler dire sia ‘i ragazzi bravi e rispettosi’ sia ‘le ragazze brave e rispettose’. Questo sistema si distacca molto da quello italiano che, al contrario, sfrutta a pieno le potenzialità del vocalismo finale, ma potrebbe ricordare quello francese, in cui l’opposizione tra maschile e femminile plurale può essere neutralizzata sia morfologicamente (si pensi a elementi come *ces* ‘questi, queste’, *des* ‘alcuni, alcune’ e *les* ‘i, gli, le’) sia nella pronuncia (per via del fatto che il morfema del femminile *-e-* è muto). Ancora una volta, quindi, si tratterebbe di mettere in luce come soluzioni diverse da quelle adottate dall’italiano, e quindi apparentemente difficili da processare per l’apprendente, sono in realtà già gestite quotidianamente quando parla in siciliano.

La presenza di forme forti di pronomi personali di 1PL e 2PL del tipo ‘noi altri’ e ‘voi altri’ (cf. (23)), che originariamente venivano usati insieme agli equivalenti di ‘noi’ e ‘voi’ per poi sostituirli, si presta a una riflessione sulla natura dei pronomi personali soggetto nell’inglese moderno, a partire da quello di 2PL *you* che ha rimpiazzato *thou* alla 2SG, all’uso del pronome di 3PL *they* come singolare di genere non specificato, fino alla possibile promozione dello stesso come unico pronome di 3SG, con eventuale ricorso a *they all* per la 3PL.

Venendo, infine, ai fatti sintattici, sono numerosi quelli che possono essere sfruttati in ambito glottodidattico. Si pensi ad esempio alle perifrasi verbali discusse nel § 3.2.4.1. La *aPseCo* è una costruzione molto produttiva in inglese, che può sorprendere l’apprendente italo-

fono per l'uso insolito di una coordinazione tra V1 e V2 laddove ci si aspetterebbe di trovare un V2 introdotto da *to*. In effetti, le grammatiche prescrittive si limitano a presentare il fenomeno (e non è così scontato che lo facciano) come un'eccezione alla regola, dicendo che a espressioni come *Let's go to visit our friends* 'andiamo a trovare i nostri amici' i parlanti nativi preferiscono *Let's go and visit our friends*. Un'eccezione che sarebbe più facile da ricordare, cioè una costruzione che sarebbe più facile da utilizzare se l'apprendente sapesse di usarla già quotidianamente nel proprio dialetto. Si sta qui, ovviamente, semplificando il discorso, tenendo da parte le specificità parametriche che la *aPseCo* possiede nelle diverse lingue in cui essa occorre.

Anche per la AICo, costruzione ancora più diffusa della *aPseCo*, può valere lo stesso criterio: una perifrasi comune sia in inglese sia in spagnolo (volendoci limitare alle due lingue straniere più studiate in Italia) che non è presente in italiano ma che si utilizza tutti i giorni nel proprio dialetto. Ma in questo caso si può andare ben oltre il semplice mettere in rilievo l'uso condiviso dell'ausiliare 'avere' in senso deontico o epistemico e sfruttare il fatto che, in un'ottica comparativa più ampia, tempi, modi e aspetti verbali in una lingua non vengono necessariamente codificati in modo univoco. Più nello specifico, il frequente ricorso in siciliano alla AICo per esprimere valori futurali, in sostituzione del semplice indicativo presente, potrebbe essere sfruttato per affrontare un'altra insidia della lingua inglese, quella della molteplicità di forme per la codifica del tempo futuro e della corrispondenza di alcune di esse con funzioni non temporali.

Capita molto spesso che, anche solo per ragioni di economia di spazio, la trattazione del tempo futuro nelle grammatiche prescrittive di inglese venga compressa in una serie di schede grammaticali contigue, con il risultato di rendere, da una parte, più difficile l'assimilazione di forme perifrastiche diverse (*will* e *shall*, *be going to*) o di forme già conosciute per altre funzioni (il *present simple* per gli eventi futuri fissati in tabelle orarie, il *present continuous* con valore di futuro programmato), e, dall'altra, di ritrovare nelle stesse schede funzioni che poco hanno a che vedere con la temporalità (si pensi al *be going to* usato con valore epistemico o al *will* usato come volitivo). Abituare l'apprendente all'idea che prima ancora di passare all'inglese questi fa già i conti con una molteplicità di forme e una sovrapposizione di funzioni (date appunto dalle differenze tra i sistemi italiano e siciliano) potrebbe rendere meno difficile il compito.

Un altro fenomeno ben noto della lingua inglese è quello della contrazione dei verbi ausiliari, alla quale lo studente italofono non è in genere abituato nella propria lingua.¹⁰ Tuttavia, anche il siciliano

10 Non è infatti da annoverare tra i fenomeni di contrazione la semplice elisione della vocale finale dell'ausiliare, come in *Son'andato a scuola* o *Abbiam'avuto fortuna*.

prevede delle forme contratte di ‘avere’, quando è usato come verbo funzionale, in determinati contesti. Si è già detto dell’estrema contrazione di ‘avere’ nella AICo (cf. (36a)),¹¹ ma anche nel passato prossimo ‘avere’ si presenta obbligatoriamente nella forma contratta in alcune celle del paradigma (cf. Cardinaletti, Giusti 2001, 384 per alcuni esempi dal marsalese), come mostrato in (87):¹²

- (87) a. *Nun l’ ammu / *avjimmu vistu mai.*
 non lo ammu abbiamo visto mai
 ‘Non lo abbiamo mai visto.’
- b. *Unn’ atu / *aviti statu?*
 dove atu avete stato
 ‘Dove siete stati?’ [Delia (CL)]

Continuando con la stessa linea di pensiero, possiamo fornire un altro esempio, forse più efficace, che si ricollega a un altro fenomeno tipico della lingua inglese, noto come *do-support*. Quest’ultimo consiste nel ricorso al verbo *do* ‘fare’ usato in senso funzionale, cioè del tutto privo della sua semantica (e per tale motivo noto come *dummy do*, cioè *do* ‘finto, fantoccio’), per segnalare principalmente (ma non esclusivamente) una frase interrogativa e/o negativa. In genere, il *do-support* è presentato come peculiare alla lingua inglese e alle lingue celtiche. Tuttavia, esso non è estraneo alle varietà italo-romanze.¹³ In molti dialetti siciliani si registra un uso dell’espressione interrogativa equivalente a ‘che fa’ in funzione di marcatore interrogativo (cf. (88)). In alcuni centri, tale formula si presenta ridotta al solo *fa* (cf. (88c)), avvicinandosi così maggiormente al corrispettivo inglese. Le differenze principali consistono nei contesti in cui tale formula occorre, che in siciliano sono limitati a domande di tipo sì/no (spesso con particolare valore enfatico) e all’invariabilità del verbo funzionale ‘fare’, che rimane sempre alla 3SG dell’indicativo presente (cf. (88b)).

- (88) a. *Cchi ffa nun tû pigghji u caffè?*
 che fa non te+lo prendi il caffè
 ‘Non lo prendi il caffè?’ [Giarre (CT)]
- b. *Cchi ffa la facistivu già la spisa?*
 che fa la faceste già la spesa
 ‘Avete già fatto la spesa?’ [Delia (CL)]

¹¹ Si veda anche la contrazione di ‘andare’ come V1 nelle varie configurazioni della PseCo (cf. § 3.2.4.1).

¹² Le forme *avjimmu* ‘abbiamo’ e *aviti* ‘avete’ hanno un uso esclusivamente lessicale.

¹³ Si veda, ad esempio, il caso del dialetto lombardo di Monno (BS) documentato in Benincà, Poletto 2004.

- c. *Fa cci jisti a la scola?*
fa ci andasti a la scuola
 ‘Ci sei andato a scuola?’ [Sommatino (CL)]

Rimanendo su questo tipo di parallelismi, ma passando a una soluzione sempre meno produttiva in siciliano, l'esempio che proponiamo in (89a) è un caso di subordinata finale che presenta un infinito con il soggetto esplicito (*iddri*), costruzione non presente in italiano ma che, ancora una volta, si riscontra in inglese (cf. (89b)). L'esempio in (89a) è particolarmente interessante perché mostra anche un altro fenomeno, di cui si è già detto in (10), quello della salita del pronome clitico in presenza di una forma infinitivale, e in questo caso anche di un verbo modale, parzialmente comune al francese, dove il clitico sale al primo verbo all'infinito (cf. (89c)):

- (89) a. *Si lu pigliàvanu 'n gabbella ddri quattru tùmmina di turrenu*
se lo prendevano in gabbella quei quattro tumuli di terreno
ppi iddri si putiri jiri a maritari.
per loro si potere andare a sposare
 ‘Quei quattro tumuli di terreno li prendevano in affitto per potersi sposare.’ [CorDel in prep.; Delia (CL); femmina, 82 anni, licenza elementare, indice di dominanza linguistica: -88]
- b. *They used to rent those 4 tumuli of land for them to be able to hold weddings.*
- c. *Il était coutume pour eux de louer ces 4 tumuli de terrain pour pouvoir se marier.*

Desideriamo concludere questa discussione proponendo un caso molto particolare, in quanto circoscritto a pochi centri siciliani (tra i quali Resuttano e Santa Caterina Villarmosa, in provincia di Caltanissetta) che però può rappresentare un'ulteriore stimolante sfida, questa volta al concetto di classi di parole (o parti del discorso) variabili e invariabili. Il caso in questione è quello rappresentato dagli esempi in (90), dal dialetto di Resuttano, in cui la perifrasi V1 lessicale infinitivale + V2 ‘fare’ flesso può sostituire ciò che in italiano (e nei dialetti siciliani in genere) viene reso semplicemente con lo stesso V1 flesso.

- (90) a. *Chjòviri fa.*
piovere fa
 ‘Piove.’ / ‘Sta piovendo.’
- b. *Accattari lu pani fazzu.*
comprare il pane faccio
 ‘Compro il pane.’ / ‘Sto comprando il pane.’ [Resuttano (CL)]

La sfida metalinguistica in questione, in un contesto come quello romano in cui i sistemi verbali presentano un elevato numero di for-

me flesse, riguarda il considerare quella dei verbi come una classe chiusa, poiché i verbi lessicali in (90) si presentano tutti all'infinito (*chjòviri, accattari*) e quindi potrebbero essere considerati dei sostantivi che descrivono una determinata azione o un processo. A flette-re, invece, è il solo verbo funzionale 'fare'. Qualcosa di simile, *mutatis mutandis*, si ha in persiano, dove il verbo funzionale *kardan* 'fare' si trova in composti formati con sostantivi e aggettivi per sostituire le equivalenti forme verbali. Naturalmente si tratta di fenomeni dalla portata estremamente diversa, poiché se nel caso del persiano il fenomeno descritto caratterizza l'intero sistema verbale, nel caso del siciliano si è in presenza di un fenomeno fortemente limitato diatopicamente e che risente comunque della pressione dell'italiano.¹⁴

Com'è facile notare da tutti gli esempi proposti, non si tratterebbe di individuare sempre delle corrispondenze linguistiche perfette tra due varietà, bensì di educare più in generale alla diversità rispetto al modello italiano, sentito troppo spesso come l'unico che si possedeva (non sempre in modo completo), cercando di sfruttare al meglio tutti i punti in cui i dialetti siciliani differiscono strutturalmente dall'italiano. Operazioni del genere potrebbero risultare utili anche ai membri della comunità di parlanti nati in Sicilia da genitori stranieri o arrivati a pochi anni dalla nascita, che frequentano le scuole italiane. La comunità di immigrati che è nettamente superiore dal punto di vista numerico già da diversi anni è quella rumenofona (cf. Telmon 1992). Proponiamo qui due fenomeni relativi all'attrito con i dialetti siciliani nell'italiano dei soggetti rumenofoni che varrebbe sicuramente la pena di investigare ulteriormente. Il primo riguarda l'inserimento di perifrasi verbali con funzioni deontiche o futurali, costruite con 'ave-re' funzionale (cf. AICO in (35) e (36)), come mostrato in (91):

- (91) a. *È pericoloso. Questo teto l'ana a ccambiare.*
 'È pericoloso. Questo tetto devono sostituirlo.'
- b. *Domani agghjiri all'ufficio postale per ritirare i soldi.*
 'Domani devo andare / andrò all'ufficio postale a ritirare dei soldi.'

Questo caso di enunciazione mistilingue è sicuramente favorito dall'alta frequenza d'uso di tale perifrasi nella comunicazione quotidiana in dialetto.¹⁵ Il secondo fenomeno riguarda invece un'interferenza del sistema verbale dialettale in cui interagiscono la differen-

¹⁴ Una lettura alternativa del fenomeno in questione consiste nel considerare gli esempi descritti in (90) come casi di *do-support* (cf. anche (88)). Anche in questo caso, comunque, non verrebbe meno la loro utilità come spunto per una riflessione metalinguistica.

¹⁵ L'esempio in (91a) è stato pronunciato da un giovane bracciante agricolo a Canicatti (AG), mentre quello in (91b) da una giovane badante, nello stesso centro siciliano. In entrambi i contesti lavorativi il ricorso al dialetto è particolarmente frequente.

za nella codifica del tempo passato puntuale, vale a dire il ricorso al passato remoto, che è proprio del siciliano, al posto del passato prossimo (cf. (29)), e le peculiarità morfologiche di alcune varietà siciliane, cioè la particolare desinenza della 1SG del passato remoto di cui si è già detto nel § 3.2.3.¹⁶

(92) A: *E com'è andata oggi a scuola? Che hai fatto?*

B: *Bene! Oggi pigliavo il quaderno nuovo. Poi a scuola leggevo il libro di italiano...*

Le scelte verbali *pigliavo* e *leggevo* usate da B saranno sembrate alquanto inusuali ad A, che in quel contesto si sarebbe aspettata di sentire rispettivamente *ho pigliato* (oppure *ho preso*) e *ho letto*. Tuttavia, B stava inconsapevolmente usando la morfologia del passato remoto (*pigliavu* e *liggivu*) che nel dialetto locale sarebbe stata l'unica soluzione possibile in quel contesto.¹⁷ Si è dunque trattato di un caso di interferenza che sarebbe interessante poter approfondire con uno studio dedicato e che chi insegna dovrebbe essere attrezzato a capire per poterlo gestire al meglio.

16 La conversazione è avvenuta a Delia (CL) tra una signora sessantenne (A) dilalica a dominanza dialettale, che però per l'occasione si era espressa in italiano, e una bambina di seconda elementare al primo giorno di scuola (B), accompagnata dalla madre.

17 L'esempio in (92) ci rivela inoltre il peso del dialetto nel determinare la scelta di B di non usare il passato prossimo nonostante la possibile influenza del romeno, la sua lingua materna, che, come l'italiano, ricorre al passato prossimo in questi casi (cf. *am luat* 'ho preso' e *am citit* 'ho letto'). Va detto, tuttavia, che in alcuni dialetti romeni, quale ad esempio quello parlato a Valcea (in Oltenia), l'uso di passato remoto e passato prossimo ricorda da vicino quello dei dialetti siciliani (in questo caso, quindi, si sarebbero usati *luai* 'presi' e *citi* 'lessi'). Di conseguenza, sarebbe interessante poter valutare in che modo il ricorso al passato remoto per l'azione puntuale in alcuni dialetti romeni possa pesare sull'uso del passato remoto in italiano in regioni i cui dialetti sono in linea con l'italiano nell'utilizzo del passato prossimo nelle stesse circostanze.

6 Conclusioni

In questo lavoro sono stati discussi diversi aspetti del rapporto tra l'italiano e le altre varietà italo-romanze, con particolare riferimento ai dialetti siciliani.¹ Dopo un inquadramento di tipo sociolinguistico (si veda il cap. 1), si è scelto l'aggettivo 'dilalico' (seguendo il concetto di «bilinguismo con dilalia» descritto in Berruto 1987b; 1989; 1993) per designare il soggetto bilingue che padroneggia a diversi livelli sia la lingua nazionale sia la propria varietà italo-romanza locale. Si è posto l'accento sui pregiudizi e gli atteggiamenti linguistici sfavorevoli che hanno determinato una riduzione del ricorso al dialetto e una diminuzione del numero dei parlanti, illustrando come la legislazione dello Stato italiano abbia contribuito a creare una gerarchia, del tutto ingiustificata dal punto di vista linguistico, tra varietà da trattare come lingue minoritarie e varietà da relegare al ruolo di dialetti dell'italiano (cf. § 2.2). Si è discusso di uno scenario comunicativo recente e in rapido mutamento come quello della Comunicazione Mediata dal Computer e dei diversi social media, il quale ha

1 Anche se la trattazione dei dialetti galloitalici di Sicilia esula dal presente lavoro, riteniamo di dover sottolineare come quanto detto a proposito dei dialetti siciliani valga assolutamente anche per tali varietà, per le quali si rimanda ai lavori di Trovato (1988b; 1994) e Menza (2017). In esse, per altro, si registra un'interessante convergenza verso i dialetti siciliani, sentiti dalle giovani generazioni come più prestigiosi e ciò, a nostro avviso, rende lo scenario sociolinguistico ancora più ricco ma anche da documentare con più urgenza.

portato a un incremento quotidiano della produzione scritta, come documentato nel capitolo 4, e ha quindi acuito il divario tra italiano e dialetti siciliani. A proposito delle difficoltà di trascrizione dei dialetti, nel § 4.5 sono stati presentati tutti i casi in cui le regole ortografiche dell'italiano non sono sufficienti a rendere le peculiarità fonetiche dei dialetti siciliani.

Anche alla luce di quanto emerso dallo studio esplorativo descritto nel § 4.6, ci sembra di estrema importanza operare in modo che aumentino le occasioni di produzione scritta dialettale. Produzione che, nelle poche occasioni in cui viene stimolata attraverso concorsi letterari e di poesia locali, troppo spesso si limita a operazioni di revival folkloristico, legato di volta in volta alla civiltà contadina, montana, marittima, o alle manifestazioni religiose. Sarebbe invece utile poter contare su produzioni scritte relative ad argomenti della vita quotidiana che le giovani generazioni sentano come più vicine (si pensi ai grandi eventi sportivi o musicali e alle serie TV). Se, come detto, è fondamentale che ci siano convenzioni scritte condivise da tutta la comunità, è altrettanto importante poter esaminare ciò che i membri di tale comunità producono quando scrivono in dialetto. È in queste occasioni, infatti, che è possibile cogliere le intuizioni dei parlanti nativi (cf. Menza 2017) ed esplorare le ragioni dei loro eventuali errori o, per meglio dire, delle loro incongruenze, poiché, per poter parlare di errori bisognerebbe appunto che prima esistessero delle regole condivise da seguire (cf. Piccitto 1947).

Ma se le difficoltà nel trovare un'ortografia dialettale che sia rispettosa della grande variazione diatopica siciliana appaiono insormontabili, questo non deve impedire che a livello di singole comunità si lavori per sviluppare le proprie convenzioni scritte e ciò, possibilmente, evitando che l'iniziativa venga affidata alla sola, ancorché benemerita, iniziativa di privati cittadini e associazioni, come già denunciato da Toso (2008b, 167-8; cf. § 2.2) a proposito della legge 482 del 1999. Si è infatti osservato che l'effetto di quest'ultima operazione è quello di lasciare che a scuola si continuino a utilizzare testi decisamente non adeguati dal punto di vista sociolinguistico, dove cioè la variazione linguistica, che è una realtà fondamentale dello scenario italiano, è pressoché assente o trattata in modo superficiale, quando non palesemente errato (cf. Lavinio 2019).

Alquanto controversa ci pare, inoltre, la questione che riguarda il ruolo di Internet nel dare spazio alla conoscenza dei dialetti, un valore che Paternostro (2013, 304) definisce metalinguistico-popolare, con un fiorire di siti e pagine Web dedicati alla conoscenza del dialetto. Tali iniziative, infatti, incorrono tutte inevitabilmente nello stesso errore, quello di voler proporre un unico modello per le diverse (talvolta diversissime) varietà parlate nella stessa area, una tendenza che, come è già stato detto a proposito delle scelte ortografiche proposte a partire dalla *Conferenza per gli studi sul dialetto siciliano*

(cf. § 4.5), ha finito puntualmente per non sortire alcun effetto. Una volta che i numerosi studi dialettologici ci hanno fornito la documentazione sufficiente a prendere atto del fatto che le differenze tra una varietà e l'altra sono talvolta insanabili, ciò che a nostro avviso appare più ragionevole è una 'deglobalizzazione' del dialetto, vale a dire la documentazione e la valorizzazione di ciò che ogni varietà presenta e la concomitante sensibilizzazione alla variazione linguistica, in linea con quanto proposto, a livello più squisitamente sintattico, da Giusti (2011) con la promozione del progetto di ricerca denominato 'linguistica dei protocolli' (in inglese *Protocol Linguistics*). Tale progetto nasce con il compito di creare degli strumenti di analisi sintattica per promuovere una consapevolezza linguistica positiva sui principi generali che stanno alla base del linguaggio come facoltà umana e delle modalità di variazione che fanno sì che il linguaggio muti in modi che sono meno imprevedibili di quanto si pensi. Il fine ultimo del progetto, nelle parole dell'autrice, è quello di «creare una identità culturale inclusiva e preservare l'eredità linguistica dei gruppi minoritari in forme che siano accessibili alla ricerca scientifica moderna e adatte alla divulgazione» (cf. Giusti 2011).²

L'opera di sensibilizzazione alla variazione linguistica, in senso più ampio, di cui si parla nel presente contributo potrebbe inoltre portare i membri di ogni comunità linguistica ad abbandonare quei sentimenti negativi verso tutto ciò che devia dalla norma rappresentata dall'italiano. Quindi, una standardizzazione strettamente locale. Ma non si pensi a un'operazione troppo dispendiosa in termini cognitivi. Se si favorisce la possibilità che ogni dialetto abbia le proprie convenzioni scritte, purché siano veramente condivise all'interno della propria comunità, si potrà comunque condividere tra le diverse comunità gran parte del lavoro di base, nonché le buone prassi metodologiche, evidenziando i punti in comune più che concentrandosi su inconciliabili differenze. Questo, per altro, consentirebbe finalmente di fare ricerche in rete in modo più efficace, colmando almeno in parte l'enorme divario tra italiano e dialetto in termini di presenza sul Web. Inoltre, possediamo già diversi esempi di cultura della variazione linguistica, basti pensare all'elevato numero di arabofoni diglottici che, oltre a parlare la propria varietà, posseggono in genere una conoscenza almeno passiva di altre varietà arabe che per motivi di copertura mediatica sono considerate più prestigiose. Come abbiamo visto nel § 2.1, anche in Europa ci sono casi in cui la legislazione si è mostrata più tollerante verso la variazione linguistica anche nella dimensione scritta. Il caso della Norvegia è emblematico, poiché lì si è scelto di non imporre un'unica varietà scritta,

2 La linguistica dei protocolli è stata applicata, ad esempio, all'istrorumenico da Giusti e Zegrean (2015), al fine di accrescere la consapevolezza linguistica di tale varietà come lingua di discendenza.

accettando indifferentemente sia il *Bokmål* sia il *Nynorsk* (cf. Dell'Aquila, Iannàcaro 2004, 65-6).

Un livello di attenzione alla variazione più alto potrebbe anche agevolare il lavoro di documentazione, eliminando molto del 'rumore di fondo' che si registra quando si raccolgono i dati sul campo, attraverso le interviste e i commenti che in genere seguono alla compilazione di un questionario. Ci riferiamo in questo caso al fatto che spesso, nel raccogliere dati dialettali, si fa ricorso alle abilità metalinguistiche degli informatori, i quali però non sono affatto abituati a tale tipo di riflessione. Il risultato è che, il più delle volte, gli stessi informatori, in assoluta buona fede, si prodigano in ragionamenti non richiesti, che oggi definiremmo *off topic*, che finiscono per rendere la raccolta dei dati più difficoltosa.³

Riteniamo, infine, di poter presentare in (93) i diversi passaggi che ci sembrano necessari per intervenire su questo stato di cose e operare quel cambiamento che andrebbe a tutto vantaggio dei parlanti dilalici:

- (93) a. Creare occasioni per parlare delle differenze tra italiano e dialetti a scuola (sia in un contesto curricolare sia extracurricolare), spiegando come funziona la variazione linguistica e chiarendo la natura sociolinguistica della terminologia 'lingua-dialetto'.
- b. Sollecitare la produzione scritta a scuola (e fuori dalla scuola, attraverso iniziative culturali), di argomento non tradizionale, per una ricognizione dei punti critici relativi allo scrivere in dialetto (ad esempio, la resa ortografica dei dittonghi sia da esito metafonetico sia incondizionati o di fonemi non presenti in italiano; cf. § 4.3).
- c. Organizzare incontri di terza missione a livello capillare (cioè dalle città ai singoli paesi delle diverse province) per sensibilizzare i membri della comunità non più in età scolare all'importanza dei dialetti e della variazione linguistica. In questo senso sarà molto importante intervenire, laddove sia possibile, sui genitori delle nuove generazioni, poiché è attraverso la trasmissione intergenerazionale – molto più efficacemente che con fallimentari tentativi di insegnamento formale a scuola – che il dialetto potrà continuare a essere parlato e si potrà, di conseguenza, godere dei vantaggi descritti nel presente volume (si veda il cap. 5).
- d. Mettere a punto strumenti più fini per misurare (una prima volta) gli atteggiamenti linguistici nei confronti dei dialetti nei nuovi contesti comunicativi digitali.
- e. Documentare i casi di interferenza tra dialetti e italiano anche nelle produzioni orali degli immigrati, dai quali sarà possibile evincere quali tratti dialettali sono così forti da penetrare anche nel loro italiano regionale.

3 In realtà, anche il verificarsi di tali episodi in questi momenti di *debriefing* con gli informatori dovrebbe essere meglio documentato per poter evidenziare quali sono gli aspetti linguistici sui quali i parlanti dilalici fanno più confusione.

- f. Intervenire sui testi scolastici e sui materiali didattici (cf. Lavinio 2019), stilando delle linee guida per il corpo docenti che specifichino su quali tratti dialettali porre l'attenzione al fine di ridurre gli effetti di ipercorrettismo (cf. §.5.2) e, più in generale, per ottenere un migliore controllo di tutte le varietà linguistiche del proprio repertorio.
- g. Misurare con studi longitudinali l'eventuale aumento della produzione scritta in dialetto sui social media.
- h. Misurare con studi longitudinali l'eventuale miglioramento degli atteggiamenti linguistici nei confronti dell'uso del dialetto scritto.

La natura dei desiderata presentati in (93) fa sì che il presente lavoro non possa non concludersi con un 'arrivederci' a quando si potranno cominciare a misurare e valutare i risultati delle azioni proposte. La nostra speranza è che le intuizioni e i suggerimenti contenuti nel presente lavoro possano ispirare l'opera delle giovani ricercatrici e dei giovani ricercatori impegnati proprio nella documentazione e nella salvaguardia delle varietà italo-romanze.

Bibliografia

- Abram, M. (2018). «Nazionalità, lingua e territorio nel socialismo jugoslavo: il bilinguismo a Fiume (1947-1955)». *Qualestoria. Rivista di storia contemporanea*, 1, 93-113.
- Adesope, O.O.; Lavin, T.; Thompson, T.; Ungerleider, C. (2010). «A Systematic Review and Meta-Analysis of the Cognitive Correlates of Bilingualism». *Review of Educational Research*, 80(2), 207-45. <https://doi.org/10.3102/0034654310368803>.
- AIS = Jaberg, K.; Jud, J. (1928-40). *Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz*. 8 Bde. Zofingen: Ringier.
- Alinei, M. (1981). «Dialetto: un concetto rinascimentale fiorentino. Storia e analisi». *QS*, 2, 147-53.
- Alinei, M. (1984). *Lingua e dialetti: struttura, storia e geografia*. Bologna: il Mulino.
- Alfonzetti, G. (1992). *Il discorso bilingue. Italiano e dialetto a Catania*. Milano: FrancoAngeli.
- Alfonzetti, G. (2014). «Age-Related Variation in Code-Switching Between Italian and the Sicilian Dialect». *Athens Journal of Philology*, 2(1), 21-34. <https://doi.org/10.30958/ajp.2-1-2>.
- Amari, M. (1933-39). *Storia dei musulmani di Sicilia*. 2a ed. A cura di C.A. Nallino. Catania: Prampolini.
- Ambrosini, R. (1969). «Usi e funzioni dei tempi storici nel siciliano antico». *Bollettino del Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani*, 10, 141-78.
- Amenta, L.; Paesano, N. (2010). «Strutture analitiche e sintetiche. Modalità e temporalità nel siciliano contemporaneo». *Cuadernos de Filología Italiana*, 17, 11-27.
-

- Ammon, U. (1986). «Explication der Begriffe 'Standardvarietät' und 'Standard-sprache' auf normtheoretischer Grundlage». Holtus, G.; Radtke, E. (Hrsgg), *Sprachlicher Substandard I*. Berlin; New York: De Gruyter, 1-63. <https://doi.org/10.1515/9783110935882.1>.
- Ammon, U. (1987) «Language - Variety/Standard Variety - Dialect». Ammon et al. 1987, 316-34. <https://doi.org/10.1515/9783110858020-050>.
- Ammon, U. (1989). «Towards a Descriptive Framework for the Status/Function/ Social Position of a Language Within a Country». Ammon, U. (ed.), *Status and Function of Languages and Language Varieties*. Berlin: de Gruyter, 21-106. <https://doi.org/10.1515/9783110860252.1>.
- Ammon, U.; Dittmar, N.; Mattheier, K.J.; Trudgill, P. (Hrsgg) (1987). *Sociolinguistics / Soziolinguistik. An International Handbook of the Science of Language and Society / Ein internationales Handbuch zur Wissenschaft von Sprache und Gesellschaft*, vol. 1. Berlin; New York: De Gruyter.
- Árokay, J.; Gvozdanović, J.; Miyajima, D. (eds) (2014). *Divided Languages? Diglossia, Translation and the Rise of Modernity in Japan, China, and the Slavic World*. Berlin: Springer.
- Aronoff, M. (1994). *Morphology by Itself*. Cambridge (MA): The MIT Press.
- Antonelli, G. (2007). *L'italiano nella società della comunicazione 2.0*. Bologna: il Mulino.
- Antoniou, K.; Grohmann, K.K.; Kambanaros, M.; Katsos, N. (2016). «The Effect of Childhood Bilectalism and Multilingualism on Executive Control». *Cognition*, 149, 18-30. <https://doi.org/10.1016/j.cognition.2015.12.002>.
- Ascoli, G.I. (1882-85). «L'Italia dialettale». *Archivio Glottologico Italiano*, 8, 98-128.
- Ascoli, G.I. (1898). «Un problema di sintassi comparata dialettale». *Archivio Glottologico Italiano*, 14, 453-68.
- Ascoli, G.I. (1901). «Appendice all'articolo Un problema di sintassi comparata dialettale». *Archivio Glottologico Italiano*, 15, 221-5.
- Assenza, E. (2009). «Il dialetto nel repertorio linguistico dell'italiano: Scenari siciliani». *Illuminazioni*, 9, 128-56.
- Auer, P. (1998). «Dialect Levelling and the Standard Varieties in Europe». *Folia Linguistica*, 32(1-2), 1-9. <https://doi.org/10.1515/flin.1998.32.1-2.1>.
- Auer, P. (2005). «A Postscript: Code-Switching and Social Identity». *Journal of Pragmatics*, 37, 403-10. <https://doi.org/10.1016/j.pragma.2004.10.010>.
- Avolio, C. [1882] (1975). *Introduzione allo studio del dialetto siciliano. Tentativo d'applicazione del metodo storico-comparativo*. Palermo: Edizioni della Regione Siciliana.
- Bagna, C.; Bellinzona, M. (2021). «Linguistic landscape e dialetti italo-romanzi: usi, ruoli e atteggiamenti». Bernini, G; Guerini, F.; Iannàccaro, G. (a cura di), *La presenza dei dialetti italo-romanzi nel paesaggio linguistico. Ricerche e riflessioni*. Bergamo: Sestante Edizioni; Bergamo University Press, 19-40.
- Baker, C. (1992). *Attitudes and Languages*. Clevedon; Philadelphia: Multilingual Matters.
- Barac, R.; Bialystok, E.; Castro, D.C.; Sanchez, M. (2014). «The Cognitive Development of Young Dual Language Learners: A Critical Review». *Early Childhood Research Quarterly*, 29(4), 699-714. <https://doi.org/10.1016/j.ecresq.2014.02.003>.
- Baron, N.S. (2008). *Always On. Language in an Online and Mobile World*. Oxford: Oxford University Press.

- Bellman, G. (1998). «Between Base Dialect and Standard Language». *Folia Linguistica*, 32, 23-34. <https://doi.org/10.1515/flin.1998.32.1-2.23>.
- Benincà, P. (1988). «L'Ordine degli elementi nella frase e le costruzioni marcate». Renzi, L.; Slavi, G.; Cardinaletti, A. (a cura di), *Grande Grammatica italiana di consultazione*. Bologna: il Mulino, 115-94.
- Benincà, P.; Poletto, C. (2004). «A Case of Do-Support in Romance». *Natural Language & Linguistic Theory*, 22(1), 51-94. <https://doi.org/10.1023/b:naLa.0000005565.12630.c1>.
- Bentley, D. (1997). «Modalità e futuro nel siciliano antico e moderno». D'Agostino, M. (a cura di), *Aspetti della variabilità. Ricerche linguistiche siciliane*. Palermo: Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani, 49-66. Materiali e ricerche dell'Atlante Linguistico della Sicilia 5.
- Bentley, D. (2000). «I costrutti condizionali in siciliano: un'analisi diacronica». *Revue Romane*, 35(1), 3-20.
- Berretta, M. (1989). «Sulla presenza dell'accusativo preposizionale in italiano: note tipologiche». *Vox Romanica*, 48, 13-37.
- Berruto, G. (1984). «Zur Italianisierung der Mundarten in Italien im zwanzigsten Jahrhundert». *Italienische Studien*, 7, 127-39.
- Berruto, G. (1987a). *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*. Roma: La Nuova Italia Scientifica.
- Berruto, G. (1987b). «Lingua, dialetto, diglossia, dilalia». Holtus, G.; Kramer, J. (Hrsgg), *Romania et Slavia adriatica, Festschrift für Zarko Muljačić*. Hamburg: Helmut Buske, 57-81.
- Berruto, G. (1989). «On the Typology of Linguistic Repertoires». Ammon, U. (ed.), *Status and Function of Languages and Language Varieties*. Berlin; New York: De Gruyter, 552-69. <https://doi.org/10.1515/9783110860252.552>.
- Berruto, G. (1993). «Le varietà del repertorio». Sobrero, A.A. (a cura di), *Introduzione all'italiano contemporaneo. La variazione e gli usi*. Roma-Bari: Laterza, 3-36.
- Berruto, G. (1997). «Linguistica del contatto e aspetti dell'italianizzazione dei dialetti: appunti di creolistica casalinga». Holtus, G.; Kramer, J.; Schweickard, W. (Hrsgg), *Italica et Romanica, Festschrift für Max Pfister zum 65. Geburtstag*, Bd. 3. Tübingen: Niemeyer,, 13-29. <https://doi.org/10.1515/9783110963311.883>.
- Berruto, G. (2002). «Parlare dialetto in Italia alle soglie del Duemila». Beccaria, G.L.; Marellò, M. (a cura di), *La parola al testo. Scritti per Bice Mortara Garavelli*. Alessandria: Edizioni dell'Orso, 33-49.
- Berruto, G. (2004). *Prima lezione di sociolinguistica*. Roma-Bari: Laterza.
- Berruto, G. (2005). *Fondamenti di sociolinguistica*. Roma-Bari: Laterza.
- Berruto, G. (2006). «Quale dialetto per l'Italia del Duemila? Aspetti dell'italianizzazione e risorgenze dialettali in Piemonte (e altrove)». Sobrero, A.A.; Miglietta, A. (a cura di), *Lingua e dialetto nell'Italia del Duemila*. Galatina: Congedo, 101-28.
- Berruto, G. (2007). «Sulla vitalità sociolinguistica del dialetto, oggi». Raimondi, G.; Revelli, L. (a cura di), *La dialectologie aujourd'hui = Atti del Convegno Internazionale «Dove va la dialettologia?»* (Saint-Vincent, Aosta, Cogne, 21-24 settembre 2006). Alessandria. Edizioni dell'Orso, 133-48.
- Bertoni, G. (1916). *Italia Dialettale*. Milano: Hoepli.
- Bialystok, E. (2011). «Coordination of Executive Functions in Monolingual and Bilingual Children». *Journal of Experimental Child Psychology*, 110(3), 461-8. <https://doi.org/10.1016/j.jecp.2011.05.005>.

- Birdsong, D. (2015). «5 Dominance in Bilingualism: Foundations of Measurement, with Insights from the Study of Handedness». Silva-Corvalán, C.; Treffers-Daller, J. (eds), *Language Dominance in Bilinguals: Issues of Measurement and Operationalization*. Cambridge: Cambridge University Press, 85-105. <https://doi.org/10.1017/cbo9781107375345.005>.
- Birdsong, D.; Gertken, L.M.; Amengual, M. (2012). *Bilingual Language Profile An Easy-to-Use Instrument to Assess Bilingualism*. COERLL, University of Texas at Austin. <https://sites.la.utexas.edu/bilingual/>.
- Blau, J. (1977). «The Beginnings of the Arabic Diglossia. A Study of the Origins of Neoarabic». *Afroasiatic Linguistics*, 4, 175-202.
- Bodini, M. (2000). *Er guardiano der pretorio. Una prima indagine su dialetto e italiano regionale nella pubblicità da Carosello a oggi* [tesi di laurea inedita]. Torino: Università degli Studi di Torino.
- Bohner, G.; Dickel, N. (2011). «Attitudes and Attitude Change». *Annual Review of Psychology*, 62, 391-417.
- Boninger, D.S.; Krosnick, J.A.; Berent, M.K. (1995). «Origins of Attitude Importance: Self-Interest, Social Identification, and Value Relevance». *Journal of Personality and Social Psychology*, 68(1), 61-80. <https://doi.org/10.1037/0022-3514.68.1.61>.
- Bosson, G. (1998). «Le marquage différentiel de l'objet dans les langues d'Europe». Feuillet, J. (éd.), *Actance et valence dans les langues de l'Europe*. Berlin: Mouton de Gruyter, 193-258. <https://doi.org/10.1515/9783110804485.193>.
- Boyd, D.M.; Ellison, N.B. (2007). «Social network sites: Definition, History, and Scholarship». *Journal of Computer-Mediated Communication*, 13(1), article 11. <https://doi.org/10.1111/j.1083-6101.2007.00393.x>.
- Calabrese, A. (1999). «Metaphony revisited». *Rivista di Linguistica*, 10(1), 7-68.
- Calabrese, A. (2003). «On the Evolution of the Short High Vowels of Latin into Romance». Pérez-Leroux, A.T.; Roberge, Y. (eds), *Romance Linguistics: Theory and Acquisition*. Amsterdam: John Benjamins, 63-95. <https://doi.org/10.1075/cilt.244.08cal>.
- Calabrese, A. (2011). «Metaphony in Romance». Ewen, C.; Oostendorp, M.; Hume, B. (eds), *The Blackwell Companion to Phonology*. Wiley-Blackwell, 2631-762. <https://doi.org/10.1002/9781444335262.wbctp0110>.
- Camilleri, S. (1976). *Ortografia siciliana*. Catania: Ed. Enal.
- Caracausi, G. (1983). *Arabismi medievali di Sicilia*. Palermo: Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani.
- Cardinaletti, A.; Giusti, G. (2001). «Semi-Lexical Motion Verbs in Romance and Germanic». Corver, N.; Van Riemsdijk, H. (eds), *Semi-Lexical Categories*. Berlin: De Gruyter, 371-414. <https://doi.org/10.1515/9783110874006.371>.
- Cardinaletti, A.; Giusti, G. (2003). «Motion Verbs as Functional Heads». Tortora, C. (ed.), *The Syntax of Italian Dialects*. New York: Oxford University Press, 31-49.
- Castiglione, M. (2006). «Dal siciliano all'italiano: adolescenti e test traduttivi». Tempesta, I.; Maggio, M. (a cura di), *Lingue in contatto a scuola. Tra italiano, dialetto e italiano L2*. Milano: FrancoAngeli, 213-20.
- Cerruti, M. (2016). «L'italianizzazione dei dialetti: una rassegna». *Quaderns d'Italìa*, 21, 63-74.
- Cerruti, M.; Regis, R. (2005). «Code-switching e teoria linguistica». *Rivista di Linguistica*, 17[1], 179-208.
- Cerruti, M.; Regis, R. (2020). *Italiano e dialetto*. Roma: Carocci.

- CorDel = Di Caro, V.N. (in preparazione). *Corpus del dialetto deliano*.
- Cordin, P. (1997). «Tense, Mood and Aspect in the Verb». Maiden, Parry 1997, 87-98.
- Cornoldi, C.; Meneghetti, C.; Moè, A.; Zamperlin, C. (2018). *Processi cognitivi, motivazione e apprendimento*. Bologna: il Mulino.
- Coseriu, E. (1966). «“Tomo y me voy”: ein Problem vergleichender europäischer Syntax». *Vox Romanica*, 25, 13-55.
- Coseriu, E. (1980). «“Historische sprache” und “dialekt”». Göschel, J.; Ivić, P.; Kehr, K. (Hrsgg), *Dialekt und dialektologie. Ergebnisse des Internationalen Symposiums „Zur Theorie des Dialekts“* (Marburg/Lahn, 5.-10. September 1977). Wiesbaden: Steiner, 106-22.
- Crano, W.D.; Cooper, J.; Forgas, J.P. (2010). «Attitudes and Attitude Change: An Introductory Review». Forgas, J.P.; Cooper, J.; Crano, W.D. (eds), *The Psychology of Attitudes and Attitude Change*. New York: Psychology Press, 3-17.
- Cruschina, S. (2006a). «Il vocalismo della Sicilia centrale: il tratto [ATR], metafonese e armonia vocalica». *Rivista Italiana di Dialettologia*, 30, 75-101.
- Cruschina, S. (2006b). «Informational Focus in Sicilian and the Left Periphery». Frascarelli, M. (ed.), *Phases of Interpretation*. Berlin: Mouton de Gruyter, 363-85. <https://doi.org/10.1515/9783110197723.5.363>.
- Cruschina, S. (2010). «Aspetti morfologici e sintattici degli avverbi in siciliano», in Garzonio, J. (a cura di), «Studi sui dialetti della Sicilia», *Quaderni di lavoro ASIt*, 11, 19-39. http://asit.maIdura.unipd.it/documenti/ql11/2_cruschina.pdf.
- Cruschina, S. (2012). *Discourse-Related Features and Functional Projections*. New York: Oxford University Press. <https://doi.org/10.1093/acprof:oso/9780199759613.001.0001>.
- Cruschina, S. (2014). «Sabbenedica e l'imperativo di cortesia». *Bollettino del Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani*, 25, 385-404.
- Cruschina, S. (2018). «The 'go for' Construction in Sicilian». D'Alessandro, R.; Pescarini, D. (eds), *Advances in Italian Dialectology: Sketches of Italo-Romance grammars*. Leiden: Brill, 292-320. https://doi.org/10.1163/9789004354395_013.
- Cruschina, S. (2020). «The Classification of Sicilian Dialects: Language Change and Contact». *L'Italia dialettale*, 81, 79-103.
- D'Achille, P. (2006). *L'italiano contemporaneo*. Bologna: il Mulino.
- D'Agostino, M. (1996). «Spazio, città, lingue. Ragionando su Palermo». *Rivista italiana di dialettologia*, 20, 35-87.
- D'Agostino, M. (2007). *Sociolinguistica dell'Italia contemporanea*. Bologna: il Mulino.
- D'Agostino, M. (2021). *Noi che siamo passati dalla Libia. Giovani in viaggio fra alfabeti e multilinguismo*. Bologna: il Mulino.
- De Angelis, A. (2013). *Strategie di complementazione frasale*. Messina: SGB Edizioni.
- De Angelis, A. (2016). «Origini formali e funzionali della particella (m)i, (m)u, ma nell'area messinese e calabrese centro-meridionale». Del Puente, P. (a cura di), *Dialetti: per parlare e parlarne = Atti del IV Convegno Internazionale di Dialettologia. Progetto A.L.Ba.* (Potenza, Castelmezzano, Lagopesole, 6-8 novembre 2014). Venosa: Osanna Edizioni, 75-95.
- De Angelis, A. (2017). «Between Greek and Romance: Competing Complement System in Southern Italy». Molinelli, P. (ed.), *Language and Identity in Multilingual Mediterranean Settings. Challenges for Histori-*

- cal Sociolinguistics*. Berlin, New York: De Gruyter, 135-56. <https://doi.org/10.1515/9783110554274-008>.
- De Gregorio, G. (1890). *Saggio di fonetica siciliana*. Palermo: Editore E.L.S.
- Dell'Aquila, V.; Iannàccaro, G. (2004). *La pianificazione linguistica. Lingua, società e istituzioni*. Roma: Carocci.
- De Mauro, T. (1972). *Storia linguistica dell'Italia unita*. Bari: Laterza.
- De Mauro, T. (2001). «Premessa». Orioles, V.; Toso, F. (a cura di), *Insularità linguistica e culturale. Il caso dei Tabarchini di Sardegna*. Recco: Le Mani, 11-14.
- De Mauro, T. (2014). *Storia linguistica dell'Italia repubblicana dal 1946 ai giorni nostri*. Roma-Bari: Laterza.
- De Renzo, F. (2008). «Per un'analisi della situazione sociolinguistica dell'Italia contemporanea. Italiano, dialetti e altre lingue». *Italica*, 85(1), 44-62.
- Devoto, G. (1970). «L'Italia dialettale». *I dialetti dell'Italia mediana con particolare riguardo alla regione umbra = Atti del V Convegno di Studi Umbri presso la Casa di Sant'Ubaldo*. Perugia: Ed. Facoltà di Lettere e Filosofia, 93-127.
- Di Caro, V.N. (2015). *Syntactic Constructions with Motion Verbs in Some Sicilian Dialects: A Comparative Analysis* [master's thesis]. Venice: Ca' Foscari University of Venice.
- Di Caro, V.N. (2016). «The Interpretation of Indefinites with Adnominal Adjectives in the Sicilian Dialects». *Annali di Ca' Foscari. Serie occidentale*, 50, 29-52. <http://doi.org/10.14277/2499-1562/AnnOc-50-16-2>.
- Di Caro, V.N. (2019a). *Multiple Agreement Constructions in Southern Italo-Romance. The Syntax of Sicilian Pseudo-Coordination* [PhD Dissertation]. Venice: Ca' Foscari University of Venice.
- Di Caro, V.N. (2019b). «The Inflected Construction in the Dialects of Sicily: Parameters of Micro-Variation». Cruschina, S.; Ledgeway, A.; Remberger, E.M. (eds), *Italian Dialectology at the Interface*. Amsterdam, John Benjamins, 63-78. <https://doi.org/10.1075/la.251.03dic>.
- Di Caro, V.N. (2019c). «Perifrasi verbali deontiche e paradigmi difettivi nel dialetto di Delia». *Bollettino del Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani*, 30, 217-44.
- Di Caro, V.N. (2020). «Inquiry on the Health of the Lexicon in the Dialect of Delia». Poster presented at the 16th AISV National Conference (Rende, Cosenza, 29-31 January 2022).
- Di Caro, V.N. (2022). «Chapter 4. Preterite Indicative Pseudo-Coordination and Morphomic Patterns». Giusti, Di Caro, Ross 2022, 99-128. <https://doi.org/10.1075/la.274.04dic>.
- Di Caro, V.N.; Giusti, G. (2015). «A Protocol for the Inflected Construction in Sicilian Dialects». *Annali di Ca' Foscari. Serie occidentale*, 49, 393-422. <https://doi.org/10.14277/2385-3034/AnnOc-49-15-20>.
- Di Caro, V.N.; Giusti, G. (2018). «Dimensions of Variation: The Inflected Construction in the Dialect of Delia (Caltanissetta)». Repetti, L.; Ordóñez, F. (eds), *Romance Languages and Linguistic Theory 14. Selected papers from the 46th Linguistic Symposium on Romance Languages (LSRL) (Stony Brook, New York)*. Amsterdam: John Benjamins, 54-68. <https://doi.org/10.1075/rllt.14.04car>.
- Di Caro, V.N.; Lebani, G.E. (2021). *Bilingualism and Use of the Dialect in Written Messages on Social Media. A First Survey in the Sicilian Context*. Oral presentation presented at the international conference Sustainable Multilingualism 2021 (Kaunas, 4-5 June 2021).

- Dittmar, W. (1989). *Variatio delectat. Le basi della sociolinguistica*. Galatina: Congedo.
- Dunn, A.; Fox Tree, J. (2009). «A Quick, Gradient Bilingual Dominance Scale». *Bilingualism: Language and Cognition*, 12(3), 273-89. <https://doi.org/10.1017/s1366728909990113>.
- Eagly, A.H.; Chaiken, S. (1993). *The Psychology of Attitudes*. New York: Harcourt Brace Jovanovich College Publishers.
- Eagly, A.H.; Chaiken, S. (2005). «Attitude Research in the 21st Century: The Current State of Knowledge». Albaraccín, D.; Johnson, B.T.; Zanna, M.P. (eds), *The Handbook of Attitudes*. Mahwah (NJ): Lawrence Erlbaum Associates Publishers, 743-67.
- Eagly, A.H.; Chaiken, S. (2007). «The Advantages of an Inclusive Definition of Attitude». *Social Cognition*, 25(5), 582-602. <https://doi.org/10.1521/soco.2007.25.5.582>.
- Ebneter, T. (1966). «Aviri a + infinitif et le problème du future en Sicilien». *Cahiers Ferdinand de Saussure*, 23, 33-48.
- Falcone, G. (1974). «Innovazione e conservazione nei dialetti calabresi». *Dal dialetto alla lingua*. Pisa: Pacini, 283-306.
- Fanciullo, F. (1984). «Il siciliano e i dialetti meridionali». Quattordio Moreschini, A. (a cura di), *Tre millenni di storia linguistica della Sicilia = Atti del Convegno della Società Italiana di Glottologia* (Palermo, 25-27 marzo 1983). Pisa: Giardini, 139-59.
- Fanciullo, F. (1996). *Fra oriente e occidente. Per una storia linguistica dell'Italia meridionale*. Pisa: ETS.
- Ferguson, C. (1959). «Diglossia». *Word*, 15, 325-40.
- Ferguson, C. (1991). «Diglossia Revisited». *Southwest Journal of Linguistics*, 10, 214-34.
- Filippi, R.; Morris, J.; Richardson, F.M.; Bright, P.; Thomas, M.; Karmiloff-Smith, A.; Marian, V. (2015). «Bilingual Children Show an Advantage in Controlling Verbal Interference During Spoken Language Comprehension». *Bilingualism: Language and Cognition*, 18(3), 490-501. <https://doi.org/10.1017/s1366728914000686>.
- Fishman, J.A. (1967). «Bilingualism with and Without Diglossia; Diglossia with and Without Bilingualism». *Journal of Social Issues*, 32, 29-38.
- Fishman, J.A. (1972). «Domains and the Relationship Between Micro- and Macrosociolinguistics». Gumperz, J.J.; Hymes, D. (eds), *Directions in Sociolinguistics: The Ethnography of Communication*. New York; Oxford: Blackwell, 139-59.
- Fishman, J.A. (1975). *La sociologia del linguaggio*. Roma: Officina Edizioni. Trad. di: *The Sociology of Language*. Rowley (MA): Newbury House, 1971.
- Flechia, G. (1898). «Atone finali, determinate dalla tonica, nel dialetto piveronese». *Archivio Glottologico Italiano*, 14, 111-20.
- Fodale, P. (1964). *The Sicilian Dialect as a Diasystem: A Study in Structural Dialectology* [PhD Dissertation]. Ann Arbor: University of Michigan.
- Francard, M. (2009). «Regional Languages in Romance Belgium: The Point of No Return?». *International Journal of the Sociology of Language*, 196-197, 99-119. <https://doi.org/10.1515/ijsl.2009.018>.
- Francescato, G. (1973). «Romeno, dalmatico, ladino, italiano: premesse e prospettive per una classificazione». *Studii și cercetări lingvistice*, 24, 529-37.
- Francescato, G. (1980). «A Proposal for the Classification of Romance Languages». Izzo, H.J. (ed.), *Italic and Romance. Linguistic Studies in Hon-*

- or of Ernst Pulgram. Amsterdam: John Benjamins, 75-83. <https://doi.org/10.1075/cilt.18.11fra>.
- Franco, A. (2015). «Gli Ucraini dell'Impero zarista nell'Ottocento». *Nuova Rivista Storica*, 99(2), 613-32.
- Gammelgaard, K. (1999). «Common Czech in Czech Linguistics». *Slavonica*, 5(2), 32-51. <https://doi.org/10.1179/sla.1999.5.2.32>.
- Ganfi, V. (2021). *Diacronia e sincronia del complementatore mi in siciliano*. Monaco di Baviera: LINCOM.
- Gardner, R.C.; Masgoret, A.-M.; Tennant, J.; Mihic, L. (2004). «Integrative Motivation: Changes During a Year-Long Intermediate-Level Language Course». *Language Learning*, 54(1), 1-34. <https://doi.org/10.1111/j.1467-9922.2004.00247.x>.
- Garrappa, M.; Beveridge, M.; Sorace, A. (2015). «Linguistic and Cognitive Skills in Sardinian-Italian Bilingual Children». *Frontiers in Psychology*, 6, 1898. <https://doi.org/10.3389/fpsyg.2015.01898>.
- Garrappa, M.; Obregon, M.; O'Rourke, B.; Sorace, A. (2020). «Language and Cognition in Gaelic-English Young Adult Bilingual Speakers: A Positive Effect of School Immersion Program on Attentional and Grammatical Skills». *Frontiers in Psychology*, 11, 570587. <https://doi.org/10.3389/fpsyg.2020.570587>.
- Garrappa, M.; Sorace, A.; Vender, M. (2020). *Il cervello bilingue*. Roma: Carocci.
- Genchi, M.; Cannizzaro, G. (2000). *Lessico del dialetto di Castelbuono*. Palermo: Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani. Materiali e ricerche dell'ALS9.
- Gertken, L.M.; Amengual, M.; Birdsong, D. (2014). «11. Assessing Language Dominance with the Bilingual Language Profile». Leclercq, P.; Edmonds, A.; Hilton, H. (eds), *Measuring L2 Proficiency*. Bristol (UK): Multilingual Matters, 208-25. <https://doi.org/10.21832/9781783092291-014>.
- Giusti, G. (2011). *Structural Protocols for Linguistic Awareness Enhancing Language Identity*. Research project at CRASSH. University of Cambridge, October-December 2011. <http://www.crassh.cam.ac.uk/people/profile/giuliana-giusti>.
- Giusti, G.; Zegrean, I. (2015). «Syntactic Protocols to Enhance Inclusive Cultural Identity: A Case Study on Istro-Romanian Clausal Structure». *Quaderni di linguistica e studi orientali*, 1, 129-50.
- Giusti, G.; Cardinaletti, A. (2022). «Theory-Driven Approaches and Empirical Advances: a Protocol for Pseudo-Coordinations and Multiple Agreement Constructions in Italo-Romance». Giusti, Di Caro, Ross 2022, 35-63. <https://doi.org/10.1075/la.274.02giu>.
- Giusti, G.; Di Caro, V.N.; Ross, D. (2022). *Pseudo-Coordination and Multiple Agreement Constructions*. Amsterdam: John Benjamins. <https://doi.org/10.1075/la.274>.
- Glasman, L.R.; Albarracín, D. (2006). «Forming Attitudes that Predict Future Behavior: A Meta-Analysis of the Attitude-Behavior Relation». *Psychological Bulletin*, 132(5), 778-822. <https://doi.org/10.1037/0033-2909.132.5.778>.
- Goeman, T.; Jongenburger, W. (2009). «Dimensions and Determinants of Dialect Use in the Netherlands at the Individual and Regional Levels at the End of the Twentieth Century». *International Journal of the Sociology of Language*, 196-197, 31-72. <https://doi.org/10.1515/ijsl.2009.016>.
- Grassi, C.; Sobrero, A.A.; Telmon, T. (2012). *Fondamenti di dialettologia italiana*. Roma-Bari: Laterza.

- Gregory, M. (1967). «Aspects of Varieties Differentiation». *Journal of Linguistics*, 3, 177-98.
- Grosjean, F. (1998). «Studying Bilinguals: Methodological and Conceptual Issues». *Bilingualism: Language and Cognition*, 1, 131-49. <https://doi.org/10.1017/s136672899800025x>.
- Grosjean, F. (2001). «The Bilingual's Language Modes». Nicol, J.L. (ed.), *Explaining Linguistics. One Mind, Two Languages: Bilingual Language Processing*. Hoboken (NJ): Blackwell Publishing, 1-22
- Guardiano, C. (2010). «L'oggetto diretto preposizionale in siciliano. Una breve rassegna e qualche domanda», in Garzonio, J. (a cura di), «Studi sui dialetti della Sicilia», *Quaderni di lavoro ASIt*, 11, 83-101. http://asit.maldu-ra.unipd.it/documenti/ql11/6_guardiano.pdf.
- Gumperz, J. (1973). «La comunità linguistica». Giglioli, P.P. (a cura di), *Linguaggio e società*. Bologna: il Mulino, 269-80. Trad. di: «The Speech Community». *International Encyclopedia of the Social Sciences*, 9, 1968, 381-6.
- Hawkins, P. (1983). «Diglossia Revisited». *Language Sciences*, 5, 1-20. [https://doi.org/10.1016/s0388-0001\(83\)80010-2](https://doi.org/10.1016/s0388-0001(83)80010-2).
- Hernández-Campoy, J.M.; Villena-Ponsoda, J.A. (2009). «Standardness and Nonstandardness in Spain: Dialect Attrition and Revitalization of Regional Dialects of Spanish». *International Journal of the Sociology of Language*, 196-197, 181-214. <https://doi.org/10.1515/ijsl.2009.021>.
- Hockett, C.F. (1958). *A Course in Modern Linguistics*. New York: Macmillan.
- Hogg, M.A.; Smith, J.R. (2007). «Attitudes in social context: A social identity perspective». *European Review of Social Psychology*, 18, 89-131. <https://doi.org/10.1080/10463280701592070>.
- Horn, C. (2015). «Diglossia in the Arab World. Educational Implications and Future Perspectives». *Open Journal of Modern Linguistics*, Vol.5 No.1., 100-4. <https://doi.org/10.4236/ojml.2015.51009>.
- Hornsby, D. (2009). «Dedialectization in France: Convergence and Divergence». *International Journal of the Sociology of Language*, 196-197, 157-80. <https://doi.org/10.1515/ijsl.2009.020>.
- Hudson, R.A. (1980). *Sociolinguistica*. Trad. di B. Forino e C. Lee. Bologna: il Mulino. Trad. di: Sociolinguistics. Cambridge: Cambridge University Press, 1980.
- Hudson, A. (2002). «Outline of a Theory of Diglossia». *International Journal of the Sociology of Language*, 157, 1-48. <https://doi.org/10.1515/ijsl.2002.039>.
- Hymes, D. (1980). *Fondamenti di sociolinguistica. Un approccio etnografico*. Trad. di F. Beghelli. Bologna: Zanichelli. Trad. di: *Foundations in Sociolinguistics. An Ethnographic Approach*. London: Lavistock, 1978.
- Ianos, M.A.; Hugué, A.; Janés, J.; Lapresta, C. (2017). «Can Language Attitudes Be Improved? A Longitudinal Study of Immigrant Students in Catalonia (Spain)». *International Journal of Bilingual Education and Bilingualism*, 20(3), 331-45. <https://doi.org/10.1080/13670050.2015.1051508>.
- Jaspers, J. (2017). «Diglossia and Beyond». Garcia, O.; Flores, N.; Spotti, M. (eds), *The Oxford Handbook of Language and Society*. Oxford: Oxford University Press, 179-96. <https://doi.org/10.1093/oxford-hb/9780190212896.013.27>.
- Jessner, U. (2006). *Linguistic Awareness in Multilinguals: English as a Third Language*. Edinburgh: Edinburgh University Press. <https://doi.org/10.3366/edinburgh/9780748619139.003.0004>.

- Kabatek, J. (2016). «Diglossia». Ledgeway, A.; Maiden, M. (eds), *The Oxford Guide to the Romance Languages*. Oxford: Oxford University Press, 624-33. <https://doi.org/10.1093/acprof:oso/9780199677108.003.0036>.
- Kaze, J.W. (1989). *Metaphony in Italian and Spanish Dialects Revisited* [PhD Dissertation]. Urbana (IL); Champaign (IL): University of Illinois at Urbana-Champaign.
- Kloss, H. (1967). «'Abstand Languages' and 'Ausbau Languages'». *Anthropological Linguistics*, 9, 29-41.
- Kloss, H. (1976). «Über 'Diglossie'». *Deutsche Sprache*, 4, 313-23.
- Kloss, H. (1977). *The American Bilingual Tradition*. Rowley (Massachusetts): Newbury House.
- Kloss, H. (1978). *Die Entwicklung neuer germanischer Kultur-Sprachen seit 1800*. Düsseldorf: Schwann.
- Kloss, H. (1987). «Abstandsprache und Ausbausprache». Ammon et al. 1987, 302-8. <https://doi.org/10.1515/9783110858020-048>.
- Krefeld, T. (2010). «Dante, i siciliani e i loro spazi comunicativi». Ruffino, G.; D'Agostino, M. (a cura di), *Storia della lingua italiana e dialettologia*. Palermo: Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani, 477-87.
- Kroll, J.F.; Bialystok, E. (2013). «Understanding the Consequences of Bilingualism for Language Processing and Cognition». *Journal of Cognitive Psychology*, 25(5), 497-514. <https://doi.org/10.1080/20445911.2013.799170>.
- Labov, W. (1973). «Lo studio del linguaggio nel suo contesto sociale». Giglioli, P. (a cura di), *Linguaggio e contest sociale*. Bologna: il Mulino, 331-55.
- Lapresta, C.; Huguet, A.; Madariaga, J. (2008). «A Study on Language Attitudes Towards Regional and Foreign Languages by School Children in Aragon, Spain». *International Journal of Multilingualism*, 5(4), 275-93. <https://doi.org/10.1080/14790710802152412>.
- Lavinio, C. (2019). «Dimensioni della variazione: la regionalità dell'italiano. Le tendenze dell'italiano contemporaneo rivisitate». Moretti, B.; Kunz, A.; Natale, S.; Krakenberger, E. (a cura di), *Atti del LII Congresso Internazionale di Studi della Società di Linguistica Italiana* (Berna, 6-8 settembre 2018). Milano: Officinaventuno, 401-16.
- Ledgeway, A. (2010). «The Clausal Domain: CP Structure and the Left Periphery». D'Alessandro, R.; Ledgeway, A.; Roberts, I. (eds), *Syntactic Variation: The Dialects of Italy*. Cambridge: Cambridge University Press, 38-51.
- Ledgeway, A. (2011). «Syntactic and Morphosyntactic Typology and Change». Maiden, M.; Smith, J.C.; Ledgeway, A. (eds), *The Cambridge History of the Romance Languages*. Vol. 1, *Structures*. Cambridge: Cambridge University Press, 382-471. <https://doi.org/10.1017/cho9780521800723.010>.
- Ledgeway, A. (2015). «Varieties in Italy». Jungbluth, K.; Da Milano, F. (eds), *Manual of Deixis in Romance Languages*. Berlin: de Gruyter, 75-113. <https://doi.org/10.1515/9783110317732-007>.
- Ledgeway, A. (2016). «Italian, Tuscan, and Corsican». Ledgeway, A.; Maiden, M. (eds), *The Oxford Guide to the Romance Languages*. Oxford: Oxford University Press, 246-69. <https://doi.org/10.1093/acprof:oso/9780199677108.003.0014>.
- Leone, A. (1976). «Indicativo di cortesia». *Lingua nostra*, 42, 78-80.
- Leone, A. (1977). «Alcune considerazioni ortografiche». *Bollettino del Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani*, 13, 444-58.
- Leone, A. (1982). *L'italiano regionale in Sicilia*. Bologna: il Mulino.

- Leone, A. (1992). «Tornando sulla grafia del siciliano». Ruffino, G. (a cura di), *Studi linguistici e filologici offerti a Girolamo Caracausi*. Palermo: Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani, 283-303. Supplementi al *Bollettino* 12.
- Leone, A. (1995). *Profilo di sintassi siciliana*. Palermo: Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani.
- Lewis, E.G. (1980). *Bilingualism and Bilingual Education*. Oxford: Pergamon Press.
- Lim, V.; Liow, S.; Lincoln, M.; Chan, Y.; Onslow, M. (2008). «Determining language dominance in English-Mandarin bilinguals: Development of a self-report classification tool for clinical use». *Applied Psycholinguistics*, 29(3), 389-412. <https://doi.org/10.1017/s0142716408080181>.
- Loporcaro, M. (1999). «Il futuro CANTARE-HABEO nell'Italia meridionale». *Archivio Glottologico Italiano*, 80, 67-114.
- Loporcaro, M. (2011). «Phonological processes». Maiden, M.; Smith, J.C.; Ledge-way, A. (eds), *The Cambridge History of the Romance Languages*. Cambridge: Cambridge University Press, 109-54.
- Loporcaro, M. (2013). *Profilo linguistico dei dialetti italiani*. Roma-Bari: Laterza.
- Macaulay, R.K.S. (1988). «The Rise and Fall of the Vernacular». Duncan-Rose, C.; Venneman, T. (eds), *On Language: Rhetorica, Phonologica. Festschrift for Robert T. Stockwell*. London: Routledge, 106-13.
- Maiden, M. (1991). *Interactive Morphology: Metaphony in Italy*. New York: Routledge. <https://doi.org/10.4324/9780429468636>.
- Maiden, M. (2000). «Di un cambiamento intramorfologico: origini del tipo dis-sidicesti ecc., nell'italoromanzo». *Archivio Glottologico Italiano*, 85, 137-71.
- Maiden, M. (2018). *The Romance Verb. Morphomic Structure and Diachrony*. Oxford: Oxford University Press. <https://doi.org/10.1093/oso/9780199660216.001.0001>.
- Maiden, M.; Parry, M. (eds) (1997). *The Dialects of Italy*. London; New York: Routledge. <https://doi.org/10.4324/9780203993880>.
- Mantle-Bromley, C. (1995). «Positive Attitudes and Realistic Beliefs: Links to Proficiency». *The Modern Language Journal*, 79, 372-86. <https://doi.org/10.1111/j.1540-4781.1995.tb01114.x>.
- Manzini, M.R.; Savoia, L. (2005). *I dialetti Italiani e Romanci. Morfosintassi Generativa*. Vol. 1, *Introduzione - Il soggetto - La struttura del complementatore, frasi interrogative, relative e aspetti della subordinazione*. Alessandria: Edizioni dell'Orso.
- Marcato, C. (2007). *Dialetto, dialetti e italiano*. Bologna: il Mulino.
- Marian, V.; Blumenfeld, H.K.; Kaushanskaya, M. (2007). «The Language Experience and Proficiency Questionnaire (LEAP-Q): Assessing Language Profiles in Bilinguals and Multilinguals». *Journal of Speech, Language, and Hearing Research*, 50(4), 940-67. [https://doi.org/10.1044/1092-4388\(2007\)067](https://doi.org/10.1044/1092-4388(2007)067).
- Marian, V.; Shook, A. (2012). «The Cognitive Benefits of Being Bilingual». *Cerebrum: The Dana Forum on Brain Science*, 2012, 13.
- Massariello Merzagora, G. (1985). «Fenomeni di italianizzazione del dialetto nell'area lombarda». Agostiniani, L.; Bellucci Maffei, P.; Paoli, M. (a cura di) *Linguistica storica e cambiamento linguistico = Atti del XVI congresso internazionale di studi della Società di linguistica italiana* (Firenze, 7-9 maggio 1982). Roma: Bulzoni, 427-38.

- Matranga, V. (2004). *Parole e azioni ludiche. Il gioco della lippa in Sicilia in prospettiva geolinguistica*. Palermo: Centro Studi Filologici e Linguistici Siciliani. Piccola biblioteca dell'ALS 4.
- Matranga, V. (2013). «Scrivere il dialetto». Ruffino, G. (a cura di), *Lingue e culture in Sicilia*, vol. 2. Palermo: Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani, 1382-410.
- Matranga, V.; Sottile, R. (2013). «La variazione dialettale nello spazio geografico». Ruffino, G. (a cura di), *Lingue e culture in Sicilia*. Palermo: Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani, 215-74
- Mattheier, K.J. (1996). «Varietätenkonvergenz: Überlegungen zu einem Baustein einer Theorie der Sprachvariation». *Sociolinguistica*, 10, 31-52. <https://doi.org/10.1515/9783110245158.31>.
- Maturi, P. (2006a). *I suoni delle lingue, i suoni dell'italiano*. Bologna: il Mulino.
- Maturi, P. (2006b). «Le scritte esposte: dialettalità e multilinguismo sui muri di Napoli». De Blasi, N.; Marcato, C. (a cura di), *La città e le sue lingue. Repertori linguistici urbani*. Napoli: Liguori, 243-51.
- McKay, S. (2011). «Language and the Media». Mesthrie, R. (ed), *The Cambridge Handbook of Sociolinguistics*. Cambridge: Cambridge University Press, 396-412. <https://doi.org/10.1017/cbo9780511997068.029>.
- McKenzie, R. (2010). *The Social Psychology of English as a Global Language. Attitudes, Awareness and Identity in the Japanese Context*. Dordrecht; London: Springer.
- Méndez-García de Paredes, E.; Amorós-Negre, C. (2018). «The Status of Andalusian in the Spanish-Speaking World: Is It Currently Possible for Andalusia to Have Its Own Linguistic Standardization Process?» *Current Issues in Language Planning*, 20(1), 1-20. <https://doi.org/10.1080/14664208.2018.1495369>.
- Menza, S. (2017). *Dalle scritte al sistema. Verso la teoria fonologica e sintattica attraverso le intuizioni degli scriventi nativi*. Leonforte (EN): Euno Edizioni.
- Mercurio, N. (2021). «L'italiano in Svizzera: lingua nazionale o lingua dell'Italia? L'immagine del 'bel paese' nella promozione online dei corsi di italiano in Romandia», in Violette, I; Landry, M.; Meune, M. (éds), «De l'Acadie à la Suisse. Questions territoriales, politiques et linguistiques», *Revue transatlantique d'études suisses*, 10/11, 2020/21, 161-78.
- Merlo, C. (1924). «L'Italia dialettale». *L'Italia Dialettale*, 1, 12-26.
- Merlo, C. (1933). «Il sostrato etnico e i dialetti italiani». *L'Italia Dialettale*, 9, 1-24.
- Merlo, C. (1937). «Lingue e dialetti d'Italia». *Terra e Nazioni*. Milano: Vallardi, 257-80.
- Meyer-Lübke, W. (1980). *Grammatik der romanischen Sprachen*. Leipzig: R. Reisland.
- Michel, A. (1996). *Vocabolario critico degli ispanismi siciliani*. Palermo: Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani.
- Migliorini, B. (1971). *Storia della lingua italiana*. Firenze: Sansoni.
- Migliorini, B.; Griffith, T.G. (1984). *The Italian Language*. London: Faber & Faber.
- Mioni, A. (1982). «Variabilità linguistica e contrastività». Calleri, D.; Marelli, C. (a cura di), *Linguistica contrastiva*. Roma: Bulzoni, 339-57.
- Miyake, A.; Friedman, N.P.; Emerson, M.J.; Witzki, A.H.; Howerter, A.; Wager, T.D. (2000). «The Unity and Diversity of Executive Functions and Their Contributions to Complex 'Frontal Lobe' Tasks: A Latent Variable Analysis». *Cognitive Psychology*, 41(1), 49-100. <https://doi.org/10.1006/cogp.1999.0734>.

- Mocciaro, A.G. (1980). «Per una interpretazione fonologica del vocalismo delle parlate della Sicilia centrale». *Bollettino del Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani*, 14, 296-307.
- Mocciaro, A.G. (2011). *Lingua e dialetto in Italia. Saggi di dialettologia italiana*. Alessandria: Edizioni Dell'Orso.
- Mortillaro, V. (1876). *Nuovo dizionario siciliano-italiano*. Palermo: Stabilimento Tipografico Lao.
- Muljačić, Ž. (1972). «Die Klassifikation der romanischen Sprachen». *Romanistisches Jahrbuch*, 18, 23-37. <https://doi.org/10.1515/roja-1967-0103>.
- Muljačić, Ž. (1982). «Le lingue per elaborazione (LE) a base italiana o italo-romanza in un modello socio-linguistico». *Quaderni d'italianistica*, 3(2), 165-74.
- Muljačić, Ž. (1993). «Il veneto da lingua alta (LA) a lingua media (LM)». *Rivista di studi italiani*, 11, 44-61.
- Muljačić, Ž. (1997). «The Relationships Between the Dialects and the Standard Language». Maiden, Parry 1997, 387-93.
- Narbona, A. (2009). «Andalusian Linguistic Identity». Narbona, A. (ed.), *Andalusian Linguistic Identity*. Sevilla: Centro de Estudios Andaluces, 23-63.
- Nicotra, V. (1883). *Dizionario siciliano-italiano*. Catania: Stabilimento Tipografico Bellini.
- Ó Laoire, M. (2004). *From L2 to L3/L4: A Study of Learners' Metalinguistic Awareness After 13 Years of Learning Irish*. Dublin: Trinity College. Centre for Language and Communication Studies Occasional Paper 64.
- Olszański, T.A. (2012). *The Language Issue in Ukraine. an Attempt at a New Perspective*. Warsaw: Centre for Eastern Studies. Ośrodek Studiów Wschodnich Studies 40.
- Orioles, V. (2003). *Le minoranze linguistiche. Profili sociolinguistici e quadro dei documenti di tutela*. Roma: Il Calamo.
- Özerk, K.Z. (2001). «Reciprocal Bilingualism as a Challenge and Opportunity: The Case of Cyprus» *International Review of Education – Internationale Zeitschrift für Erziehungswissenschaft – Revue Internationale de l'Éducation*, 47(3-4), 253-65.
- Page, R.; Unger, J.W.; Zappavigna, M.; Barton, D. (2014). *Researching Language and Social Media: A Student Guide*. New York: Routledge.
- Palermo, J. (1950). *The Dialect of Villalba and Its Bearing on the Problem of the Latinity of Sicily* [PhD Dissertation]. Princeton: Princeton University.
- Palermo, J. (1965). «Un problème de chronologie dialectale sicilienne». Sever, P. (éd.), *Communications et rapports du Premier congrès international de dialectologie générale*. Louvain: Centre internationale de Dialectologie Générale, 60-72.
- Palermo, J. (1976). «Un arcaismo siciliano. Il dittongo ascendente». Coseriu, E. et al. (a cura di), *Scritti in onore di Giuliano Bonfante*, vol. 2. Brescia: Paideia, 585-604.
- Parry, M. (2010). «Matters of Choice: Language Preferences in Italy Today». *The Italianist*, 30(sup2), 61-77. <https://doi.org/10.1080/02614340.2010.11917478>.
- Paternostro, G. (2013). «Il dialetto nel web: segnale di vitalità o museificazione digitale?». Marcatò, G. (a cura di), *Lingua e dialetti nelle regioni*. Padova: CLEUP, 293-305.
- Paternostro, G.; Pinello, V. (2013). «Costruire e rappresentare l'identità: La linguistica come mediatrice fra politiche identitarie e identità del parlante». *Ianua. Revista Philologica Romanica*, 13(1), 33-55.

- Patota, G. (2007). *Nuovi lineamenti di grammatica storica dell'italiano*. Bologna: il Mulino.
- Pellegrini, G.B. (1970). «La classificazione delle lingue romanze e i dialetti italiani». *Forum Italicum*, 4(2), 211-37.
- Pellegrini, G.B. (1972). *Gli arabismi nelle lingue neolatine con speciale riguardo all'Italia*. 2 voll. Brescia: Paideia.
- Pellegrini, G.B. (1977). *Saggi di linguistica italiana. Storia, struttura, società*. Torino: Boringhieri.
- Pellegrini, G.B. (1989). *Ricerche sugli arabismi italiani con particolare riguardo alla Sicilia*. Palermo: Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani.
- Petty, R.E.; Wegener, D.I. (1998). «Attitude Change: Multiple Roles for Persuasion Variables». Gilbert, D.T.; Fiske, S.T.; Lindzey, G. (eds), *The Handbook of Social Psychology*. New York: McGraw-Hill, 323-90.
- Petty, R.E.; Wheeler, S.C.; Tormala, Z.L. (2003). «Persuasion and Attitude Change». Millon, T.; Lerner, M.J. (eds), *Handbook of Psychology: Personality and Social Psychology*, vol. 5. Hoboken (NJ): John Wiley & Sons, Inc., 353-82. <https://doi.org/10.1002/0471264385.wci0515>.
- Piccillo, G. (1969). «Di alcune isoglosse caratteristiche dei dialetti della Sicilia centrale». *Bollettino del Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani*, 9, 359-75.
- Piccitto, G. (1947). *Elementi di ortografia siciliana*. Catania: G. Crisafulli.
- Piccitto, G. (1950). «La classificazione delle parlate siciliane e la metafonesi in Sicilia». *Archivio storico per la Sicilia orientale* IV, 3, 5-34.
- Piccitto, G. (1959). «Il siciliano dialetto italiano». *Orbis*, 8, 183-99.
- Piergigli, V. (2001). *Lingue minoritarie e identità culturali*. Milano: Giuffrè.
- Pirandello, L. (1891). *Laute und Lautentwicklung der Mundart von Girgenti* [tesi di laurea]. Bonn: Universität Bonn. Trad. it.: *La parlata di Girgenti*. Trad. di S. Milito. Firenze: Vallecchi Editore, 1981.
- Pistolesi, E. (2014). «Scritture digitali». Antonelli, G.; Motolese, M.; Tomasin, L. (a cura di), *Storia dell'italiano scritto*. Vol. 3, *Italiano dell'uso*. Roma: Carocci, 349-75.
- Pistolesi, E. (2018). «Storia, lingua e varietà della Comunicazione Mediata dal Computer». Patota, G.; Rossi, F. (a cura di), *L'italiano e la rete, le reti per l'italiano*. Firenze: Accademia della Crusca – goWare, 16-34.
- Pizzoli, L. (2018). *La politica linguistica in Italia*. Roma: Carocci.
- Radatz, H.-I. (1997). «Französisch, Bretonisch und... Gallo – Ist die Bretagne dreisprachig?». Kattenbusch, D. (Hrsg.), *Kulturkontakt und Sprachkonflikt in der Romania*. Wien: Wilhelm Braumüller, 163-89.
- Richardson, B. (2001). «Questions of Language». Baranski, Z.G.; West, R. (eds), *The Cambridge Companion to Modern Italian Culture*. Cambridge: Cambridge University Press, 63-80.
- Rinaldi, G.M. (1965). «Conferenza per gli studi del dialetto siciliano (Palermo, 3-12 luglio 1870)». *Bollettino del Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani*, 9, 341-53.
- Rizzi, L. (1976). «Ristrutturazione». *Rivista di grammatica generativa*, 1, 1-54.
- Rizzi, L. (1982). *Issues in Italian Syntax*. Dordrecht, Cinnaminson: Foris Publications.
- Rohlf, G. (1937). *La struttura linguistica dell'Italia*. Lipsia: Keller.
- Rohlf, G. (1964). *Lexicon Graecanicum Italiae Inferioris: Etymologisches Wörterbuch Der unteritalienischen Gräzität*. Tübingen: Max Niemeyr.

- Rohlf, G. (1965). «Correnti e strati di romanità in Sicilia (Aspetti di geografia linguistica)». *Bollettino del Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani*, 9, 74-105.
- Rohlf, G. (1966). *Grammatica Storica dell'Italiano e dei suoi Dialetti. Fonetica*, vol. 1. Torino: Einaudi.
- Rohlf, G. (1967). «L'Italia dialettale (dal Piemonte alla Sicilia)». *Nuovi Argomenti*, 5, 22-7.
- Rohlf, G. (1968). *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*. Vol. 2, *Morfologia*. Torino: Einaudi.
- Rohlf, G. (1969). *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*. Vol. 3, *Sintassi e formazione delle parole*. Torino: Einaudi.
- Romaine, S. (1982). *Sociolinguistic Variation in Speech Communities*. London: Arnold.
- Romaine, S. (1995). *Bilingualism*. 2nd ed. Oxford: Blackwell.
- Rowe, C.; Grohmann, K.K. (2013). «Discrete Bilectalism: Towards Co-Overt Prestige and Di-Glossic Shift in Cyprus». *International Journal of the Sociology of Language*, 224, 119-42. <https://doi.org/10.1515/ijsl-2013-0058>.
- Rønneberg, U. (2009). «Dialects in Norway: Catching Up with the Rest of Europe?» *International Journal of the Sociology of Language*, 196-197, 7-30. <https://doi.org/10.1515/ijsl.2009.015>.
- Ruffino, G. (1984). «Isoglosse siciliane». Moeschini Quattordio, A. (a cura di), *Tre millenni di storia linguistica della Sicilia = Atti del convegno della società italiana di glottologia* (Palermo, 25-27 marzo 1983). Pisa: Giardini, 161-224.
- Ruffino, G. (1991). *Dialetto e dialetti di Sicilia. Appunti e materiali del corso di Dialettologia siciliana*. Palermo: CUSL.
- Ruffino, G. (1992). *Scuola, dialetto, minoranze linguistiche. L'attività legislativa in Italia (1946-1992)*. Palermo: Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani.
- Ruffino, G. (1997). «Sicily». Maiden, Parry 1997, 365-75.
- Ruffino, G. (2001). *Profili linguistici delle regioni. Sicilia*. Roma-Bari: Laterza.
- Ruffino, G. (2006). *L'indialetto ha la faccia scura. Giudizi e pregiudizi linguistici dei bambini italiani*. Palermo: Sellerio.
- Ruffino, G. (a cura di) (2012). *Lingua e storia in Sicilia: per l'attuazione della Legge regionale n. 9 del 31 maggio 2011 "Norme sulla promozione, valorizzazione ed insegnamento della storia, della letteratura e del patrimonio linguistico siciliano nelle scuole"*. Palermo: Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani; Dipartimento di Scienze Filologiche e Linguistiche, Università degli Studi di Palermo.
- Sanga, G. (1977). «Sistema di trascrizione semplificato secondo la grafia italiana». *Rivista italiana di dialettologia*, 1, 167-76.
- Sanga, G. (a cura di) (1980). «La grafia dei dialetti». *Rivista italiana di dialettologia*, 4, 213-304.
- Scaglione, F. (2016). «Il dialetto su Facebook. Identità, riflessioni (meta)linguistiche e nuovi usi sulle pagine campanilistiche palermitane». Marcato, G. (a cura di), *Il dialetto nel tempo e nella storia*. Padova: CLEUP, 523-39.
- Scaglione, F. (2017). «Dialetto e Linguistic Landscape: Il caso delle insegne delle attività commerciali a Palermo». Marcato, G. (a cura di), *Dialetto. Uno nessuno centomila*. Padova: CLEUP, 185-96.
- Schneegans, H. (1888). *Laute und Lautentwicklung des sicilianischen Dialectes*. Straßburg: K.J. Trübner.
- Serianni, L. (1990). *Storia della lingua italiana: Il secondo Ottocento*. Bologna: il Mulino.

- Sgroi, S.C. (1980). «Lingue in contatto, italiano regionale e italiano di Sicilia». *Rassegna italiana di linguistica applicata*, 11(3) e 12(1), 173-222.
- Sgroi, S.C. (1986). *Interferenze fonologiche, morfo-sintattiche e lessicali fra l'arabo e il siciliano*. Palermo: Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani.
- Sgroi, S.C. (1990a). «Per un'analisi strutturale dell'italiano regionale di Sicilia. Un'applicazione al Giorno della civetta di Leonardo Sciascia». Cortelazzo, M.; Mioni, A. (a cura di), *L'italiano regionale = Atti del XVIII Congresso internazionale di Studi* (Padova-Vicenza, 14-16 settembre 1984). Roma: Bulzoni, 281-310.
- Sgroi, S.C. (1990b). *Per una linguistica siciliana. Tra storia e struttura*. Messina: Sicania.
- Sgroi, S.C. (1998). «Diasistema e variabilità diatopica e diacronica dell'articolo indeterminativo nel siciliano». *Atti del XXI Congresso Internazionale di Linguistica e Filologia Romanza* (Palermo, 18-24 settembre 1995). Vol. 5, *Dialettologia, geolinguistica, sociolinguistica*. A cura di G. Ruffino. Berlino; Boston: Max Niemeyer Verlag, 627-37.
- Siegel, J. (1985). «Koines and koineization». *Language in Society*, 14, 357-78. <https://doi.org/10.1017/s0047404500011313>.
- Silvestri, G. (2019). «Reduplication as a Strategy for -ever Free Relatives. Semantic and Syntactic Observations». *Quaderni di Linguistica e Studi Orientali / Working Papers in Linguistics and Oriental Studies*, 5, 279-304.
- Singer, R. (2018). «A Small Speech Community with Many Small Languages: The Role of Receptive Multilingualism in Supporting Linguistic Diversity at Warwui Community (Australia)». *Language and Communication*, 62, 102-18. <https://doi.org/10.1016/j.langcom.2018.05.002>.
- Sobrero, A.A. (1997a). «Italianization of the Dialects». Maiden, Parry 1997, 412-18.
- Sobrero, A.A. (1997b). «Varietà in tumulto nel repertorio linguistico italiano». Mattheier, K.J.; Radtke, E. (Hrsgg), *Standardisierung und Destandardisierung europäischer Nationalsprachen*. Frankfurt: Peter Lang, 41-59.
- Solís-Barroso, C.; Stefanich, S. (2019). «Measuring Language Dominance in Early Spanish/English Bilinguals». *Languages*, 4(3), 62. <https://doi.org/10.3390/languages4030062>.
- Sornicola, R. (1976). «Vado a dire o vaiu a ddico problema sintattico o problema semantico?» *Lingua Nostra*, 37, 65-74.
- Sornicola, R. (2010). «I dialetti italiani meridionali e la sorte del neutro: alcune riflessioni su una varietà siciliana». Iliescu, R.; Siller-Runggaldier, H.; Danler, P. (éds), *Actes du XXVe Congrès international de linguistique et de philologie romanes* (Innsbruck, 3-8 settembre 2007). Berlin: de Gruyter, 547-63. <https://doi.org/10.1515/9783110231922.2-547>.
- Sornicola, R. (2020). «Processi di pluralizzazione in siciliano: classi flessive, stampi prosodici e rappresentazioni morfologiche». *Bollettino del Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani*, 31, 133-200.
- Sorrento, L. (1915). «Note di sintassi siciliana». *Neuphilologische Mitteilungen*, 17(5-6), 101-17.
- Sorrento, L. (1950). *Sintassi Romanza. Ricerche e Prospettive*. Varese; Milano: Istituto Editoriale Cisalpino.
- Sottile, R. (2007). «Ortografia e trascrizione del siciliano. Una rassegna». Matranga, V. (a cura di), *Trascrivere. La rappresentazione del parlato nell'esperienza dell'Atlante linguistico della Sicilia*. Palermo: Centro Studi Filologici e Linguistici Siciliani, 137-68. Piccola biblioteca dell'ALS 5.

- Sottile, R. (2013). «Il “Siculo Arabic” e gli arabismi medievali e moderni in Sicilia». *Bollettino del Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani*, 24, 131-77.
- Sottile, R. (2016). *Il dialetto nella canzone italiana degli ultimi venti anni*. Roma: Aracne.
- Stolfo, M. (2009). «Dieci anni di Legge 482/99, radici europee e risultati italiani». *Atti del convegno della Giornata della Cultura Occitana ‘1999-2009: Dieci anni di tutela delle lingue minoritarie’* (Scuola Latina di Pomaretto, 26-09-2009). Pomaretto (TO): Associazione Amici della Scuola Latina, Comunità Montana Valli Chisone e Germanasca, Associazione Culturale La Valaddo (stampato in proprio), 18-33.
- Swadesh, M. (1955). «Towards Greater Accuracy in Lexicostatistical Dating». *International Journal of American Linguistics*, 21, 121-37. <https://doi.org/10.1086/464321>.
- Tagliavini, C. (1962). *Le Origini delle Lingue Neolatine: Introduzione alla Filologia Romanza*. Bologna: Pàtron.
- Tamburelli, M. (2010). «The Vanishing Languages of Italy: Diglossia, Bilingualism, and Shift». Chruszczewski, P.; Wasik, Z. (eds), *Philologica Wratislaviensia: Acta et Studia = Proceedings of the Conference Languages in Contact 2010*. Wrocław: Philological School of Higher Education in Wrocław Publishing, 179-86.
- Tamburelli, M. (2014). «Uncovering the ‘Hidden’ Multilingualism of Europe: An Italian Case Study». *Journal of Multilingual and Multicultural Development*, 35(3), 252-70. <https://doi.org/10.1080/01434632.2013.860149>.
- Tavoni, M. (1992). *Storia della lingua italiana: il Quattrocento*. Bologna: il Mulino.
- Teleman, U. (1974). *Manual för grammatisk beskrivning av talad och skriven svenska*. Lund: Studentlitteratur.
- Telmon, T. (1992). *Le minoranze linguistiche in Italia*. Alessandria: Edizioni dell’Orso.
- Telmon, T. (1993). «Varietà regionali». Sobrero, A.A. (a cura di), *Introduzione allo studio dell’italiano contemporaneo. La variazione e gli usi*. Roma-Bari: Laterza, 93-149.
- Telmon, T. (1994). «Gli italiani regionali contemporanei». Serianni, L.; Trifone, P. (a cura di), *Storia della lingua italiana. Vol. 3, Le altre lingue*. Torino: Einaudi, 597-626.
- Telmon, T. (2002). «Regresso culturale e recupero modaiolo dei dialetti locali del Piemonte. Una lettura sociolinguistica dell’onomastica della ristorazione». Silvestri, D.; Marra, A.; Pinto, I. (a cura di), *Saperi e sapori mediterranei. La cultura dell’alimentazione e i suoi riflessi linguistici*. Napoli: Università degli Studi di Napoli «L’Orientale», 335-50.
- Ten Thije, J.D.; Zeevaert, L. (eds) (2007). *Receptive Multilingualism: Linguistic Analyses, Language Policies and Didactic Concepts*. Amsterdam: John Benjamins. <https://doi.org/10.1075/hsm.6>.
- Thurlow, C.; Lengel, L.; Tomic, A. (2011). *Computer Mediated Communication: Social Interaction and the Internet*. Los Angeles: Sage Publications.
- Tosi, D.E. (2017). *Diritto alla lingua in Europa*. Torino: Giappichelli.
- Toso, F. (2008a). *Le minoranze linguistiche in Italia*. Bologna: il Mulino.
- Toso, F. (2008b). «Alcuni episodi di applicazione delle norme di tutela delle minoranze linguistiche in Italia». *Ladinia*, 32, 165-222.
- Toso, F. (2019). «Alloglossie e minoranze linguistiche in Italia. Problemi terminologici e forme della tutela». *Estudis Romànics*, 41, 401-22. <https://raco.cat/index.php/Estudis/article/view/353776>.

- Traina, A. (1868). *Nuovo vocabolario siciliano-italiano*. Palermo: Giuseppe Pedone Lauriel Editore.
- Trabucco, D. (2008). *Le minoranze nell'ordinamento costituzionale italiano*. https://www.diritto.it/pdf_archive/26530.pdf.
- Trifone, P. (1992). «Roma e il Lazio». Bruni, F. (a cura di), *L'italiano e le regioni. Lingua nazionale e identità regionali*. Torino: UTET, 540-93.
- Tropea, G. (1963). «Pronunzia maschile e pronunzia femminile in alcune parlate del Messinese occidentale». *Italia Dialettale*, 25, 1-29.
- Tropea, G. (1965). «Un dialetto moribondo: il galloitalico di Francavilla di Sicilia». *Bollettino del Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani*, 9, 132-52.
- Tropea, G. (1976). *Italiano di Sicilia*. Palermo: Aracne.
- Tropea, G. (1991). «Su alcuni aspetti dell'italianizzazione lessicale in Sicilia». Orioles, V. (a cura di), *Innovazione e conservazione nelle lingue = Atti del Convegno della Società Italiana di Glottologia* (Messina, 9-11 novembre 1989). Pisa: Giardini, 171-99.
- Tropea, M. (1992). *Ironia e realtà. Saggi su Verga e Pirandello*. Rovito: Marra.
- Trovato, P. (1984). «Dialetto e sinonimi (idioma, proprietà, lingua) nella terminologia linguistica quattro- e cinquecentesca». *Rivista di letteratura italiana*, 2, 205-36.
- Trovato, S.C. (1988a). «Tipi sintattici con valore limitativo: dalla Sicilia alla Romània». *Studi di Dialettologia italiana in onore di Michele Melillo*. Bari: Cattedra di Dialettologia italiana, 237-68.
- Trovato, S.C. (1988b). «I dialetti galloitalici della Sicilia: status attuale e progetti di ricerca». Holtus, G.; Metzeltin, M.; Pfister, M. (a cura di), *La Dialettologia italiana oggi. Studi offerti a Manlio Cortelazzo*. Tübinga: Gunter Narr Verlag, 359-71.
- Trovato, S.C. (1994). «I dialetti galloitalici della Sicilia: bilancio e prospettive. Migrazioni interne: i dialetti galloitalici della Sicilia». *Atti del XVII Convegno di Studi Dialettali Italiani* (Nicosia-Sperlinga, 14-17 settembre 1987). Padova: Unipress, 243-71.
- Trovato, S.C. (1995). «Interferenze fonologiche arabo-siciliane. Dall'arabo /ħ/, /h/, /h/ al siciliano /f/, /h/, /k/». *Bollettino del Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani*, 18, 279-93.
- Trovato, S.C. (2002). «La Sicilia». Cortelazzo, M.; Marcato, C.; De Blasi, N.; Clivio, G., *I dialetti italiani. Storia struttura, uso*. Torino: UTET, 834-97.
- Trovato, S.C. (2006). «Per un nuovo Vocabolario siciliano (Conciso)». Bruni, F.; Marcato, C. (a cura di), *Lessicografia dialettale. Ricordando Paolo Zolli = Atti del Convegno di Studi* (Venezia, 9-11 dicembre 2004). Roma: Padova, 383-96.
- Trovato, S.C. (2007). «Sull'ortografia del siciliano, considerazioni in margine a uno scritto recente». *Quaderni di semantica*, 28(2), 397-404.
- Trovato, S.C. (a cura di) (2010). *Per un Nuovo Vocabolario Siciliano*. Palermo: Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani.
- Trovato, S.C. (2015). «Cultismi nel siciliano». Marcato, G. (a cura di), *Dialetto parlato, scritto, trasmesso*. Padova: CLEUP, 353-8.
- Trovato, S.C.; Valenti, I. (2013). «Lingua e storia [in Sicilia]». Ruffino, G. (a cura di), *Lingue e Cultura in Sicilia*, vol. 1. Palermo: Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani, 1-89.
- Trudgill, P. (1994). *Dialects*. London: Routledge. <https://doi.org/10.4324/9780203136126>.
- Trumper, J. (1977). «Ricostruzione nell'Italia settentrionale: sistemi consonantici. Considerazioni sociolinguistiche nella diacronia». Simone, R.; Vignuzzi,

- U. (a cura di), *Problemi della ricostruzione in linguistica = Atti del Convegno internazionale di studi*. Roma: Bulzoni, 258-310.
- UNESCO Ad Hoc Expert Group On Endangered Languages (2003). *Language Vitality and Endangerment*. Document submitted to the International Expert Meeting on UNESCO Programme Safeguarding of Endangered Languages (Paris, 10-12 March 2003). <http://www.unesco.org/culture/ich/doc/src/00120-EN.pdf>.
- Valenti, I. (2013). «L'eredità iberoromanza». Ruffino, G. (a cura di), *Lingue e cultura in Sicilia*. Palermo: Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani, 47-71.
- Valenti, I. (2014). «Problematica dei toscanismi nel siciliano». Valenti, I. (a cura di), *Fatti di interferenza linguistica e culturale*. Leonforte (EN): Euno Edizioni, 73-111.
- Vandekerckhove, R. (2009). «Dialect Loss and Dialect Vitality in Flanders». *International Journal of the Sociology of Language*, 196-197, 73-97. <https://doi.org/10.1515/ijsl.2009.017>.
- Vandekerckhove, R.; Britain, D. (2009). «Dialects in Western Europe: A Balanced Picture of Language Death, Innovation, and Change». *International Journal of the Sociology of Language*, 196-197, 1-6. <https://doi.org/10.1515/ijsl.2009.014>.
- Varvaro, A. (1974). «Prima ricognizione dei catalanismi nel dialetto siciliano». *Medioevo romanzo*, 1, 86-110.
- Varvaro, A. (1979). «Esperienze sociolinguistiche contemporanee e situazioni romanze medievali: la Sicilia nel basso Medioevo». De Felice, E. (a cura di), *Lingua dialetti Società = Atti del Convegno della Società Italiana di Glottologia* (Pisa, 8 e 9 dicembre 1978). Pisa: Giardini, 29-55.
- Varvaro, A. (1981). *Lingua e storia in Sicilia*. Palermo: Sellerio.
- Varvaro, A. (1988). «Sicilia: Area linguistica XII». Holtus, G. et al. (Hrsgg), *Lexikon der Romanistischen Linguistik*, vol. 4. Tübingen: Max Niemeyer, 716-31. <https://doi.org/10.1515/9783110966107.716>.
- Vincent, N.; Bentley, D. (1995). «Conditional and Subjunctive in Italian and Sicilian: a Case Study in the Province of Palermo». Giacalone Ramat, A.; Crocco Galeas, G. (eds), *From Pragmatics to Syntax. Modality in Second Language Acquisition*. Tübingen: Gunter Narr Verlag, 11-33.
- Vineis, E. (1993). «Preliminari per una storia (e una grammatica) del latino parlato». Stolz, F.; Debrunner, A.; Schmid, W.P., *Storia della lingua latina*. Bologna: Pàtron, XXXVII-LVIII.
- Wardhaugh, R. (1986). *An Introduction to Sociolinguistics*. Oxford: Blackwell.
- Werlen, I.; Wymann, A. (1997) «Deutsch im deutschen Sprachgebiet». Lüdi, G.; Werlen, I.; Franceschini, R.; Antonini, F.; Bianconi, S.; Furer, J.J.; Quiroga-Blaser, C.; Wymann, A. (Hrsgg), *Die Sprachenlandschaft Schweiz, Eidgenössische Volkszählung 1990*. Bern: Bundesamt für Statistik (Statistik der Schweiz), 109-54.
- Wolfram, N.; Schilling-Estes, N. (1998). *American English: Dialects and Variation*. Malden (MA); Oxford: Blackwell.
- Wood, W. (2000). «Attitude Change: Persuasion and Social Influence». *Annual Review of Psychology*, 51, 539-70. <https://doi.org/10.1146/annurev.psych.51.1.539>.
- Yelland, G.W.; Pollard, J.; Mercuri, A. (1993). «The Metalinguistic Benefits of Limited Contact with a Second Language». *Applied Psycholinguistics*, 14(4), 423-44. <https://doi.org/10.1017/s0142716400010687>.

Indice dei nomi

- Abstandsprache* (vedi lingua per distanziazione) 9, 9 n. 1, 10, 14-15, 20, 52, 59, 67, 104, 146
- accusativo preposizionale (vedi marcatura differenziale dell'oggetto) 68, 97-8
- atteggiamenti linguistici 5, 8-9, 11, 13, 26, 37-8, 76-7, 111, 134-6, 138-43
- Ausbausprache* (vedi lingua per elaborazione) 9, 9n, 10, 14, 20, 31, 56n, 59
- benessere 4, 162
- bidialettismo (vedi dialettia sociale) 19-20, 21n, 61
- bilettismo 146, 146n
- bilinguismo 15-51, 146-8
- bicomunitario 15
 - endogeno 16
 - esogeno 16
 - individuale 15
 - monocomunitario 15
 - sociale 15, 18-20, 57n
- cacuminalizzazione (vedi retroflessione) 55, 60, 64, 124-5, 131, 133, 133n, 150n
- calco 31, 69, 69n, 119
- Comunicazione Mediata dal Computer 115, 135, 159
- comunità linguistica 4, 8-9, 14-16, 22, 26, 35, 41, 61, 161
- contatto linguistico 11, 16n, 22n, 28, 53, 56, 61, 62n, 63-9, 118, 148
- controllo esecutivo 146, 146n, 147
- convergenza 25-6, 28, 61, 83, 86, 90, 133, 159n
- copertura (vedi *Überdachung*) 12
- costruzione ad accordo multiplo (vedi MAC) 104-9
- diaglossia 26
- dialect* 14, 27
- Dialekt* (vedi *Mundart*) 14
- dialettia
- diatopica 35, 35n
 - sociale 19-20, 21n, 61

- dialetto**
 primario 14, 17, 37
 schietto 22, 22n
 secondario 14, 37, 54, 54n
 terziario 14, 20
- diasistema** 18
- diglossia** 16-21, 25-37, 57-8
 in-diglossia 18
 out-diglossia 18
- dilalia** 19-20, 58, 147, 159
- dittongo** 60, 85, 120-2, 122n, 133, 162
- dominanza linguistica** 16n, 78, 78n, 111, 135-6, 136n, 137, 139, 139n, 140-2
- fonologia** 7, 23, 49, 55, 59-60, 64-5, 71, 73, 97n, 117n, 119, 128, 130, 133, 151-3
- frangimento** 60, 120
- gorgia toscana** 55
- ibridismo** 62, 62n
- indice di dominanza linguistica** 78, 78n, 137, 139, 139n, 140
- instant messaging** 115, 138n
- ipercorrettismo** 126, 148-9, 149n, 150, 150n, 163
- isoglossa** 55, 55n, 58, 58n
- legamento (vedi sandhi)** 127, 152
- lessico** 10-11, 23, 29, 31, 55-6, 62, 62n, 68-90, 92n, 101n, 130, 133n, 148, 155n
- lingua**
 alta 15-18, 20-2, 26, 29-31, 35, 56, 68-9, 118
 bassa 15-18, 20-2, 26, 29, 56, 56n, 68-9, 128
 media 15-16, 56, 56n
 minoritaria per distanziazione (vedi *Abstandsprache*) 9, 9n, 10, 14-15, 20, 52, 59, 67, 104, 146
 per elaborazione (vedi *Ausbausprache*) 9, 9n, 10, 14, 20, 31, 56n, 59
 senza tetto 12
 standard 9-10, 12, 14, 17-19, 19n, 20-1, 21n, 22-31, 33-7, 54, 57n, 59, 61, 101, 112, 127, 129, 131-2, 139n, 146, 146n, 148
 tetto 12, 14, 30-1, 35, 56n, 62
- MAC (vedi costruzione ad accordo multiplo)** 104-9
- marcatore differenziale dell'oggetto (vedi accusativo preposizionale)** 68, 97-8
- mass media** 26, 47, 58, 112-13, 117, 150
- metafonia (vedi Umlaut)** 60, 73, 85, 95n, 119-20, 120n, 121-2, 124, 162
- morfologia** 7, 12, 29, 65-7, 71, 91-7, 106n, 109, 151, 153, 158
- multilinguismo ricettivo** 16n
- Mundart (vedi Dialekt)** 14
- patois** 43
- periodo ipotetico** 101-2, 148, 149n
- plurilinguismo** 15, 16n, 32, 39
- prestito** 31, 97, 97n
- pseudocoordinazione** 104-9, 153-4, 155n
- raddoppiamento fonosintattico** 73-4, 83, 127-8
- radici PYTA** 95, 95n, 106n
- reduplicazione sintattica** 97-8
- regioletto** 27
- repertorio linguistico** 3-4, 21-5, 145, 146n
- retroflessione (vedi cacuminalizzazione)** 55, 60, 64, 124-5, 131, 133, 133n, 150n
- sandhi (vedi legamento)** 127, 152
- sintassi** 7, 56, 66-8, 96-109, 145, 151, 153-8, 161
- social media (SM)** 4-5, 64, 113-17, 134-6, 138-43, 159, 163
- sostrato** 54-6
- superstrato** 54-6
- Umlaut (vedi metafonia)** 60, 73, 85, 95n, 119-20, 120n, 121-2, 124, 162
- Überdachung (vedi copertura)** 12
- variazione linguistica** 2, 23, 29, 51, 54, 93-4, 104, 106, 118, 128, 148, 152n, 160-2

Indice delle varietà linguistiche

- abruzzese 14, 23, 75n, 120
 albanese 12, 32, 38, 104
 Arbëreshë 43, 50, 57n
 Arabo 18-19, 69
 standard 18-19
 egiziano 18
 levantino libanese 18
 aragonese 28
- barese 120
 basco 29
 bulgaro 32, 104
- calabrese 60, 63n, 64-5, 117, 119
 campano 12, 75n
 catalano 16, 28-9, 38, 43, 61, 68, 71, 80, 83,
 97, 150-1
 ceco 10, 32, 34-5
 hovorová čeština 34
 obecná čeština 34
 spisovná čeština 34
 còrso 10, 55
 creolo 18
- dialetto di
 Agrigento 66, 94, 120, 125-6
 Alimena 121
 Arpino 120
 Balestrate 121
 Barrafranca 66n
 Bellante 120
 Biancavilla 66n, 91
 Bronte 94, 126
 Calascibetta 126
 Caltanissetta 93, 95, 121-2, 125
 Camastra 133
 Campobello di Licata 133
 Canicattì 95n, 122, 133n, 157n
 Capo d'Orlando 66n, 69
 Casalincontrada 120
 Castelbuono 121
 Castro Dei Volsci 120
 Catania 78n, 87, 91-2, 94, 96, 98, 101,
 107-8, 153
 Cefalù 121
 Corleone 121
 Delia 63, 63n, 64-5, 69n, 70-91, 92n, 93-4,
 96-102, 107-9, 121-2, 124-6, 128, 151-2,
 155-6, 158n
 Enna 93, 95, 99, 121, 125-6
- Floresta 126
 Furci Siculo 108n
 Gela 94, 121
 Isole Eolie 95
 Licata 70, 121
 Lipari 126
 Mascalucia 63
 Mazzarino 83
 Mistretta 121
 Mussomeli 103, 118, 123
 Naro 133
 Niscemi 92
 Palermo 74, 94, 100, 102, 121, 129n, 153
 Pantelleria 125
 Piverone 122
 Pozzallo 95, 127
 Racalmuto 126, 133n
 Ragusa 92-4, 98, 125
 Resuttano 156
 Roccapalumba 121
 San Michele di Ganzaria 96
 San Piero Patti 107
 Santa Caterina Villarmosa 156
 Santa Domenica Vittoria 66n
 Sant'Alfio 64, 105
 Scicli 95, 127
 Sinagra 107
 Sommatino 94, 95n, 122, 133n, 156
 Sora 120
 Trapani 74, 94
 Ucria 66n
 Vasto 120
 Viagrande 95
 Villalba 123
- emiliano 14, 59
 estone 122
- fiorentino 13, 53, 56, 60, 62, 67, 132
 finlandese 29-30, 122
 francese 10, 15-16, 18-19, 27-8, 30-1, 33, 38,
 42, 56, 57n, 59, 70, 103, 130-1, 149n,
 152n, 153, 156
 franco-provenzale 38, 42-3, 47
 friulano 21, 38, 42, 44, 47, 50, 60
- gaelico scozzese 147
 gallego 10
 gallo 28n
 grecanico 43

- greco antico 69
 attico 13, 13n
 dorico 13
 eolico 13
 ionico 13
 koinè 13, 13n
 greco bizantino 13, 69, 118
 greco cipriota 35, 146, 146n
 greco moderno 56, 104, 146, 146n
 dhimotikí 18
 katharévousa 18
 griko (o grico) 43
- inglese 10, 16, 33-5, 35n, 62n, 103, 109, 147,
 150-2, 152n, 153-6
- irlandese 33-4
- istrorumenno 161n
- ladino 38, 41-4, 46, 58-9
- latino
 classico 13, 18, 54, 54n
 volgare 4, 55, 119, 123
- lingue anelleniche
 elimo 54, 68
 sicano 68
 siculo 54, 68
 punico 68
- lombardo 12, 59, 120, 155n
- lussemburghese 30-1
- macedone 32
- milanese 65n
- mozarabico siciliano 69-70
- neerlandese (vedi olandese) 27
- napoletano 112, 120
- norvegese
 Bokmål 26, 162
 Nynorsk 26, 162
- occitano 38, 42, 44, 57n, 59
- olandese (vedi neerlandese) 27
- piccardo 27
- piemontese 75n
- portoghese 10, 59, 119, 130
- romancio 31, 31n
- romanesco 20, 21n, 56n, 65
- romaní 10
- romeno 59, 61, 97, 103-4, 108, 117n, 119,
 130, 158n
- russo 10, 35-7
- ruteno 32
- salentino 60, 104, 117
- sardo 14, 21, 38, 42, 44, 55, 59-60, 64, 117n,
 119, 147n
 campidanese 44
 logudorese 44, 119
- serbo-croato 32, 57n
- siciliano 12, 21, 47-50, 53, 63-4, 65n, 66-71,
 91-109, 117-33, 138-43, 148-58
- sloveno 32, 38, 42-4
- spagnolo 28, 55, 59, 71, 95n, 97, 108-9,
 130-1, 150, 154
español común 28
sevillano 28
- svedese 26-7, 30
Rikssvenska 26
Standardsvenska 26
- tedesco 10, 14-16, 18, 20, 30-1, 44, 59, 130,
 151, 152n
Boarisch 20
Plattdüütsch 20
Schwytzertütch 18
- torinese 56
- toscano 3, 14, 21n, 35n, 55-6, 59-61, 62n,
 75n, 100n, 119
- turco 32, 35, 152
Tussentaal 27
- ucraino 32, 35-7
- ungherese 32, 122, 152
- vallone 27
- veneto 47-9, 56n, 59, 120
- veneziano 3, 56, 56n, 60, 75n

Questo volume indaga il rapporto tra italiano e dialetti siciliani, tenendo conto del nuovo contesto comunicativo dei social media. Vengono analizzati molti dei tratti che differenziano queste varietà dall'italiano standard, i quali, se debitamente conosciuti, possono diventare una risorsa per migliorare le abilità metalinguistiche dei parlanti dilalici e attivare quei vantaggi cognitivi già noti in altri contesti affini di bilinguismo. Segue la questione dell'uso scritto dei dialetti siciliani in assenza di convenzioni ampiamente condivise e del conseguente crollo della possibilità di usare il dialetto in modo produttivo sui social media. Il volume si conclude con delle indicazioni di ordine didattico valide anche per altre realtà dilaliche italiane.

Vincenzo Nicolò Di Caro è assegnista di ricerca presso l'Università Ca' Foscari Venezia. Le sue principali tematiche di studio riguardano i possibili effetti benefici del bilinguismo in condizioni di dilalia, l'uso scritto dei dialetti sui social media e l'analisi formale delle perifrasi verbali romanze in chiave macrocomparativa.



Università
Ca'Foscari
Venezia